DELLE
LETTERE
FAMILIARI
D' ALCUNI
BOLOGNESI
Del nostro secolo

VOLUME SECONDO.

IN BOLOGNA

Per Lelio dalla Volpe. MDCCXLIV.

Con licenza de' Superiori.

DELLE

LETTERE FAMILIARI

D' ALCUNI BOLOGNESI

Del noſtro ſecolo

VOLUME SECONDO.

DEL SIG. DOTTOR FERNAND' ANTONIO GHEDINI.

Al Sig. Dott. Jacopo Bartolomeo Beccari a Bologna.

DI grazia ſcuſatemi ſe facendo a me ſteſſo forza, non vi ho ſcritto per tanto tempo, e ſe nè tampoco riſcriſſi ſubito alla voſtra ultima; e pregovi, attribuitelo ad altre cagioni, le quali non novero per non far più lunga la lettera di quello che e l'anguſtia del tempo e la moltitudine delle riſposte, e ciò che più importa, le larghe moleſtie che di coſtà mi vengono date, mi permettono. Siate certiſſimo dell'amor mio verſo voi; il quale, ſe di ciò vi cal punto, dicovi che non può eſſere da verun altro nè

fraſtornato nè vinto. Io pur del voſtro verſo me tono ſicuriſſimo. Il P. Abate Raimondi deve portare, o l'avrà portata a queſt' ora, una Minerva Sanziana per Galeazzi. Andatela voi a prendere a San Bernardo, che dal P. Corazzi noſtro vi ſarà conſegnata, o veramente eſſo Galeazzi conducetevi. Quando ſcrivete al Finale, ſalutate Manfredi per me molto e molto. Coſtì ſalutate i due Fantini, Piſtorini, e gli altri noſtri amici, e maeſtri, quali ſono Trionfetti voſtro e mio, e Simoni mio. State ſano. Venezia 7 Giugno 1710.

Al medeſimo a Bologna.

A' 17 di Settembre mi giunſe Mazzone Dottore da chi inteſi delle tue proſpere coſe, che come mie mi dilettano. A' 19 dello ſteſſo partì Piombino fratello del Canonico per coſtà, il qual ti fia portatore di queſta breve che gli diedi per te, acciocchè tu conoſca come ti ho in memoria. Dal medeſimo, ſe te ne curi, potrai intendere di me, dello ſtato mio, della noſtra navigazione, o d'altro quanto vorrai ſapere; ch' io non te ne ſcrivo per difetto di tempo. Ancor ho ſcritto a Trionfetto precettor noſtro, e inviategli alquante conchigliette di queſte piagge, che, ſe non le parranno coſa, le potrà buttare. A Simone altro precettor mio vorrei che molto mi

to mi facessi raccomandato. Con Lapio e con Pistorino rallegrati in nome mio della Cattedra. Salutami Malisardo, Bazzano, Nannio, Cagnolio, Castello, ed Eraclito nostro quando gli scriverai. Non mi sono dimenticato nè mi dimenticherò di dover molto a Corazza monaco, bench'egli allora mostrasse ch'io gli dovessi assai poco, quando più credette a Rondello che al suo beneficio istesso. Però, se ti pare che sia per gradirlo, salutalo caramente da parte mia, e me gli proponi ricordevole viappiù del bene che del resto. Scrivendo a Morgagno, accomandamegli, e pregalo ad accomandarmi ad Appostolo Zeno, a Lazzarino, a Sery, a Valisnerio, dell' onesta dilettazione e del Museo del quale mi ricorderò tornando d'America, come sempre della mostratami amorevolezza. Ho detto tornando d'America, se a Dio però prima piacerà che colà andiamo; di che forte dubito con piacere di dubitarne. Statti sano con tutti i tuoi. Addio. Cadice 19 Settembre 1713.

Al medesimo a Bologna.

Pur troppo era volata qua quella bella cosa subito, come le male nuove. Certo ne acquista un bel credito non già la poesia che si sa essere sempre stata comune anche agli scioc-

chi, ma la Cattedra di Bologna, che non dovrebb' esserlo. Che non vi sia chi per carità almeno cerchi disingannarlo? A voi altri Signori Lettori, Anatomici, e dell' Instituto ciò toccherebbe d' ufficio e di ragione. Di grazia adoperatevi qualcuno, se non per compassione del suo giudicio, almeno per zelo del vostro medesimo onore che non ne va illeso, affinchè voglia desistere dal farsi così burlare. Benchè Dio guardi dal giugnere una volta a pigliar piacere di essere ingannato; non ci è più rimedio di voler conoscere l'inganno. Io ne ho grandissimo dispiacere per parte sua, e vergogna e confusione per nostra: benchè io vi ho finalmente meno che far di tanti altri; ma pure non mi terrei buon amico suo nè della patria, se fosse altrimenti. Del resto io fo come posso; me la passo al solito senza studiar cosa alcuna. Di nuovo poi ho un pajo di calzette ed un altro di calzoni, e credo numero tre camicie. Spiegatevi che razza di nuove vorreste, che m' ingegnerò di soddisfarvi. Vi ho scritto e scriverò, piacendo a Dio, con patto che la cosa sia mutua. Ma aveste la mia de' 10 dello scorso, poter del mondo, che dalla vostra nol posso conghietturare? Ho compreso bensì e mi son rallegrato anch' io che siate più del consueto elastico ed ilare, beneficio forse delle vacanze che v' abbian sollevato l' animo alquan-

quanto dall' oppreſſion degli ſtudj. Onde mi giova ſperare che ſaranno viappiù frequenti nelle voſtre lettere le ſignificazioni del voſtro amore. Il quale inſieme colla coſcienza del voſtro merito dovrebbe pur rendervi infallibile teſtimonio del mio verſo voi, caſo che a me nol credeſte; che vi amo certo e vi amerò ſempre infinitamente, e per l' infinita voſtra virtù e perchè non oſtante l' infinito mio demerito, ſo che mi amate con evidente prova della voſtra infinita bontà e corteſia. State ſano, e ſcrivendo al noſtro Eraclito, molto me gli raccomandate. Addio. Roma 18 Luglio 1716.

Al medeſimo a Bologna.

Sia benedetta la poeſia e le ridicole uſanze, finchè di ricevere care voſtre mi ſono cagione. Nel reſto vi dico bene, Signor Prior mio onorandiſſimo, che io ho laſciato andar quella del tutto, e ſarebbe ancor tempo che ſi laſciaſſero andar queſte. Di grazia cominciate a dar voi così utile eſempio, il qual ſiete uomo, e nella veneranda Confraternita, o Arciconfraternita, e nella città tutta di ſommo credito e riputazione. E non iſtate a fare ſtampar tanti ſonetti; che finalmente ad altro non ſervono che agli ſtampatori per guadagno, ai curioſi per paſſatempo, alle femine

per involger loro cosette, ed a Messer lo Culiseo per nettarsi la bocca. Oltre di che vi occorre pur qualche spesuzza poco appropofito per gli anni che corrono. Sicchè fate a mio modo: non vi vergognate di non imitar gli altri Priori innanzi a voi, che vedrete come non si vergogneranno d'imitar voi quegli che saran dopo. Voi penserete che questo sia perch' abbia poca voglia di fare il sonetto, e vi apponete se non in tutto, in parte. Pure perchè l' ho insieme grandissima di compiacervi, mi ci proverò al dispetto di molte cose che non vorrebbono. Ma non ve ne feci già un altro allo stesso effetto non so quanti anni sono? Vi ricordate della noja che io vi dava per la compagnia, e non vi ricordate di quella che deste a me per quei versi? Se io vi lascio ora in pace, che non mi ci lasciate? Sig. battuto attendete a flagellar voi medesimo. Pur se volete essere il martirio de' poeti, che tutti omai avete stancati ficcome dite; che avete meco? Vi pajo forse da contar fra costoro? Iddio vel perdoni. Ma neppure è possibile che abbiate d'allora in qua data a ciascuno la parte sua della briga. Guardate bene, che ne resteranno poi molti ancora, i quali forse pel desiderio che hanno di fare onore a sè stessi, si dorrebbero che li lasciaste; e voi altresì per l'abilità che hanno di farlo a voi, vi potreste

pen-

pentire. Che ſtate a fare? che non vi volgete a coteſto nuovo ſopra tutti gli altri eccellente e divino? Io ſo che ancor non l'avete adoperato. Quante occaſioni non ſe gli danno di produrre di quelle belliſſime e ſoprumane coſe, tanti peccati mortali ſi commettono. Se poi per la maggior confidenza che ne dà la ſtretta amicizia, tornate piuttoſto a tormentar me, guardate di non dare ad intendere che ſia più deſiderabile l'eſſer voſtro nemico. Ma niente di queſto. Che sì ch' io tocco il punto? Non mi avrete a mandare a Roma le ciambelle come ad un di coſtì dovreſte mandarle a caſa. Spilorcio! Ma che non fate piuttoſto com' io, che per non pagare il barbiere mi fo la barba da me? Richiamate la volontà, che l' ingegno poetico l'avete quanto alcun altro. Orsù: volete ch' io vi dica? che ſe non vi aveſſi poco prima promeſſo che mi ci proverò, quaſi non ne vorrei più ſapere. Queſto però non vuol dire ch' io ſia per farlo aſſolutamente, che a tanto non mi poſſo impegnare. Se ſapeſte che n'ho a fare uno per un altro mio amico, anzi l'ho fatto già ſino a mezzo, e non ſo circa il reſtante come ſarà! Ma per voi ci ho il rimedio in ogni caſo, purchè vi contentiate d'un vecchio che non ſi è però mai ſtampato. E' drittamente ſopra dell' Aſſunzione, e ſe non ci ſono miracoli del Baraccano, che importa?

Potreste dire a cui non gradisse per questo difetto, che ci è un miracolo di Gerusalemme molto maggior di quei di Bologna; e se gli par poco miracolo quello di esser risuscitata una donna, e portata così di peso al cielo in anima e in corpo? Ringraziovi della memoria fatta al dabbenissimo Cagnoli, pregandovi a ringraziar lui altresì di quanto ogni giorno prega per me, che Dio gliel rimeriti. Salutate il nostro buon Lapi e quanti vi promettete che sian per gradirlo. Addio di cuore. State sano, ed amatemi come fate. Roma 22 Luglio 1716.

Al medesimo a Bologna.

A me veramente passò poi subito: e collera nata per le ciambelle, colle medesime fu digerita; che in fine non le masticai male, anzi pur troppo bene, essendo terminate più presto assai di quello che avrei voluto. Vedete che cosa è mai la passione, e quanto ci accieca! Cessato l' empito del trangugiarle, dove prima mi era paruto che aveste molto ecceduto meco e volutomi usare soperchieria, conobbi che non ci era nulla; e cominciai a desiderare che fosse stato assai più: e vi sò dire che mi trovai e mi trovo ancora il più tristo e pentito che giammai fosse, di esser trascorso nell' error di mangiarne

ne sì poche. Ma pregovi a perdonarmi, perchè di più non ce n'erano. Or bene vi pajo io ridotto affatto alle cose del dovere? Vi placherete adesso, o bisognerà ch'io assolutamente vi ringrazj? Se così pur volete, io son dispostissimo a farlo, purchè leviate quella minaccia di ringraziar poi me del sonetto, che altramente non potrei compiacervi. Quello non fu già composto in grazia vostra, come in grazia mia le ciambelle. Ma ben vi prometto, e fate pur capitale di me per un' altra volta che siate Priore. E se per dirla riuscimmi di far l'elegia che mostrate di aver veduta, con qualche insolita facilità; ad ogni modo avrete ancor visto quanti spropositi, talche resta inutile. Se il presagio che farsi a Lapi mi significate, si verificasse; mi piacerebbe più per lui che per noi. Benchè sieno attorno a cacciarmi un' altra volta in Ispagna; vi dico il vero, l'animo mio sarebbe di riposarmi piuttosto costì con onesto trattenimento, come sarebbe di una Lettura, che mi basterebbe per utile e per onorevole, quando ci fosse buona disposizione di conseguirla. Sicchè scrivetemi un poco ciò che ne credete. Per altro voi non istimate già una così fatta nicchia indegna di voi, il cui merito è senza comparazione maggior del mio. Il filo col divino ajuto si ruppe, o per meglio dire, si consumò appunto venerdì scorso.

so. Questo non mi ritien più in Roma. Resta qualche cosa che mi tiri a Bologna, accrescendomi l'obbligo verso la patria. Raccomandatemi vivamente al nostro comune maestro, che se sapesse la mia intenzione, son certo che vorrebbe e potrebbe giovarmi assaissimo. State sano, e vogliatemi sempre bene. Addio. Roma 9 Settembre 1716.

Al medesimo a Bologna.

Da quanto a mio prò divisato avete riluce maravigliosamente la vostra e prudenza ed amorevolezza; alle quali in tutto rimettomi. Una cosa è però che con vostra pace non finisco d'intendere, come il Sig. Trionfetti abbia tentato diversi a volere amar d'essergli sostituiti, e poi come pensi a farsi succedere l'Amadei. Se non è che il primo debba intendersi per ciò che tocca l'Instituto, il secondo per quello che riguarda la Cattedra. Basta, senza qualche emolumento o per ragion di Lettura o di altro, che mi piacerebbe ancor più, io son per aver pazienza di non venire. Finalmente ciò che qui tengo in mano non è tale ch'io non sia pur da molti invidiato, e che lasciandol per quello di che siamo a discorso, non ne fossi piuttosto ripreso che compatito. Ma pur che volete? Mi è venuta ora questa pazzia, ch'io lascerei qualun-

lunque gran cosa sol per potere in compagnia di voi altri attendere omai riposatamente a quegli studj de' quali fin da fanciullo mi son dilettato. E così con un poco di emolumento, onde non avesse a cader sopra i miei tutto almeno il peso del mantenermi, io abbandonerei volentieri quanto fuori della Patria tengo e posso sperar di tenere. Altrimenti io non sono giammai per farlo; non potendo nè dovendo in modo alcuno all' incomodo della mia casa il mio piacer preferire. Mi manca il tempo per potere scrivervi più lungamente. Voi però raccoglierete, volendo con frutto favorirmi, qual debba esser lo scopo delle vostre pratiche, e quant' obbligo io sia per accrescervi, se vi riuscirà, dell' effetto, se no, del buon volere. L' amore anche direi; ma non può per niuna cosa montare a maggior grado di quello che è. Raccomandatemi vivamente al nostro Sig. Stancari, e state sano. Addio. Roma 23 Settembre 1716.

Al medesimo a Bologna.

Il nostro Campeggi mi ha scritto che si ricorda di aver già fatti due sonetti ch' egli non isdegnerebbe che ritrovandosi, si pubblicassero colle altre sue cose in certa raccolta universale d'Arcadia che fa Crescimbeni. L' uno

no a voſtra richieſta in un Gonfalonierato del fu Senator Ratta; l' altro non ſa in che occaſione, ma dice parergli che conteneſſe certa deſcrizione di un Romano Trionfo, e che cominciaſſe: *Tal era il Tebro*. Vorrei per l' onore dell' amico e della patria, e per l' utile e il piacere degli amatori delle belle coſe, che faceſte ogni diligenza di rinvenirli, e rinvenutili li mandaſte a me con ogni ſollecitudine o tutti e due, o l' uno o l' altro. Ne ho ſcritto anche a Giampietro Zanotti; ma ho più fiducia in voi, per quello almeno già fatto a requiſizion voſtra. L' ordinario paſſato vi ſcriſſi, ſervendomi poco il tempo per l' anguſtie, e la teſta per una mia paſſata indiſpoſizione e per le occupazioni: onde perſino mi dimenticai di ſignificarvi il mio piacere del voſtro aumento; che ſe è poca coſa in riguardo al voſtro merito, non è però forſe tale in riguardo ai tempi. Ma ben ne potevate eſſer certo. Quanto alle altre coſe, io non penſai niente alla Botanica; e ciò era per avventura di che voi principalmente volevate intendere: ma non mi venne in mente per eſſer coſa troppo lontana dal mio biſogno. Io non vi raccomando più oltre il mio deſiderio, temendo di non uſurparmi l' ufficio del voſtro affetto. Vi avverto ſolo che la tardanza potrebbe rendere inutile tutta l' opera. Riveritemi il Sig. Canonico Trionfetti, i Signori Stancari,

cari, Bazzani, Nanni, Valſalva, e chiunque volete. Addio. Roma 26 Settembre 1716.

Al medeſimo a Bologna.

Dal Sig. Canonico Conti intenderete, o avrete già inteſo quello che perciò è ſuperfluo ch' io vi dica. Se da voi e dal Sig. Bazzani ſia giudicato appropoſito che l'Abatino ſi fermi a Nocera a prendere l'acque, e s'io mi riſolvo; penſo di andarlo a trovare, acciocchè non gli manchi ivi l'aſſiſtenza e la converſazione di qualche ſuo buon amico. Ma ſe a voi pur pareſſe volerci aggiungere la compagnia voſtra, ho già riſoluto. Pajavi, Beccarino mio, di farlo. Non avrete che da penſare ad ammanir quelle robe che vi piacerà di recar per voſtr'uſo, che poche non baſteranno. Di tutto il reſto ſarà cura mia. Gioverete a voi col divertimento del viaggio; potrete all'Inſtituto ed all'Accademia e a tutta la Medicina con qualche oſſervazione di quelle acque; farete a me ed all'amico, ſon certo, coſa gratiſſima. Se vi determinerete del sì, che vi eſorto e vi prego; fatemel ſaper toſto per lettera voſtra, che manderete in caſa Spada; donde a me ſia traſmeſſa. Io verrò in città ſubito, e darò ordine del partire: ma non ne faceſte col Sig. Canonico già paro-

parola. Addio. State ſano, ed amatemi; che il conoſcerò ſe ſarete col voſtro aſſenſo cagione che io ancora preſti al noſtro Abatino l'ufficio che io deſidero. Di nuovo Addio. Fieſſo 23 Luglio 1720.

Al medeſimo a Bologna.

MARTELLI vi ringraziò poi da mia parte? M' immagino ben che sì, poich' ebbe pur quella lettera in ch' io glielo ſcriveva, e aggiungeva che l' avrei fatto appreſſo io medeſimo, come ora fo: ma ſe queſto veramente vi paja appreſſo, io non ſo. Piaccia a Dio che per eſſere paſſato già tanto tempo, abbiate più alcuna ſpecie e memoria di ciò dove queſto ringraziamento e le coſe ch' io ſcrivo, ſi riferiſcano. Vi ricordate ch' io già vi ſcriveſſi dalla Saponara? Se queſto vi ricordate, vi ſovverrà ancora ſopra di che, ch' è lungo da replicare. Vi ricordate che ſubito mi riſpondeſte, e che coſa? In oltre vi ricordate che Martelli giammai per me ve ne ringraziaſſe? Egli d'averlo fatto è ancora a indicarmi: ma io per la ſua diligenza e fede ſono anche a poter dubitarne. Il che mi ha reſo più tardo e più neghittoſo a compiere io ſteſſo un tale a me debito uffizio. Ma ſarebbe ben bella che le tante e sì varie coſe che gli convien aver per la mente, gliene

ne aveſſero imbarazzato il penſiero: di che io lo ſcuſerei. Voi però di me che direſte, o che giudichereſte? Orsù pure: quello per l'amor voſtro che ancor al preſente avete da dire e da giudicare; che non potendo io non aver ſempre dinanzi e voi e i miei obblighi, eſſere tanta mia dilazione argomento e ſegno manifeſtiſſimo della pienezza del detto mio ufficio, la qual ſia tanto maggiore quanto più lungamente io l'abbia covato e nutrito nell'animo. Io pur così reputo delle ulteriori diligenze promeſſemi nella notizia ch'io vi ricercai. In ordine a cui quanto più mi fate aſpettare alcun' altra coſa più certa, tanto maggiormente intendo che creſcano. Nel rimanente pur ben v'apponeſte colla conghiettura voſtra, ch'era sì fatto colui ſenza dubbio. Tutta volta quella è conghiettura, e chi ſa? Non biſogna aver paura di perdere un poco di ſtudio e fatica. Altrimenti io non avreî ritrovato quello che un giorno vedrete, ſpero, che ho ritrovato: e così di tanti altri. Certo l'importuno miſtero del Montalbani non dà niente di buon indizio. Pur ſe a caſo mai foſſe ſtato piuttoſto inetto che falſo, non ſi ſarebbe egli non ſol piacere a me e a chi mi preme, ma forſe anche qualche genere di ſervigio all'iſtoria e alla patria? Ma veda ciò la prudenza e il giudicio voſtro. Coſtì ſi concorre-

correrà impetuofamente alla profeffion della ftoria naturale, che non è un boccon da lafciarfi andare così per niente. Se farà venuta cotefta voglia, e tra concorrenti farà il noftro Galeazzi; già non occorre raccomandarvelo. Se nò poi, vi prego che nel Monti confideriate me fteffo, e non lafciate luogo dove poffiate colla voftra autorità e cogli ufficj giovargli. Non mi parrà di aver lafciato quel pofto, fe nol volendo il Galeazzi, il Monti il confeguirà; nè a voi avrà da parere altresì quanto alla ftima e all'amore, di che vi afficuro; non però quanto all'abilità e dottrina, che farà affai più degna del luogo e di quel voftro ordine. Il cafo del Signor Decano mi duole più che non credete per fua cagione e della gentil figliuola che meritamente ne farà afflitta. Riveritela e confolatela ancor da mia parte, come io fo me fteffo, con buona fperanza: e piacendo a Dio non farà il mal sì grande quanto il timore. Vorrei che mi falutafte tanti che non fo da qual cominciare. Mi sbrigo. Tutti i voftri amici che ancor fon miei. Soprattutto i Manfredi, Bazzani, i miei Lapi, e Galeazzi non preterite. Vale. Bifignano 29 Gennaro 1722.

Al

Al Sig. Principe di Santo Buono a Madrid.

Quando io ben foſſi di quelli che ſoſpiravano il Perù, parmi pure che non potrei eſſere buon ſervidore dell'Eccellenza Voſtra ſe non mi allegraſſi di ciò che s'è inteſo eſſere ſtata ſua volontà. Or me ne debbo tanto più rallegrare quanto che ciò ch'è piaciuto all'Eccellenza Voſtra, era ancor da me ſommamente deſiderato. E certo ſe aveſſi voluto mirar più oltre che a me non ſi apparteneva; forſechè avrei veduto come a lei non ſi conveniva di fare altrimenti, potendo farlo: nè della ſua prudenza avrei mai dubitato che non voleſſe; ma della fortuna bensì che di poter non le concedeſſe. La quale, poichè non è ſtata avara di quanto biſognava, ringrazio molto; e pregola a voler proſeguire e confermare il conſiglio dell'Eccellenza Voſtra per modo che faccia reſtar muti tutti coloro i quali di queſto fatto a torto riprendono Voſtra Eccellenza; a cui profondamente inchinandomi, nella ſua buona grazia ed in quella dell'Eccellentiſſima Signora Principeſſa mia Signora umilmente mi raccomando. Cadice 1714.

Al medesimo a Madrid.

Sebbene come filosofo a filosofo mi sarei fatto lecito di non iscrivere le buone feste; nondimeno come servidore a padrone ho pensato non dover nè potere ommetterlo. Perchè se la sua sapienza mi avrebbe assoluto, non mi avrebbe l'usanza sprezzata voluto perdonare. Adunque e le auguro con quell'affetto ch'è debito alla mia servitù, ed il significo con quella candidezza che alla filosofia si conviene. Tutto mi par di aver detto. Molto in grazia mi raccomando dell' Eccellenza Vostra, a cui fo umilissima riverenza. Cadice 1714.

Alla Signora Principessa di Santo Buono a Madrid.

L' uso ricevuto in questi santissimi giorni mi obbliga ad aggiugnere le nuove espressioni della penna al vecchio e perpetuo desiderio del cuore: il quale assicuro l'Eccellenza Vostra che viene di gran lunga più fomentato dal conoscimento de' meriti di quella infiniti, che dal debito della umilissima servitù mia. E se a misura di questo mio desiderio piacesse alla divina bontà di piovere le sue benedizioni tanto sopra Vostra Eccellenza che

sopra

ſopra l'Eccellentiſſima Donna Giulia mia Signora che rinchiudo ne' medeſimi voti; non dubito che ſiccome di merito non ha l'Eccellenza Voſtra che invidiare a qualſiſia altra Principeſſa, così io non avrei che invidiare a qual uom più ſi pregi di ſervire a padrona felice. E baciando i piedi dell'Eccellenza Voſtra e della Signora Donna Giulia, in loro buona grazia umilmente mi raccomando. Cadice 1714.

Al Sig. Dott. Giambatiſta Mazzoni a Cadice.

Se non era Monſig. Aldrovandi, io ſarei anche nel lunghiſſimo deſiderio di ſaper di voi. Egli mi ha detto che coſtì tuttavia, e che ancor per molto, volendo veder di ricuperare. Ohimè! ch'egli è dunque poi ſtato vero. Da Bologna mi avevano conſolato, ſcrivendomi non confermarſi nè il caſo di voſtro fratello nè della Principeſſa di S. Buono che ſieno in cielo. Ma pur troppo è ſtato il contrario, e l'una e l'altra diſgrazia mi ha doluto incredibilmente, ma poi più quella che più tocca a noi. Quanto vi ho compatito! Ma non dirò altro per non rifregare una piaga che ſtimo di già dal tempo e dalla prudenza ſaldata. Ho ſcritto tre a Bruzzoni con quella di Alicante; a voi pur tre con

quella e questa; ad Angeletti, a Como, a Zaccagnino una, ed al medico Fosco: ma di niuno risposta. Che fate? che fanno i suddetti? che Marchi? che Galerini? Don Rafaello? Il buon Polori? Valvasori? Bindi? Torelli? che gli altri amici? i quali tutti saluterete per me. Quanto pensate di trattenervi costì? quando a tornare in Italia? ci rivedremo a Madrid? Che? vi maravigliate? Or sappiate ch' io corro rischio di ritornarci con Monsignore Aldrovandi quando composte, come si spera, in brieve le cose, egli ancora ci tornerà. Anzi aprendosi la Nunciatura, non corro rischio; ma se altro non accada, son certo per segretario. E questo io lo debbo al nostro Martelli. Al mio arrivo, o prima, vi avviserò; e voi mi scriverete colà di voi e di costì quelle notizie le quali potrete credere che più movano la mia curiosità. Ed io vi scriverò di quelle d' Italia, come farei anche al presente se il consentisse la carta. Ma non ci è più luogo. Proccurate di conservarvi il più sano ed allegro che sia possibile, volendomi bene. A Madrid mi comanderete dovunque io vaglia. Addio. Roma 18 Agosto 1716.

Alla

Alla Signora Marchesa di Crevacour a Madrid.

Gli uffìcj che solamente sono della servitù e dell'ossequio, par che possano differirsi: quei che ancor sono del tempo, non possono. Quindi è che per la speranza sempre avutasi del presto ritorno a cotesta Corte di Monsignore Aldrovandi che dovrò aver l'onore di servir costì, io abbia sempre riserbato a far di persona con Vostra Signoria un ufficio che qui non istarò a ricordare, perchè stimo che quello che sono a fare al presente, e per esser affisso al tempo preciso non potea differirsi, debba esser puro e netto d'ogni contagio di amarezza e di dolore. Io dico l'augurio di felicità e contentezza che in occasione delle vicine feste del Santo Natale le porgo. Confido nella somma ed innata benignità della Signoria Vostra che sia per gradirlo, ed avermi per sempre raccomandato nella sua desideratissima grazia e protezione: della quale pregandola, con profondo inchino mi umilio a' suoi piedi. Roma 1716.

A Monsignor Aldrovandi ora Cardinale a Roma.

Giunsi qui a' 12 con più prosperità di viaggio che di salute. Se la stessa sera non diedi subito a V. S. Illustrissima parte del mio arrivo come doveva; so che non biasimerà ch' io pensassi piuttosto a ristorarmi che a scrivere. Benchè senza frutto. Che anzi ne stava ognor peggio a cagione, cred' io, del freddo di queste parti nuovo, per così dire, alla mia natura già disusatasi ad inverni di tanto rigore. Sperava però e negli ajuti de' medici e maggiormente nel conforto dell' aria nativa utile sopratutto alle passioni del genere della mia, che per men male reputo ipocondriaca. Se a questa vale, come si crede, ancora la ricreazione dell' animo; la notizia di ogni prosperità e contentezza di V. S. Illustrissima mi può essere gran medicina: mentre porgendogliene specialmente nelle prossime sante feste il più vivo e vero e riverente augurio, con profondissimo inchino le bacio la sagra mano. Bologna 16 Decembre 1716.

Al

Al medesimo a Madrid.

Aspettando di poter con più fondamento e delle cose di V. S. Illustrissima congratularmi, e del mio stato scrivere conforme mi ordinò; ho tardato infin qui. Quanto al primo dunque mi congratulo come debbo non solo del suo felice arrivo costà, ma ancor degli affari spettanti alla sua dignità, per la promozione finalmente seguita di cotesto Eminentissimo Alberoni, più in sicuro collocati. Quanto all' altro io era coll'ajuto di Dio pressochè del tutto ristabilito. E questo poco sia detto per ubbidirla; che del resto non sono così indiscreto che nel comando fattomi di ragguagliarla della mia salute, non intendessi più quale fosse la sua benignità che quale dovesse essere la mia speranza. A me basta che V. S. Illustrissima non interpreti e non attribuisca quello ch' è ragionevole discrezione, a forse poca stima o poco desiderio di quell' onore che così Iddio mi ajuti, com' io il riputava la somma delle mie fortune, e il riputerei se tuttavia senz' aggravio di V. S. Illustrissima o d' altri ne potessi esser degno. Pregandola intanto a conservarmi almen luogo nella sua memoria proporzionato alla mia divotissima servitù ed al profondissimo ossequio, le fo umilissima riverenza, e le bacio

col cuore le ſagre mani. Bologna 19 Luglio 1717.

Al medeſimo a Roma.

Avendo inteſo il ritorno di V. S. Illuſtriſſima in Roma, per più cagioni me ne ſon rallegrato. Prima e ſommamente per quello che concerne gli affari della ſua dignità, ch' è coſa infinitamente ne' deſiderj dell' oſſequioſiſſima mia ſervitù: poi anche per ciò che riguarda il beneficio ed il comodo di un degno noſtro concittadino e amiciſſimo mio coſtì, a cui intendo la perſona di V. S. Illuſtriſſima in Roma molto, volendo, poter giovare. Per la prima parte ben vivamente e di tutto cuor mi congratulo con V. S. Illuſtriſſima: la cui venuta coſtà per queſta ſtagione, quando anche non deſſe preſentemente ſiccome indizio di qualche motivo e fine ſtraordinario, così incentivo ad alcuna più che ordinaria ſperanza ed aſpettazione; ſempre però il ſentirla tornata là donde quella procella nimica de' ſuoi da tanto tempo a lei dovuti premj ed onori, pareva che la teneſſe lontana, farebbe crederla già calmata, e dovrebbe ſciogliere gli affezionati e deſideroſi de' ſuoi avanzamenti e progreſſi nella meritata grandezza, d' ogni ſoſpenſione e timore; mentre non vi eſſendo di mezzo forza e violenza che la fra-

ſtor-

ſtorni, è ben certo che quando che ſia non poſſon mancare. Per l'altra umilmente ardiſco di ſupplicarla ad aver nella ſua protezione gl' intenti e le inclinazioni del Signor Dottor N. N., il quale deſidera di avanzarſi in coteſta Curia, e può facilmente per la ſua abilità, quando ſia chi gli faccia ſtrada. E chi miglior può fargliela di V. S. Illuſtriſſima, ſe come al preſente, Auditor di Rota, e ſe come io in breve aſpettava, ancor Cardinale? Io ſtimo che ſenza dubbio così la caſa i parenti l'ingegno il merito, come eziandio la perſona del Sig. Dottore non poſſano eſſere oſcuri a V. S. Illuſtriſſima, e ch' ella per sè già il conoſca tale che l'averlo ſol nominato debba baſtarle per ogni grandiſſima raccomandazione. Benchè non intendo raccomandarglielo; che d'onde ho io merito da potermi tanto arrogare? Ho ſol voluto proporlo alla beneficenza e liberalità di V. S. Illuſtriſſima, come ſoggetto in ch' ella ornandolo, ſappia non pur di dovere digniſſimamente e lodevoliſſimamente impiegarſi, ma ancor di poter con un ſolo effetto ornar due perſone ad un tempo, cioè e lui e me inſieme; che di quanta grazia ajuto e favore le piacerà diſpenſargli, terrommi egualmente beneficato, e di pari debito ed obbligazioni in perpetuo legato alla bontà e benignità di V. S. Illuſtriſſima; nella cui buona grazia quanto

più

più posso raccomandandomi, le fo con profondissimo inchino umilissima riverenza, e le bacio divotamente le sagre mani. Altomonte 18 Luglio 1722.

Al medesimo a Roma.

Rendo a V. S. Illustrissima tutte quelle grazie ch' io posso maggiori, sì del benigno suo gradimento verso l' ossequiosa ingenuità del mio ufficio, e sì di tutto ciò onde per conto dell' umanissima sua risposta il farlo mi s' appartiene. Confesso non sol dagl' inviti che mi fa a sperare per me nelle mie congiunture della sua padronanza, confusa la mia servitù, ma ancor dalla generosità della sua buona intenzione verso del Sig. Dottore vinto il mio desiderio. Affermando che le dispiaccia non essersi in libertà già trovata di conferirgli verun de' posti che ha come Auditor di Rota da poter dispensare, si vede pure che avrebbe voluto più oltre di quello stesso a che in tanto ardire, quale mi diedero il merito del soggetto, la mia particolare affezione, e la benignità singolare di V. S. Illustrissima, io però osassi mirare. Sarei certo stato non pur audace ma pazzo, se avessi potuto alzar l' occhio alla sublimità delle cose Rotali; troppo sapendosi quelle di che autorità di che grazia di quale sollecitudine

ne o eziandio di quale felicità convien che sien preda. Qualsisia condizione, non già dalla facoltà di V. S. Illustrissima conferibile, ma dalla sua autorità di persona, qual nella Curia sostiene, primaria e gravissima proccurabile, e che vaglia a ritenerlo costì onestamente ed a pascer le sue, fu ed è la mira delle mie speranze per lui fisse in V. S. Illustrissima. La quale poichè sento non abborrire dal favorirlo ed assisterlo, perdo ogni tema e sollecitudine concepita ch' egli potesse esser per noja costretto, rompendo il corso intrapreso in cotesto quasi stadio Romano, a rivolgere altrove le sue intenzioni, ed alla patria i suoi passi. Il che sarebbe non pure al suo talento ingiurioso, ma sto per dire anche alla nazione stessa di scorno in faccia di tanti Fiorentini che sono costì, i quali tutti maravigliosamente si danno mano l'un l'altro e si ajutano. Quella innata bontà e gentilezza che ho detto sopra avermi dato animo ed invitato a sperare per me ed a promettermi nelle mie contingenze del suo patrocinio, mi dà qui motivo, oltra la rinnovazione di mille ossequiosi ringraziamenti, di confermarle che come desiderando pel Signor Dottore, non altrimenti mi pare che se per me stesso desiderassi; così in ciò che o l'uno o l'altro di noi sia per conseguire mediante le grazie di V. S. Illustrissima, giammai non

sono

ſono tanto nel ſenſo del piacere che in quello dell'obbligo, per far punto da lui a me differenza. E raſſegnandole col più profondo riſpetto la mia divozione, le bacio con ogni riverenza le ſagre mani. Altomonte 15 Agoſto 1722.

Al Signor Conte Girolamo Graſſi a Bologna.

Forse a que' primi ſaluti da V. S. Illuſtriſſima sì corteſemente inviatimi per mezzo del noſtro Zanotti, io doveva con mie lettere aver riſpoſto. Se nol feci, godo nondimeno che gli effetti mi faccian vedere ciò non eſſerſi da lei aſcritto a verun mancamento mio. Ma dopo ancora la gentiliſſima offerta fattami della ſtanza, ſe nol faceſſi, non ſo in vero a che ſi doveſſe attribuire. Non aſpetti però ch' io qui ſia per ringraziarla, neppure accettare la detta offerta; perchè e per l'uno ſento di non aver forme degne dell'obbligo, e per l'altro ardimento. Ho ſcritto bensì a Zanotti fornito di grazia di merito di eloquenza e di giudicio, incaricandogli il far per me queſto e quello; cioè queſto, ſe lo ſtimerà; e quello come più lo ſtimerà conveniente. Riposò dunque ſopra l'efficacia e diſcrezione di lui, e ſopra la benignità di V. S. Illuſtriſſima. La quale non dubitando io

che

che non abbia dallo ſteſſo Zanotti altra volta ricevuta teſtimonianza della ſtima infinita che ho della ſua nobile gentile e valoroſa perſona, e del ſuo bello raro e felice ingegno; la prego a ricevere altresì da me quella del deſiderio mio di obbedirla, per cui vivo anſioſo di dimoſtrarmi. Roma 15 Aprile 1716.

Al medeſimo a Bologna.

Io mi trovo così inſuperbito per l'onore della ſua tanto pregiata elegante e gentil lettera, e del sì bello raro ed eccellente ſonetto, che non mi degno di ringraziarnela, e quaſi non mi degnava di replicar altro. E ſarà aſſai che mi curi di far più coſa alcuna per cercar lode, parendomi di aver già ſenz' altra mia fatica acquiſtata per mezzo ſuo l'immortalità del nome. Il vero è ch'io ſono confuſiſſimo, e non ſo che mi dire, ſe non quello che ho detto e dirò e dico, che V. S. Illuſtriſſima è quel corteſe onorato e compito cavaliere ch'io l'ho ſempre tenuta e che or tengo più che mai, non per gli ufficj del noſtro Zanotti, ma per gli effetti che non poſſono ingannare. Che obbligo era il ſuo di riſpondere, non dico ſubito, ma neppur giammai? Se l'aveſſe ommeſſo, chi poteva ragionevolmente dolerſene? Ma ben dall'averlo un

poco

poco differito ſe le accreſce pregio per la modeſtia dello ſcuſarſene . Pur Dio voleſſe che piuttoſto il primo per ſua volontà, che il ſecondo a cagione di quella parte della ſcuſa che riguarda alla ſalute, che come da lei ſi goda perfetta, ſarò ſempre pago d'ogni altra coſa . Ma io che ho tardato ſimilmente, eſſendo mio debito il contrario, e ſenza diſcolpa, che addurre? Nondimeno come a lei ſarà ſempre lecito di uſar meco della ſua autorità, a me qualche volta ſia perdonato (giacchè non ho tanto del mio che vaglia) il valermi ſeco della ſua medeſima umanità. Del reſto io non ſo di che profitto le aveſſi mai potuto eſſere, ſe non di quello peravventura che anche ſi può trarre dagl' infelici eſempj degli altri; che quanto ai buoni ella s'appaleſa di già in iſtato d' aver gli altri più preſto biſogno di prenderli da lei. Nè perchè un veloce cavallo ſi parta più tardi, arriverà perciò men preſto alla meta, che un lento bue. Certo dove foſſe meſtieri di ſcorta, approverei ſommamente il giudicio e l' eſperienza del noſtro Giampietro, ſe non vedeſſi che ha potuto condurla in tale opinione di me alla quale sì manifeſtamente contraſta il fatto, che di ogni coſa mi moſtra vuoto fuorchè di buon volere. E queſto è tanto che s' indi ſi miſuraſſe il merito, ella non potrebbe ſtimarmi aſſai, come io lei non poſſo, ancorchè

corchè la ſtimi per la virtù per la dottrina per la gentilezza per tutte le altre parti del vero valore infinitamente. Con che facendole divotiſſima riverenza, le bacio umilmente le mani. Roma 13 Giugno 1716.

Al Sig. Conte Ercole Aldrovandi in Villa.

Due coſe di molto contraria natura furono jeri fatte nell'Accademia; l'una con più benignità che giudicio; l'altra con ſomma prudenza e ragionevolezza. Quella fu l'elezion del Principe, la quale non ſi poteva far cader peggio che dove cadde, cioè nella mia perſona: queſta il decreto di celebrare il proſſimo ingreſſo al Confalonierato del Sig. Senatore Iſolani perpetuo Conſervatore, con una raccolta di poeſie degli Accademici; la quale ſenza il nome e l'ingegno di lei verrebbe a mancare del ſuo più degno e ſingolare ornamento. Il tempo è breve, perchè ſi vorrebbe alla metà del meſe non aver più a penſare che alla ſtampa. Contuttociò la prontezza della ſua mente, e la diligenza della ſua affezione vinceranno ogni anguſtia. Quando ben più che un ſuo verſo non ſi aveſſe a leggere, ſembra che nulla avrebbe a deſiderarſi nella raccolta, ſalvo che maggior copia di quelli; del reſto foſſe poi perfettiſſima.

ſima . Io non ho merito di ſupplicarla, che ſolo ho debito di ubbidirla; ma ben l' Accademia ha tali prove della ſua volontà da non poter dubitare che ſia per venirle meno ad un sì grande uopo, quale è quello dove deſidera che compariſca la ſua gratitudine verſo il Conſervatore per qualche coſa più che per l'animo. E queſto aſpetta principalmente dall'opera di lei; nella cui deſideratiſſima grazia umiliſſimamente me e l' Accademia raccomandando, le fo divotiſſima riverenza. Bologna 4 Agoſto 1717.

Al Sig. Abate N. N. a Roma.

Io ho per l'addietro molte volte fatto meco ſteſſo proponimento di ſcriverle; ma altrettante ora ſono ſtato impedito, ora, per dir la coſa come ſta, me lo ſono ſcordato; non perchè di lei ſempre non abbia tenuto memoria, ma perchè talora de' giorni ne' quali coſtà ſi mandano le lettere, non mi è ſovvenuto. Così mi è andato paſſando il tempo fin qui; dove ho inteſo che domenica paſſata V. S. la prima volta celebrò. Della qual coſa quanto piacere abbia avuto, non ſi può con parole eſprimere. Solamente mi è doluto alquanto di averlo per altrui mezzo inteſo; eſſendo coſa che s'ella deſidera la mia contentezza, non doveva celarmela ella ſteſ-

ſa

ſa per alcun modo. Ma comunque ſiaſi, la coſa è digniſſima dell' allegrezza e della feſta di tutti gli amici e ſervitori ſuoi; de' quali io ſiccome l' ultimo di abilità, così certamente mi ſono il primo di animo e di volontà. Ma egli sì par bene che s' io foſſi ſtato profeta e indovino, non aveſſi potuto fare altramente da quello che ho fatto, non avendole ſcritto per tanto tempo paſſato. Perciocchè dovendo accadere una sì grande e bella opportunità di ſcriverle quanto queſta è, egli ſi era di dovere non conſumar niente della facoltà ſcrittoria; ma tutta ſerbarla per la preſente congratulazione, la quale ha molte e maſſime cagioni. Primieramente ella ha conſeguita un' ampjſſima dignità, ha ſuperati graviſſimi oſtacoli, e vinta una certa quaſi impoſſibilità d' averla; eſſendo di più con ſomma felicità e preſtezza, e piuttoſto con volo che con paſſo, ſalita per tutt' i gradi che conducono al Sacerdozio. Ma di queſta quaſi vittoria e trionfo ſuo ne ſono a parte le potentiſſime protezioni che il ſuo merito ſi ha ritrovate, come nel felice evento della guerra i ſoldati e la fortuna tolgono al capitano parte della gloria: nell' elezione di venir coſtà tutta la laude è della ſua prudenza che in lei grandiſſima ſi è dimoſtrata. Perchè non, come dicevano alcuni, V. S. ſconſigliatamente e ſenza verun fondamento ſe ne venne a

 Roma;

Roma; ma per dar quel fine alle cose e desiderj suoi che felicissimo hanno avuto. Il che s'aspetta tuttavia di alcun altro che con grande strepito e suono vi si portò. Io desidero di far quel medesimo con lui che al presente faccio con esso lei: ma se, come sta scritto, Dio esalta gli umili; temo di non avermene a congratular mai. Intanto V. S. goda dei frutti del merito suo e della sua diligenza felicemente; dei quali io ancora godo, e spero di goderne vie più, s'ella si ricorderà di me qualche volta ne' suoi santi Sacrificj: del che umilmente pregandola, le faccio umilissima riverenza. Bologna 9 Giugno 1708.

Al Sig. Pier Alberto Ghedini suo Padre a Bologna.

Ricevo due vostre: l'una delle quali non richiede risposta; intorno all'altra dico che di tre cose mi maraviglio. Primieramente che il ladro sia stato così discreto, poi che per sì poca cosa si voglia mettere a romore una provincia; finalmente perchè mostriate di non sapere il costume de' Veneziani, i quali a niuno danno molestia che non abbia negli stati loro peccato. Sicchè, quando ben vedessi costui, il conoscessi certissimamente, il dimostrassi ai zaffi; tutto ad ogni modo sarebbe vano. La Teresa e la Maddalena tutte e

due mi hanno ſcritto; alle quali però non riſpondo, non piacendomi queſto eterno commercio d' inutili parole, e perchè ho altre coſe da ſcrivere molte non vane. Se tutti ſiete ſani, godo; anch' io ſon ſano la Dio mercè; alla quale, et alla voſtra mi raccomando. Venezia 17 Maggio 1710.

Al medeſimo a Bologna.

Non vi ſcriſſi col paſſato, non trovandomi a che riſpondere; perchè la voſtra non aveva ricevuta, la quale inſieme ſolamente coll' ultima mi è ſtata reſa. Ma il peggio ſi è che neppur con due voſtre ſo che mi ſcrivere queſta volta. Pur perchè intendo piacervi le mie lettere, mi sforzerò; e piuttoſto ſcriverò ſuperfluo che nulla. Quanto adunque alla riſpoſta che io fecivi circa il far diligenze per rintracciare il ladro, mi par che poteſſe baſtare, anzi talmente baſtare che qual coſa altra aveſſi potuto dire in ſimil propoſito, non baſtaſſe. Perciocchè tutte le altre ſarebbero ſtate ſcuſe le quali avrebbero avuto di biſogno dell' ajuto di quella che io v' apportai, per poterſi facilmente ſoſtenere; dove quella vale tutte per sè, perciocchè eſſa rende non ſolamente timida la diligenza, ma diſperata. Il che le altre non fanno da voi ſuggeritemi. E qual coſa, giudice voi mede-

ſimo, meglio mi cava dall' impegnò di ſervire l' amico voſtro, la difficoltà? o la impoſſibilità di poterlo ſervire? Certo l' ultima. Che giova dunque quelle coſe addurre che moſtrano l' ufficio difficile, quando quelle ſi apportano che il dichiarano impoſſibile e inutile di più? Certo nulla. Ma la lettera ſarebbe ſtata più lunga. Ciò era di maggior incomodo mio, non di maggior eſcuſazione mia appreſſo voi, voſtra appreſſo l amico; a cui penſo che tal qual era, l' aveſte potuto ottimamente comunicare ſenza aggiungere null' altro. Il che ſe non avete fatto, ed avete aggiunto; penſo ciò eſſere avvenuto perchè a voi men incomodo abbia dato il parlare, che a me non avrebbe fatto lo ſcrivere più lungamente, maſſime ſenza più di utilità. Queſto quanto alla prima voſtra che ho ricevuta tardi, come vi ho detto. Quanto all' altra, vi ringrazio delle datemi novelle; ma più ſe meno triſte ed infelici foſſero ſtate. Noi qui ſtiamo allegramente molto e con ſomma quiete. L' altrieri la mattina fui ſpettatore dello ſpoſalizio del mare, funzione allegra veramente e ſolenne; il dopo pranzo del corſo delle peote a Murano; queſti altri giorni il ſaremo della magnifica fiera che qui chiamano Senſa; e ſe a Dio piacerà, fra non molto dell' ingreſſo del nuovo Proccurator Giuſtiniano. Il Sig. Zio m' invi-

ta a ſcrivergli ſpeſſo, e molto mi promette. Godo che ſiate ſano; il ſono anch' io, per quanto parmi, più di quello che ſia mai ſtato. Di Venezia l'ultimo di Maggio 1710.

Al medeſimo a Bologna.

Il caſo di Sbaraglia è tale da riſvegliar compaſſione ancora ne' ſuoi nimici. Al Sig. Zio ſcriſſi dell' enfiteuſi, ma non ho avuta riſpoſta. Quanto allo ſtudio delle leggi, io non avrei ripugnanza quando il doveſſi fare a Roma. Ma prima biſogna ch' io ſia ſciolto da queſto Principe: ma lo ſciorſene non è in arbitrio di uomo di riputazione. Biſogna aſpettar tempo da poter farlo con orrevolezza e con buona grazia. Le dignità poi non veggo come ſi oppongano alla miſeria; ma bensì le facoltà. Però dubito che voi non vogliate coprire un oneſto deſiderio con un vizioſo. Perciocchè il deſiderare le dignità è ambizione; ma un mediocre comodo di fortuna per ſoſtentarſi con decoro, è naturaliſſima coſa e diſcreta: ſiccome è fortezza l' eſſer preſto a qualunque incontro di buona o di triſta ſorte; il temere troppo, viltà; il non ripararvi, imprudenza; il diſperarſi, pazzia. State ſano. Di Venezia 14 Giugno 1710.

Al medesimo a Bologna.

Mio Zio mi ha fcritto. Di me fi moftra più mal foddisfatto che mai. O ch' io non lafcio intendere le mie ragioni o egli la fua volontà. Par fino che giunga a minacciarmi: ma adeffo è che non ne curo. Non voglio che mi fia fatta paura maffimamente con le minacce che cadono fopra la roba, di cui fono molto meno avido che della buona riputazione. Non dico che il non aver bifogno dell' altrui per vivere, non mi piaceffe; che in fatti è affai bella cofa, e farei pazzo: ma dico che non mi curo d' acquiftar tal comodo con viltà, purchè nol perda per colpa mia. E certamente mi guarderò fempre di non dargli motivo ragionevole alcuno di difgufto, come non glie ne ho dato fin qui. E che? Debbo io abbandonar con poca oneftà il frefco fervigio? Che? Venir coftà? A che fare? A lafciar la certezza per la fperanza? Niuno mediocremente prudente mi configlierà. Taccio altre cofe a voi ben note, le quali mi fanno odiar la patria e più la cafa voftra. Qui fono amato, qui ftimato, qui ho quel luogo fra i galantuomini che mi fono procacciato colla virtù mia, la quale coftì è ofcurata da' vizj altrui. Scrivemi che fua intenzione era di riconofcermi per figliuo-

lo.

lo. Che ſuggezione ſarebbe la mia in dover riconoſcer due padri? Ma a ciò che ſerve la preſenza? Baſta l'eſtimazione e l'affetto. Perchè non può penſare d'avere un figlio in Venezia, ed appreſſo il Principe di S. Buono? Aſſicuratelo voi come ciò ſi poſſa penſare. Ma vorrebbe appoggiarmi gl' intereſſi ſuoi. In buon ora aſpetti qualche anno; che certamente aſpetterà ſempre meno che la matura età di Batiſtino che ſia in cielo, non avrebbe aſpettato. Egli può ancora così ben moſtrarmi l'affetto ſuo preſente come lontano, mandandomi, o almeno offerendomi danari o altro, e moſtrandoſi pronto ne' biſogni che mi poſſano avvenire. Queſto doveva fare prima che altro, e moſtrarmi l'animo ſuo innanzi con l'amore, che coll' autorità e la durezza. Che giogo debbo io temere da chi prima che moſtrarmiſi padre col benefizio, vorrebbe che me gli moſtraſſi figlio nell'obbedienza? E che obbedienza? irragionevole e poco oneſta. Scrive che troverà altri che il ſollevi. M'immagino che coſa mediti: ma trovi chi vuole, che me non addurrà egli a far coſa indegna di me con sì vile timore, o con sì lieve ſperanza, la quale può eſſere tagliata da mille accidenti. Può egli per poco mutarſi di volontà; può avere più legittimi eredi; può conſumar tutto. Or in tal caſo vedete che frutto ſarebbe

quello del mio consiglio, se per compiacerlo mi risolvessi di abbandonar la presente occupazion mia, l'utile certo che me ne viene, gli studj che più mi dilettano, finalmente la grazia di Signori così benevoli e grati e degni di essere amati e stimati e serviti. Se l'aver modo di vivere onestamente del proprio non mi piacesse, torno a dire sarei pazzo. Laonde se Dio l'inspirerà ad accettare le mie ragioni, a contentarsi del mio onesto desiderio, a farmi quel beneficio che senza far torto al sangue ed alla natura non può negarmi; l'avrò carissimo: se no, non discaro. Perchè come si sarebbe fatto se Batistino non fosse morto? Farò conto ch'egli sia ancor vivo, e seguiterò nella mia libera tranquillità di prima, non volendo che l'animo mio soggiaccia ad alcun imperio di roba: di cui s'io fossi avido, avrei per altra strada indirizzato il corso della vita e delle azioni mie. E poi a dirvela, non ho ancor ben compreso qual sia il suo desiderio, nè che da me si voglia; se per avventura (il che mi par piuttosto) non cerca qualche ombra di colpa in me, onde coprire la prava intenzion sua; la qual mi par di scorgere assai manifesta. Ma o non la troverà o non almen ragionevole, e tale che sia riconosciuta ancora dagli uomini savj e dabbene, come penso che sia quel vostro amico; se a caso non

fosse

fosse il Sig. N. N. a cui siccome concedo largamente la seconda qualità, tolgo nondimeno la prima. State sano, e date ricapito al solito alla qui acclusa. Di Venezia 21 Giugno 1710.

Al medesimo a Bologna.

Una vostra ricevei stando al Dolo, un'altra poichè tornato fui a Venezia; alle quali brevemente risponderò. La risoluzione di mio fratello non mi ha recato punto di maraviglia perchè non è nuova, nè di afflizione perchè l'aspettava. Mi maraviglio bensì che ancor si usino con esso lui modi così piacevoli, e mi dolgo che, per rivolgere alla verità le parole vostre, si faccia peggio per non far male. Noi andiamo cercando proprio le tribulazioni. Credete che colui che ha fatta la prima e la seconda, non voglia ancor far la terza? V'ingannate se altrimenti credete. Ma che s'ha a fare? Raccomandarsi a Dio? Va bene. Ma egli ci ha dato il consiglio; ed egli e le leggi hanno data ai mariti ed ai padri l'autorità perchè ne usino. Il Sig. Zio mi ha scritto più umananamente. Mi ha fatto motto dello studio che medita di comperare. Voglio fargli animo, e spero che per me le cose andranno secondo il nostro desiderio. Non dubitate, ch'io non sono per ab-

abbandonar mai me ſteſſo. Godo che ſiate ſani, e tali prego che vi conſerviate. Addio. Di Venezia 12 Luglio 1710.

Al medeſimo a Bologna.

Aspetto le mortadelle: Lorenzino corriere n'è già avvertito. Al Sig. Zio ſcriſſi in propoſito della Maddalena, ch'era ſoddisfattiſſimo di quanto piaceva a lui. Il medeſimo ſcriſſi a lei che con ſua lettera mi aveva richieſto del conſentimento mio. Non ſo ſe tanto baſterà loro; ma dovrebbe certamente baſtare. Sentirò colle riſpoſte, le quali non hanno ancor date. M' immagino che già con voi conferito abbiano ciò che hanno da me riportato. Il che però parmi che o non iſtimaſſero neceſſario, o che ſi teneſſero troppo certi ch' io non vi avrei avuto minima ripugnanza; perciocchè già buona pezza è che andavano e vanno pubblicando coteſto matrimonio, ſiccome ho da un Palafreniere del Sig. Principe mio Sig. tornato pochi giorni ſono da Bologna, inteſo. La qual coſa mi fa credere che tanto più agevolmente riposeranno ſopra quanto ho ſcritto, ſenza cercar altra più autentica prova dell' animo mio. Voi ſtate ſani, ch' io farò il ſimile a Dio piacendo. Venezia 19 Luglio 1710.

Al

Al medesimo a Bologna.

Quest' ordinario desidero vostre lettere, o piuttosto se (che Dio non voglia) non aveste scritto, impedito da qualche male; desidero la vostra salute. Me di ciò quella del passato ordinario che mi accusò la profonda malinconia nella quale eravate, non seguita conforme il solito da altra del presente, mi fa dubitare. Se non avete scritto perchè non vi sia piaciuto di farlo; vedete che non è stato mai tempo in cui più di questo vi bisognasse scrivermi, per non darmi una occasion di molestia e di timore. Se poi non avete potuto per essere frastornato da vostri affari, o se ancora avete scritto nè mi è stata resa la lettera; pazienza. Ma se, come dico (che Dio non voglia) vi fosse sopravvenuta qualche infermità, fate ogni prova per racconciarvi: ilchè tanto sarà meno difficile quanto che si sa la malinconia esserne stata cagione. Se poi, come desidero e prego Dio che sia, durate ancor sano e salvo; mettete ogni cura per conservarvi. Di tanto pregovi instantissimamente, ed a propormi per qual mezzo vogliate essere soddisfatto dello speso nelle mortadelle, come vi scrissi. State sano. Di Venezia 2 Agosto 1710.

Al

Al medeſimo a Bologna.

Del non eſſervi ſtata renduta l' ultima mia voi volete pur penſare una cagione falſa e moleſta. Falſa, perchè vi ſcriſſi; moleſta, perchè mi offende. Sicchè attenetevi ſempre alla negligenza di coteſti miniſtri, che non potete errare. Non ho potuto per queſto ordinario ſervire il Sig. Lucheſini per colpa de' cattivi tempi che mi hanno vietato l' uſcir di caſa. Col primo ſereno mi adoprerò sì per lui come ancora perchè ſo di far piacere a voi. E' venuto a trovarmi Monſieur Niccolò Senegoni. Per mezzo ſuo vi traſmetterò i due raſoi. Non ſono ottimi, ma neppure ſprezzabili. Al ſuo ritorno che fia in breve, riceveretelì, e inſieme i tre giulj del libro che per anche non ho ricevuto. State ſaniſſimo. Di Venezia 8 Novembre 1710.

Al medeſimo a Bologna.

Non ſo che ſcrivervi, ſe non queſto appunto che non ſo che ſcrivervi. Ma queſto in verità è troppo poco. Tuttavia ſe meglio amate che vi ſcriva qualche coſa piuttoſto che niente, ſiccome credo; così poco com' è, dee baſtarvi. State ſano inſieme cogli altri di caſa, a chi mi accomanderete. Di Venezia 17 Gennaro 1711.

Al

Al medesimo a Bologna.

Nè da posta nè d'altronde mi è stata resa la commendatoria vostra; la quale temo non avrà effetto, sì perchè dubito se mi convenga pregare il Sig. Principe, sì perchè, quando anche il pregassi, pur dubito che non ricusi di favorire per certi particolari rispetti suoi ch' esso ha con cotesto Arcivescovato. Tuttavia, come avrò la lettera avuta, risolverò del che debba fare. E certo siate che quello adoprerò che più di riputazion mia e insieme di utilità dell' amico vostro mi parrà. Intanto voi tutti state sani, ch' io fo il medesimo. Di Venezia 24 Gennaro 1711.

Al medesimo a Bologna.

Del recapito della lettera vi ringrazio al solito. Circa il foglio del Bianchi ho fatte nuove diligenze, ma indarno: faronne però delle altre. Questo è un gran secolo innamorato delle stampe, e delle controversie vane e leggiere; e si fanno per tutte le arti e professioni grandissimi strepiti senza alcun utile. Ho avuta lettera di Monsieur Reveglioni. Altro non ho che dirvi, se non che salutiate tutti di casa per parte mia, e proccuriate di star sano ed allegramente. Di Venezia 1711.

Al

Al medesimo a Bologna.

M'allegro che fin qui la vostra malinconia non sia riuscita in alcun sinistro vostro. Certamente in mio non è riuscita, il quale, la Dio mercè, sto benissimo. Che s'essa fosse per risolversi in qualche allegrezza? di cui par che il Sig. Senator Bentivogli abbia gittati i primi semi. M'immagino che se per fortuna succedesse ciò ch'egli con somma umanità n'ha proposto, voi foste per esserne allegro piuttosto che altrimenti. Però vedete quanto obbligo avere gli dobbiamo dell'ottima sua volontà e disposizione a favor nostro. Or sentite. Lo spazio passato mi fu scritta da varj amici la morte del Dottor Paolo Pasi che sia in cielo; e i medesimi mi esortavano per quanta cura ho della dignità mia, e della patria e delle istesse lettere umane aver debbo, le quali si pare che siano sempre state il mio maggiore studio, a non volere non fare ogni diligenza per succedergli nella Lettura. Io comechè mi consigliassi con uomini dotti e prudenti e conoscitori delle mie forze e del peso di un tanto officio, da' quali mi fu fatto animo; contuttociò non era ancora determinato a qual parte dovessi piegare. Ma ora che intendo gli stimoli eziandio del Signor Senator Bentivoglio, nella cui volontà parmi

parmi di ſcorgere quella del Senato e della città tutta, di ch'egli è sì ottima parte e sì principale; pare che in me ſia deſtatoſi un certo ardore di ſervire la patria, e levataſi una certa ſperanza di poter facilmente l'intento conſeguire, dov' egli (il che non credo) non voglia mancare del favore ed ajuto ſuo. Perchè ſe non voleſſe ajutarci ad ogni ſuo potere, chi l'avrebbe ſpinto a proporre tal coſa, com' egli ha fatto? Però lui dovete grandiſſimamente riverire e ringraziare da parte mia, e pregarlo a dimoſtrarvi tutti quei mezzi ch' egli ſtima al conſeguimento del noſtro fine neceſſarj, volendo io ripoſar tutto ſopra la ſua autorità il ſuo patrocinio la ſua corteſia il ſuo amore. Al che ancora, s'egli così benfatto e profittevole giudicherà, aggiungeremo il favore e le raccomandazioni di perſone primarie; e forſechè il teſtimonio di molte oneſtiſſime e letteratiſſime non mancherà. Non voglio frattanto ommettere di avvertirvi di una o più coſe importantiſſime. Primieramente non è il dovere ch'io laſci un preſente per un futuro, e cambj una certezza con una ſperanza; altrimenti ſarei da tutti poco ſavio mercatante riputato, anzi molto inetto e dappoco. Però voi vedete, e vedalo il medeſimo Signor Senator Bentivoglio, ch'io non debbo in conto alcuno laſciare l' impiego che al pre-

presente ho, se prima non abbia la Lettura ottenuta. Laonde sarà prima necessario proccurare la dispensa dalle pubbliche conclusioni; ovvero, se ciò fosse difficile per le vecchie constituzioni, vedere che la Lettura mi venga conferita non come a cittadino, ma come a forestiero e condotto. Secondariamente non serve l'espormi a dovere tornar costà, quando dovessi venire in casa vostra; la quale (che che ne sia la cagione) non fa per la quiete mia, della quale ho tanta necessità per istudiare quanta ho del cibo per vivere. Appresso pure non serve, quando io non v'abbia da ritrovare vitto e vestito, e quest'ultimo lauto e splendido ed onorevole molto, senza ch'io abbia da far altro che studiare; per le quali cose non è sufficiente il tenue e lieve stipendio solito a darsi in cotesto studio, che appena può bastare per soddisfarsi alcuna volta di qualche volontà, delle quali ne vengon pur molte. Però quando a mio Zio non piaccia che a lui mi ripari per tutte le suddette cose, come altra volta pare che n'abbia data intenzione, e come certamente, se vuole, può farlo; rimaniamoci dal cercar la Lettura, altro emolumento, altro onore che quello che al presente ho. Ma di questo a lui medesimo ne scriverò, quando abbia comodo. Voi intanto parlar gliene potreste, e spiare sopra ciò l'animo suo; il quale se

trova-

trovaste conforme al mio desiderio, o piuttosto al bisogno mio; serviamoci dell'occasione del tempo del favore e dell'ottima propensione che ha verso noi il Sig. Senator Bentivogli. Se nò, serviamo alla necessità ed al maggior comodo nostro, poichè alla patria non potremo. State sano. Venezia 11 Aprile 1711.

Al medesimo a Bologna.

Vero è che mio zio mi promette molto, di che gliene avrò perpetua obbligazione; ma per le sue disgrazie, nè in modo nè tanto mi promette che conseguendo io la Lettura possa alleggerir voi da gravissime spese che saranno necessarie: la qual cosa mi tiene ancora irresoluto e sospeso. Le quali medesimamente il doppio crescerebbero se dovessi fare le conclusioni: ma di questo non abbiate paura, che non le voglio fare. Quanto al Sig. Senator Bentivogli, sarete contento di rendergli nuovamente infinite grazie, e pregarlo (se vi piace pur ch' io concorra, che in ciò mi rimetto in voi) a prestarci l'ajuto e favor suo, prima per ottenere la dispensa dalle conclusioni suddette, poscia pel rimanente, se più oltre dovrà procedersi. Quantunque che importa la dispensa, quando, come vi scrissi, mi conducessero per solo un'

anno o per più? Perchè poſcia opera del mio ſtudio e della mia diligenza eſſer dovrebbe che mi andaſſero confermando. Per altro molti ſono gli eſempj de' diſpenſati, anche in materie nelle quali la prova delle concluſioni non è sì ridicola e di niun valore forſe, come è nelle belle lettere. Perciocchè che ha a fare la barbarie di quelle diſpute coll' eloquenza degli oratori e colla divinità de' poeti? Il Co. Guid' Aſcanio Orſi mi ha pure ſopra ciò ſcritto ſpontaneamente, e promeſſomi tutto il ſuo e di ſuo padre favore. Gl' inviti degli amici creſcono ognora più. Ma quanto alle raccomandazioni, guardimi Iddio ch' io voglia parlar di queſto col Sig. Principe; il quale, oltrecchè forſe s' offenderebbe ch' io cercaſſi d' abbandonar ſuo figliuolo, poco ancora potrebbe giovarmi: e ciò credete che il ſo meglio di qualunque altro. Ma non così ſarebbe ſe io, già la Lettura avendo conſeguita, potrei dirgli, per opera degli amici e padroni miei; il richiedeſſi della licenza: perchè ſarebbe coſtretto a non negarmela; e il faceſſe o nò volontieri, almeno a moſtrare di così farlo. Del reſto altre raccomandazioni e più forti e valide e ſicure non mancherannomi, ſol che le voglia. Baſta, ſe ci riſolviamo, vedrete. Nel qual caſo dell' autorità del P. Inquiſitore di coſtì pure mi prevarrò, ch' io ſtimo opportuna mol-

to.

to. Vedendo i Signori Rondelli e Bottazoni, ringraziateli grandemente, e liberate l'opera loro circa i Collegi; perchè certo non vorrei tante faccende, le quali non è possibile ch'io potessi tutte far bene e come conviensi. Certo credete che assai mi basterebbe la fatica del leggere pubblicamente, e mi soverchierebbe ancora; perchè nel bene scrivere, quando stimo di doverlo fare, sono assai pigro e fastidioso. Però ed avrei bisogno di molto tempo e di non tanto caricarmi di fatiche non necessarie, che di tutte, eziandio necessarie, mi nascesse odio e rincrescimento. Circa il Dottor Simoni io già pensava e penso di scrivergli, e certo gli scriverò. Ma quanto al portarmi costà, non bisogna pensarci, se non mi vi porto Lettore. Il Signor Principe non viene altramente. Si dice che forse la Signora Principessa. Ma io rimarrò col Duca. State sano, e tutti di casa per me salutate. Venezia 18 Aprile 1711.

Al medesimo a Bologna.

Dalla vostra e da quelle di alcuni altri veggo pur finalmente essere necessario ch'io mi deliberi. Dalla vostra, perchè scrivete il Senato non voler più differire; da quelle di alcuni altri, perchè chi scrive come, volendo concorrere, non potrò fuggire le conclu-

ſioni; chi come, ceſſando io, Bottazzoni concorrerà, il quale è ſtato fin qui per mio riſpetto, e ſtarebbe. Ma a me pare di non dover far danno al valentuomo col tenerlo a bada più lungamente. Anzi mi pare, avendo inteſa coteſta ſua volontà, più in queſto a lui dover compiacere che a me medeſimo, poich' egli più a me che a sè ſteſſo voleva. E certo quando poſſo, da niuno in corteſia voglio eſſer vinto; della qual virtù più un atto eſercitato mi piace, che quanta dignità o utile da coteſta Lettura poteſſi trarre. Laonde ſiccome per la voſtra lettera mi conviene deliberarmi o del sì o del nò, per quelle degli altri conviemmi del nò ſolamente. Vi prego dunque che per me al Signor Senator Bentivogli rendiate di nuovo infinite grazie, ed a chiunque altro con chi vi occorrerà, che ne abbia propenſione ed animo dimoſtrato di favorirci; e preghiateli umilmente che quel favore che ſerbavano per me, a Bottazzoni rivolgano, il quale udita che abbia l'ultima mia determinazione, concorrerà. Egli è uomo che merita così in queſta come in ogni altra coſa il favore degli uomini dotti e dabbene; e certo che chi glielo preſterà, s' accorgerà in breve d' averlo collocato in perſona degna e riconoſcente e di me molto per ogni conto più meritevole. Noi intanto rimarremo col frutto di aver conoſciuto di eſ-

ſere

ſere molto più amati e deſiderati nella patria, che non penſavamo, e certamente non meritiamo. Il che ſia cagione che alquanto più conſolati ce ne allonteneremo vie più che ora non ſiamo. Perciocchè la noſtra andata di qui è certa; ma dove, non è certo; pur penſo lontani. Già abbiamo il ſucceſſore del Sig. Principe in queſto ſuo miniſterio, cioè il Marcheſe Beretta Mantovano che or ſi trova agli Svizzeri Ambaſciatore. La morte del Delfino già ſi ſarà penſo inteſa, accaduta d'un giorno avanti quella dell' Imperadore, e del mal medeſimo. Salutate tutti di caſa, e ſtate ſano. Venezia 2 Maggio 1711.

Al medeſimo a Bologna.

Prima che ci naſceſſe l'affare della Lettura, ſcriveva breve. Or quello ceſſato, torno alla medeſima brevità. Se rivedrete il Signor Canonico Piombini, lui molto per mia parte riverite. So che mi porta affetto per ſua corteſia, ed io a lui altresì per merito ſuo. Qui noi ſiamo in grandiſſima aſpettazione del dove dobbiamo andare, ed in grandiſſima incertitudine; la quale ci dovrebbe eſſer tolta per le prime lettere. Pubblica voce, come ſapete, è che in Sicilia, e qui ſi crede quaſi per tutti: io però nò. Dove dunque? direte. a Roma credo. A che fare? Quan-

to al Principe, io nol ſo : quanto a me, a ſtudiar leggi. Conſolatene il Sig. Zio, e la qui accluſa alla Maddalena vi piaccia di ricapitare. State ſano voi e tutti di caſa, a cui mi raccomando. Venezia 9 Maggio 1711.

Al medeſimo a Bologna.

Sono finalmente venuti a luce queſti ſecreti maraviglioſi. Il Sig. Principe va dirittamente a Roma, poſcia in Iſpagna, donde, come dice, ad Ottobre ſarà ritornato; al qual tempo noi il ſeguiremo nella Sicilia. Frattanto il luogo della noſtra dimora, e dove ſtaremo attendendo il Meſſia, ſarà Ferrara. Peſſima elezione: ma potrebbe eſſere che l'aria non ſoddisfacendo alla Signora Principeſſa, coſtà paſſaſſimo. Ma certamente parte d'Agoſto intendo che coſtì ſaremo. Sia come ſi voglia, ho in animo di farvi io alcuni giorni del Corpus Domini; poi ſubito ritornarmene a Ferrara. Si crede che noi partiremo di qui al principio del venturo, donde a Padova, ed ivi due giorni; poi a Ferrara. Se volete, penſo che poſſiate ſcrivermi qui ancora una volta, e non più; poi aſpettarmi. Salutate tutti, e ſtate ſano. Venezia 23 Maggio 1711.

Al

Al medeſimo a Bologna.

L' apportator di queſta è il Sig. Giampietro Zanotti. Moſtrereſte di non aver mai parlato con perſona, ſe nol conoſceſte: così è la fama del valor ſuo ſingolare, tanto nell' arte della pittura quanto in ogni maniera di buone lettere e di belli coſtumi. Ciò dovrebbe baſtarvi per fargli ottenere da voi quanto ei deſidera: ma oltre a ciò ſappiate ch' egli è mio ſtrettiſſimo amico, e che gli ho di molti obblighi e grandi. Vorrei gli faceſte ſentire che mi ſiete buon padre, e che ſtimate appartenerſi a voi i debiti del figliuolo. Non mi diſtendo in pregarvi, ſapendo non biſognare. Aggiungo ſol queſto che meritando egli per sè ſteſſo, ſi è nondimeno per modeſtia voluto più fidare nell' amore che ſa che gli porto e che voi portate a me, che nel merito ſuo. Da lui intenderete ciò che abbiate a fare. State ſano. Ferrara 26 Ottobre 1711.

Al medeſimo a Bologna.

Mi maraviglio che il Zanotti non ſi ſia laſciato veder da voi; ma più mi maraviglio che ancora non mi abbia ſcritto altro. Io non intendo che voi facciate quello che

s' aſpetta a lui. Baſta che quello facciate di che egli vi pregherà, ſe ſarà coſa che voi poſſiate. Tuttavia quanto farete, tutto riconoſcerò dall' abbondanza dell' amor voſtro verſo di me. Circa la riſoluzione di andare o di ſtare, a bocca e con voi e con altri, come ſarò ritornato. Il che quando fia, non ſo per anche: ma pur non dovrebbeſi tardar molto. Ciò dico preſupponendo che il Sig. Principe abbia animo di condurmi: che ſe non l' aveſſe, mi trarrebbe di un gran travaglio in che ſono per la detta riſoluzione. E di cuore ſalutandovi, e pregandovi a fare il medeſimo per me con tutti di caſa, reſto. Ferrara 2 Novembre 1711.

Al medeſimo a Bologna.

Se voi e tutta la famiglia ſiete ſani, piacemi; io in verità ſon ſano. Queſto è l' unico bene che io ho; di che grazie a Dio. Quando io ripugnava a queſto viaggio, ſapeva ben' io quel che mi faceva; anzi forſe nol ſapeva, che l' evento me l' ha inſegnato. Baſta, non voglio dir altro. Fin ora è ſtato incerto quando ſi navigherebbe; adeſſo ſta determinato che non prima di Ottobre. Però ci è tempo come vedete, e potreſte ſcrivermi due righe e darle al mio Zanotti che queſte vi ha reſe. Per coloro che mi dimandano ſe

ho

ho lettere da casa mia, servirebbe a far vedere che vi ho pur alcuno, e che non son nato da per me solo. Per me poi vi servirebbe a farmi credere che non mi abbiate affatto dimenticato. E se è molto che anch' io non vi ho scritto, vi ho nondimeno per altre parti fatto di me sentir novelle. Salutate mia Madre, mio Zio e gli altri. Addio. State sano. Cadice 18 Giugno 1713.

Al medesimo a Bologna.

Dal Sig. Giampietro Zanotti amico mio vi dovrebbe essere stata resa una mia carta con poche righe; dove e della differita navigazion nostra e della mia poca contentezza dello stato presente vi dava notizia. Questa dal Signor Luca Mengarelli mio zio vi sarà recata; la quale ho scritta, non perchè più o migliori cose possa scrivervi delle già scritte; ma per non perdere alcuna occasione di visitarvi con lettere, quando di farlo con poca o con niuna spesa vostra e mia, occasione mi si appresenta. Le navi sopra le quali già si credette che avremmo navigato ad America, uscirono l' altrieri di questo porto, o balia che così la chiamano, poco fuori della quale diedero fondo, e stanno su l' ancore tuttavia aspettando per far vela il prospero vento. Noi si dice che al Settembre navigheremo,

remo, e fosse pure all' Ottobre, o più in là poco; che piaccia a Dio non s' aspetti il Marzo. Per me vorrei che tanto s' aspettasse che quel giorno non fosse mai; perchè sarei libero di una deliberazione che mi ha da costar non poco travaglio col dubbio sempre di non esser caduto nella parte peggiore. Dapprincipio ebbi tre cose che mi spinsero a questo viaggio. Primieramente il desiderio di compiacere a voi altri che contra ogni mio antecedente credere trovai vaghi d'avermi tanto lontano. Appresso la mia stessa curiosità e compiacenza di vedere molti mari e molte terre, che non poco muove e sollecita gli uomini particolarmente dediti agli studj e alla contemplazione delle cose. Per fine alcuna speranza di compensare i gravi pericoli e i lunghi travagli coll' acquisto di qualche mediocre ed onesta comodità. Se voi conoscessi pentiti della vostra vaghezza del mio allontanamento, la qual già mi mostraste; io d' avervi compiaciuto sarei pentito. La curiosità vive ancora in me: tuttavia già in parte satisfatta del viaggiato e veduto fin qui, stimola meno. Ma la speranza sì che per le cose da me provate e conosciute e intese, è in me spenta affatto e caduta. Onde non più seco combatte il mio timore, ma colla debile curiosità che fa quanto può: nondimeno quello pare che si sia alzato molto e che

vo-

voglia vincere. Basta la fortuna ha gran parte negli avvenimenti delle guerre, e sovente una picciola cosa è cagione di una gran vittoria. Salutate mia madre e tutta la casa. Voi fate quanto potete di star sano ed allegramente; che dovendomi pur giunger novelle di voi, mi giungan buone. Ma non parmi che abbiamo a viver tanto che questo arrivi; così veggovi in ciò, datemi licenza ch' io 'l dica, trascurati e negligenti, per non dir poco amorevoli e poco padri. Iddio vi guardi. Cadice 11 Luglio 1713.

Al medesimo a Bologna.

DAL Dottor Mazzoni che qui giunse a' 17 del corrente, ho inteso di vostra salute; il che mi è piaciuto come doveva. Ma più volentieri ne avrei inteso per lettera di voi medesimo che per bocca d' altri, quando ciò fosse stato possibile. Ma la cagione forse è stata che credevate che ce ne fossimo andati. Dunque andando, dovrò perdere la speranza d' aver mai più nuova di voi? A che effetto vanno le navi e vengono? E come portano gravissime casse e incredibili pesi, quando non potessero portare una lettera? Poveretto me che non potrò avere una lettera da casa mia e da' miei, se prima i galeoni e le flotte non partano da Bologna! Quando mai

sarà

ſarà queſto? Io era riſoluto di venir col Piombini latore di queſta per intendere io ſteſ-ſo in perſona novella di voi, giacchè par-mi non eſſerci più altra ſtrada che queſta d'averne; ma Dio non ha voluto. E certo che già era andato al Principe per congedar-mi; però ne uſcii mutato di volontà, ſtante il diſpiacere che moſtrò di cotal mia riſolu-zione, e le altre coſe che m' ebbe a dire. Per altro io godo ottima ſalute. Il noſtro imbarco ſi va ſempre viappiù differendo, di modo che molti dubitano che tanto ſi ritarderà che non ſuccederà mai. Faccia Dio ciò ch' è per lo meglio. Tuttavia a me più piacerebbe che non andaſſimo. Non ho mai inteſo l' amor della patria, o dell' Italia, o almeno almen dell' Europa, come ora; tanto più mancando-mi un amico, qual era il Sig. Piombini, e del-la ſteſſa patria; ſicchè quaſi mi pare di ri-maner ſolo. Creſcono tuttavia i Bologneſi in Corte; che non ha molto che eſſendo capi-tati due trombetti Bologneſi, il Sig. Principe li preſe al ſervizio. Salutate caramente mia madre e tutti gli altri. Cadice 19 Settem-bre. 1713.

Al

Al medesimo a Bologna.

Per la cara vostra de' 6 Luglio intesi come voi vi persuadevate ch' io fossi già passato al Perù. Come mai facilmente si crede quello che si desidera! ma questa si era l' ultima che io vi scriveva di Spagna: perchè finalmente stava il Sig. Vicerè fra pochi giorni per imbarcarsi, ed io altresì; ma sua Eccellenza pel suo governo, io per cotesta volta. Che? vi dispiace? Abbiate pazienza; e l' abbia ognuno che di questo si prendesse noja. Non c' è più rimedio: gittato è il dado. Pur confortatevi che non sarà, siccome io stimo, se non per bene. Mia madre se stava meglio, dispongasi col favor di Dio, acciocchè io la trovi del tutto sana. A lei, al Sig. Zio ed a tutti mille cordiali saluti. Attendetemi in brieve. Addio. Cadice 7 Novembre 1715.

Alla Signora Maria Teresa Ghedini sua sorella a Bologna.

Quanto più andiamo innanzi tanto più sempre parmi di esser lontano al dover ritornare, o almeno ne son più incerto. Sicchè se vi scrissi che mi aspettaste ogni giorno, or vi scrivo che m' aspettiate solamente ogni due giorni; un' altra volta forse vi scriverò

che

che ogni tre. Intanto preparate quella poca biancheria che rimase costì, acciocchè sia pronta per quando vi scriverò che me la mandiate: perchè veggio le cose in tale stato che piuttosto dover andare a Venezia che ritornar costà, giudico per adesso. Direte al Signor Zio che passando di qui l' Abate Lazzarini per portarsi a Padova come ha fatto, mi disse che le sue cose col Monte erano assai bene incamminate; ond'io il ringraziai molto per quella parte ch' egli ne poteva aver giovato. Ma mi consigliò che io non andassi al Perù. Il qual consiglio, come di uomo prudentissimo e di somma autorità, mi ha molto commosso: onde avendone io già per me pochissima volontà, or potete pensare com' io sto. Tuttavia sino al mio ritorno non prendo alcuna determinazione. Farete salutare, o saluterete la Maddalena insieme con suo marito. Riveritemi il Sig. Zio, la Signora Zia, Signora Nona, il Sig. Don Matteo, con cui vi allegrerete che già sia fuor di paura, siccome credo, e tutti di casa; e state sana. Ferrara 9 Novembre 1711.

Alla

Alla medesima a Bologna.

Mi sono stati cari egualmente il vostro saluto e le vostre righe; e mi è, e sarà il vostro affetto. Quando Signori e Signore di me vi dimandano, riverite da parte mia sempre quei Signori e Signore: e ancorchè non fossero poi Signori e Signore, salutate come convenga. La Signora Mezzamici ha fratelli miei buoni padroni, e non mezzi, ma intieri amici, siccome spero: a' quali volendo dar occasione di scrivermi, mi potrà far somma grazia; e massimamente al primo a ch' io buon tempo fa scrissi, nè mai alcuna risposta o indizio ho avuto per qualche parte, ch' ei la mia lettera ricevesse. Me le farete molto raccomandato; ed ella molto al Signor Dottor suo. Così tutti di casa saluterete: e piacendovi, di ciò che possiate pensar che a me piaccia, ancora mi scriverete. Addio. Altomonte 26 Settembre 1722.

Al Sig. Petronio Francesco Rampionesi in Villa.

Inteso avendo da lettera della Signoria Vostra scritta al Signor Bernardi la mossa e il cammino verso me di un suo cortesissimo desiderio; pensava, e così richiedeva il debito,

to, a uſcirnegli io ſteſſo incontro, e con mie provocarvi e invitarvi a ſcrivermi. Quando ecco mi veggo colto improvviſamente e ſorpreſo, per così dire, in caſa da non men ſollecita che elegante e gentil voſtra lettera. Non voglio ſcuſarmi dell' eſſermi laſciato in tal modo prevenire, come ſe colpa voleſſimo riconoſcere in coſa che oltra il dichiarare in gara di ufficio voi vittorioſo, moſtra a me più ſingolare e più grande la diligenza e il calore della voſtra affezione verſo la mia perſona, a cui non potete credere quanto ſia cara la grazia e benevolenza de' voſtri pari. Quando aveſſi mai tanto valuto, che io nol ſo, da meritarmi con più che coll' ottima volontà, quella di chiunque altro ſi foſſe; al ſicuro da voi, che che vi ſcriviate, per veruno effetto ch' io vi dimoſtraſſi, non l' ho meritata. Ben ne farò da qui innanzi ogni ſtudio, deſiderando che poſſiate attribuirmi con qualche verità quello che ora mi attribuite per mera corteſia e gentilezza; di che ſomme grazie vi rendo. Io certamente non ſoglio goder che mi venga ſcritto non per altro fine che per iſcrivermi: ma le voſtre lettere ſono tali che ancora pel ſolo piacer del leggerle s' hanno a deſiderare. Sicchè le riceverò ſempre mai volentieri, a tal ſegno che ſe non vi dico che ne ritrarrò, qualunque fine abbiano, infinito diletto; il fo ſolamente perchè ſe an-

co

co ſaranno inteſe a ſomminiſtrarmi di che eſercitare quella divota attenzione e ſervitù che or più eſpreſſamente vi dedico e vi profeſſo, ſappiate che potrà creſcere. Il dopo pranzo della domenica 26 del paſſato, che prima non avea potuto, ſuonandomi pur, non ſo come, nella memoria che d'eſſere per andar fuori il lunedì ſolamente mi aveſte detto; portaimi a caſa voſtra per viſitarvi e vederne la libreria. Il che ſe allor non potè, eſſendovene andato appunto quel dì medeſimo la mattina; un' altra volta, a Dio piacendo, avrà effetto. Intorno al ſonetto che piacquevi farmi vedere mediante il Sig. Bernardi, s' ei vi ha riportato intiero e fedele, come non dubito, il mio ſentimento; l'avrete veduto ridurſi a queſto, che poichè parevami pur di ſcorgervi un penſar da giovine, un andar da provetto, ſe l' età e la pratica dell' autore ſi ritrovaſſe più convenir col primo che col ſecondo; ſperar potevaſi che altri de' parti ſuoi più maturi più foſſero per piacerci. Conchiudo col pregarvi che mi conſerviate la grazia e l'affetto voſtro, anzi che pur voi medeſimo vi conſerviate; che eſſendo quelle unicamente fondate e appoggiate ſulla bontà e compitezza, cioè, ſi può dire, ſu voi medeſimo; non par che debbano poter mancare, ſe il fondamento prima non manca e la baſe, che ſiete pur voi. Voi dunque ſol con-

ſervate, e vi ricordate di comandarmi. Vi fo umiliſſima riverenza. Bologna 6 Luglio 1740.

DEL SIGNOR DOTTOR FRANCESCO ZANOTTI.

Al Sig. Dottor Euſtachio Manfredi a Roma.

IO non credo che per ricever da voi il favor voſtro in un mio graviſſimo e importantiſſimo affare, mi faccia biſogno di molta inſinuazione, nè anche di mettere innanzi alcuna ſcuſa perchè fino ad ora non v' abbia ſcritto; potendo ſervire e per l' una e per l' altra il grandiſſimo amor voſtro che mi avete portato fin da gran tempo: il qual non ſarebbe per avventura tale quale io ho creduto ſempre e credo tuttavia che ſia, ſe o per la mia negligenza nello ſcrivervi ſi foſſe ſminuito, o negl' importantiſſimi miei affari non ſi dimoſtraſſe così come negli altri meno importanti ſi è dimoſtrato. Io vi dirò dunque così ſemplicemente il mio deſiderio. Egli è morto qui il Sig. Bergamori; e potrebbe facilmente avvenire che trasferendoſi l' ufficio di lui

lui in qualche altro ſoggetto, reſtaſſe vacante alcun luogo in queſta Cancelleria del Pubblico. Io non ſo quali e quante ſiano le mie forze, che certo ſono pochiſſime; ma pure il conſiglio voſtro, quello di voſtro fratello e di molti miei amici mi hanno fatto prender animo, e quando voi mi porgiate favore, anche ſperanza di conſeguire tal luogo. Io penſo di poter guadagnar gli animi dei Senatori Fantuzzi, Mareſcotti, Grati, e Zambeccari, che tutti ſono dell'Aſſunteria a cui appartiene di proporre i Cancellieri da ammetterſi poi dal Reggimento. Egli mi reſta ſolo il Senator Graſſi; appreſſo cui, come intendo da voſtro fratello, niuno val più che l'Ambaſciadore Magnani, e appreſſo queſto niuno certamente dee più valere che voi. Se voi dunque mi raccomanderete a coteſto Signor Ambaſciadore, facendo sì che egli ne ſcriva ſubito al Signor Senator Graſſi e megli raccomandi nella miglior maniera che può; e mi farete un favore grandiſſimo e aggiungerete agli obblighi che io v'ho, che ſono molti e grandi, un altro non minore. E perchè queſto negozio dovrà poi finalmente dipendere non ſolo da queſti Senatori che io v'ho nominati, ma da tutto il corpo del Senato; mi piacerebbe che coteſto Signor Ambaſciatore ſcriveſſe ſopra ciò anche ad altri, de' quali poſſa prometterſi e amore e diligenza: nel che io

mi rimetto a voi. Io non vi dirò che questo mi prema moltissimo, nè che io sia per conoscere in ciò quanto sia grande l' amore che voi mi portate; perchè e il primo voi potrete conoscerlo per voi medesimo e l' altro è oggimai tanto chiaro ch' io non potrei dubitarne, ancorchè voi in questo affare non poteste adoperarvi per niente. Solo vi aggiungerò che questo favore mi sarà tanto più caro che mai gli altri, quantochè negli altri voi mi avete sommamente obbligato, senza però darmi il modo di esservene grato, e in questo voi mi obbligherete quanto in alcun altro, e sarete forse cagione che io verrò in istato di dimostrarvene anche una volta gratitudine. Vostro fratello mi ha promesso e di se stesso e di voi ogni cosa; ma l' amor vostro mi promette anche più. Vedete dunque di soddisfare all' uno e all' altro, e raccomandandomi al Sig. Ambasciadore subito che potrete, e subito ancora scrivendomene. State sano. Bologna il sabbato avanti la Domenica delle Palme.

Al medesimo a Roma.

E dalle salutazioni portatevi per parte mia dal Renazzi, e dall' elegia che il medesimo vi avrà recata a mio nome, avrete inteso abbastanza che io non ho perduto insieme con la

vostra

vostra persona la vostra memoria ; anzi tanto questa con maggior cura e con maggior custodia ho ritenuta presso di me quanto ho conosciuto di non poter quella con niuno studio e con niuna diligenza ritenere . Sicchè non credo che mi faccia d' uopo presso di voi di molto giro nè di troppo lungo proemio per impetrare da voi quello che io sono per chiedervi, e che rispetto al bisogno e desiderio mio, è moltissimo; all' amore e all' autorità vostra, è pur niente. Sappiate dunque che la petizione che io fo della pubblica segreteria, siccome fino a quest' ora non ha avuto effetto niuno, così dubito forse che non sia per averne niuno nè anche per l' avvenire. Che se io non ho potuto ottener niente quando tre posti si proponevano, che spererò io di potere ottenere ora che un solo se ne propone? principalmente avendo per competitore il Signor Martelli, la cui fortuna comincia ora a vincermi, siccome il merito e la virtù sua mi hanno già vinto da tanto tempo. Perchè avendo io a questi giorni sostenute alcune conclusioni di Filosofia in questo pubblico Studio con assai più compatimento degli ascoltanti che valor mio, e parendo perciò molti Senatori molto inchinati a favorirmi nella petizione d' una Lettura ; io ho stimato bene di rivolgere tutto l' animo a questa, e così mi son messo di proposito a chiederla, quasichè della segrete-

ria non si avesse quasi più a ragionare. E questo tanto più quantochè io sento doversi parlamentar nel Senato di queste Letture quantoprima, e doversene dispensar due, tre, e quattro, secondochè sia bisogno. Ora io so che il Signor Ambasciadore Magnani tanto potrebbe giovarmi presso il Signor Senator Grassi ed altri suoi amici in questo mio desiderio, quanto voi potete giovarmi presso di lui medesimo. Il perchè io vi priego e supplico quanto mai posso a voler mettere ogni studio, ogni cura, ogni diligenza per guadagnarmi l'animo di cotesto Signor Ambasciadore, cosicchè egli altresì mi guadagni l'animo di questi altri. Io non saprei stendermi più oltre intorno a ciò; e quando anche il sapessi, non vorrei farlo: perchè son ben certo che voi conoscete abbastanza quanto la cosa mi debba essere a cuore e quanto sia grande il desiderio che io ne ho; nè d'altro avete bisogno per movervi a compiacermi. Io non credo che vi faccia bisogno presso al Signor Ambasciadore d'alcun memoriale scritto a nome mio; ma quando mai vi facesse, io vi prego a scriverlo e così presentarglierlo come se l'avessi scritto io medesimo. In somma io voglio che voi non lasciate alcun mezzo il quale conosciate potermi esser giovevole in questo negozio. Muoja io se io non fo conto che tutta questa faccenda sia a voi solo appoggiata, e

non

non ad altri. Per l' amor di Dio vedete che la mia ſperanza non m' inganni, e fate conoſcere che l' eſſere voſtro amico e ſervidore ſiccome è ſtato di giovamento a molti, anzi pure a me ſteſſo tante altre volte, così lo ſia anche ora. Di queſto grandiſſimamente vi prego e con tutto l' animo. Bologna 8 Decembre 1717.

Al medeſimo a Roma.

Poiche' voi volete, che io vi ſcriva della petizion mia, ne io come quegli, che ho quaſi tutta la mia ſperanza in voi collocata, potrei fare altramente; vi ſcriverò prima della coſa iſteſſa, e poi del deſiderio mio; onde veggiate e ciò che quella richiede, e ciò che io da voi deſidero. Fino a queſt' ora l' Aſſunteria dello Studio è ſtata più fiſſa in non volere che alcuna Lettura abbia a conferirſi che in non volere che ella ſi abbia a conferire a me; ed hanno creduto che debba guardarſi come religione la determinazione che ſi fece, già è molti anni, nel Senato, di non promovere niuno a qual ſi foſſe Lettura, ſe non dappoichè tre almeno dei già promoſſi foſſer mancati, coſicchè ad ogni tre Lettori che foſſer morti, uno ſolo ſe ne doveſſe per l' innanzi ſoſtituire. L' anguſtia

di questo decreto non ha però tolto che alcun Senatore di quei medesimi dell' Assunteria abbia pensato al modo di promovere molti e molti alla Lettura, benchè per la morte di cinque soli Lettori il sopraddetto decreto non faccia luogo che ad uno. Imperocchè quella determinazione non fa che molte e molte Letture onorarie non possano distribuirsi, e molte ancora per condotta, come a' forestieri si fa; poichè sopra queste il decreto non cade: e poi quello stesso decreto non è così chiuso da tutte le parti che una condizione appostavi non possa aprirlo ed allargarlo grandemente. La qual condizione può sottrar molti a quel primo rigore. E certo il Sig. Senatore Marescalchi era di questa sentenza, che potesse il Senato per questa ultima ragione soddisfar me ed alcuni altri nella petizione che facciamo di una Lettura, senza opporsi a quella così fissa e così immobile determinazione. E lo stesso aveva anche in animo che a molti potesse conferirsi una qualche Lettura in condotta; con che senza contravvenire alla volontà del Senato si sarebbe soddisfatto al desiderio dei cittadini. Questa era la volontà, come vi ho detto, d'alcuno degli Assunti di Studio; il quale ha ottenuto questo dal Senato che oltre la Lettura che per la morte di cinque Lettori dee conferirsi e che si conferirà ad un Leggista, si è ancora promosso ad una Lettura di Teologia il

Dottor

Dottor Boschi, dandogliela per condotta; il quale l' avea già ancor per l'addietro, ma onoraria. Fuori di questo, altro non s' è potuto impetrare. Ma potrebbe peravventura impetrarsi di più, se o lo stesso Signor Senatore Marescalchi non uscisse ora dell' Assunteria, o vi entrassero altri i quali prendessero a proccurar lo stesso e con lo stesso animo. E in questa ultima parte il medesimo Sig. Senator Marescalchi ha voluto che io ponga tutta la mia speranza, ponendovi altresì tutta la diligenza e tutta l' opera. Ora se io ho mai avuto di che pregarvi, e voi di che ajutarmi; egli è ora, poichè opportunamente è toccata quest' anno l'Assunteria dello Studio a cotesto Signor Ambasciadore; il qual però o non potrà mai giovarmi, o il potrà certo al presente. Gli altri Assunti sono Marescotti, Bovio, Bianchini, e Tanari. L' ultimo è molto mio; il primo è tale che se non fosse, potrebbe di leggieri divenirlo per opera del Sig. Senator Aldrovandi, siccome gli altri due per opera del Conte Isolani. Ma l' opera vostra stimo che potrà molto più che quella di tutti gli altri, se ella potrà guadagnarmi l' animo di cotesto Sig. Ambasciadore; il quale con l' autorità sua senz' altro, potrà agevolmente mover l' animo non solamente de' suoi colleghi, ma degli altri Senatori eziandio. Io non ardisco di prescrivere a voi uomo prudentissimo, e come in

queste

queste così in tutte le altre cose assai destro, quello in che particolarmente possiate adoperarvi. Ma voi vedete la cosa in che stato è. E quando voi poteste pure una volta persuadere altamente il Sig. Ambasciadore che egli sarebbe bisogno d' impiegar me finalmente in qualche cosa; io credo che il Sig. Ambasciadore non sarà di meno acutezza che fosse il Sig. Conte Marescalchi; e leggermente troverà maniera di soddisfarmi, e fare che il bisogno e il desiderio mio non discordino dalla volontà e dal decreto de' Senatori. Io non credo che a voi possa esser difficile cosa veruna, nè questa pure. Ma io non voglio ora consigliarvi; e quando volessi, non dovrei farlo. Sicchè di questo vi priego, che essendo la cosa come vi ho detto, voi non ommettiate niuno di quei mezzi nè lasciate passare veruna di quelle occasioni che giudicherete opportune per fare che io ottenga il mio desiderio. Io vi ho bene infinite obbligazioni; ma non è già per questo che io non ve ne volessi avere infinite ancora di più: alle quali se io non potrò soddisfare abbastanza con l'opera, che certamente non potrò mai; non lascierò per questo di rispondere quanto per me si potrà col desiderio. State sano. Bologna 25 Decembre 1717.

Al

Al medesimo a Roma.

Io ho tardato omai tanto a risponderv che voi dovrete già a quest' ora avermi accusato di negligenza, e mi terrete per poco buono pagatore de' miei debiti. Ma sappiate che l'aver io creduto che voi non dobbiate tardar più molto a partir di Roma, ha fatto che io ho tardato molto a rispondervi ; ed oltre a ciò la vostra lettera ultima che è fin de' 5 di Gennajo, è tale che altra risposta pare non le si richieda, salvo che un ben vivo e sincero ringraziamento de' vostri moltissimi ufficj e cortesie. Il quale ringraziamento per avventura non ho creduto che perciò debba men grato giungervi, che vi giunga più tardo ; che anzi quanto più tardo vi giunge tanto più potete conoscere che io non so dimenticarmi della cortesia vostra : della quale invero ho già provati e nel Senatore Grassi e nel Conte Aldrovandi gli effetti ; negli altri spero, anzi sono sicurissimo che gli proverò. Qualunque sia, o grande o picciola, la speranza che voi avete dell' opera del Sig. Ambasciadore a favor mio, è ben grandissimo l'obbligo che io ho a voi della sua promessa. Che se verrà mai a Bologna il nostro Sig. Martelli (di cui moltissimo mi prometteva eziandio prima di aver letta la vostra lettera; ora non potete crede-

re

re quanto in lui ſperi) io tengo per fermo che queſta mia petizione di una Lettura non potrà andar più in lungo . Perchè ſe queſto ripiego che alcun Senatore mi avea propoſto, di proccurarmi una Lettura per condotta, non piaceſſe ai più, ſiccome già a queſt' ora par che non piaccia al Sig. Bianchini, il quale me lo diſſuade e tienlo per coſa di cui il Senato non laſcerebbe perſuaderſi ; io ſo che al Signor Martelli non mancheranno ragioni nè argomenti di favorire la mia intenzione con qualunque altro titolo ; ſe già non gli mancaſſe amore verſo di me, che non potrà certo mancargli, ſe prima non manca a voi : del cui animo però e della cui corteſia io ſono omai così certo e così fuor d'ogni dubbio, che io non penſo neppure a pregarvene ; nè penſerei ancora a ringraziarvene punto, ſe il mio ringraziamento non doveſſe anzi ſervirvi per un teſtimonio del mio amore, che per uno ſtimolo al voſtro. Io dunque e del voſtro amore e delle voſtre raccomandazioni e dei voſtri ufficj vi rendo grazie infinite ed immortali ; e deſidero che venga tempo nel quale io poſſa farvi conoſcer con l' opera che voi non abbiate indarno collocati in me così gran beneficj. State ſano. Bologna 5 Febbraro 1718.

Al medesimo a Roma.

E la scuola e le occupazioni in cui mi pone la cosa istessa di cui sono per supplicarvi, non mi lasciano tempo di fare esordio; e quando mel lasciassero, non però mel lascerebbe fare l'amor vostro verso di me, che ho sempre non sol creduto ma ancora per esperienza conosciuto grandissimo. Vengo dunque senza più all'affare stesso. La biblioteca dell' Instituto è rimasa vacante per avere questi Signori trasportato il Rondelli nella stanza militare. Io vi concorro, e il Sig. Dott. Parma altresì; il quale quanto ha più di merito tanto più ho io bisogno di patrocinio, massimamente appresso quei Senatori che essendo di molto senno e valore, sono ancora amici vostri. Se voi dunque scrivendo ai Signori Marsigli, Grassi, Calderini, mi farete loro il più raccomandato che si può mai (sebbene al primo spero di esserlo molto) mi farete cosa non solamente grata ma ancor necessaria. Vi scriverei più allungo, se avessi tanto tempo quanto così importante dimanda come è questa che io vi fo, ne richiederebbe. Ma per avventura l'amor vostro non desidererà più lunga lettera. Io desidero che voi stiate sano e tenghiate me per vostro servitore tanto più volonteroso quanto meno utile. Bologna 3 Decembre 1720.

Al

Al medesimo a Roma.

Se io non vi ho ſcritto per tanto tempo nè da Venezia dove ſono ſtato per due meſi, nè di qua dove ora ſono; potete ben credere che io l'abbia fatto perchè alla moleſtia delle voſtre occupazioni quella ancora non ſi aggiungeſſe delle troppe lettere; che le mie certo ſarebbono ſtate delle troppe, giacchè oltre a ciò che potevate ſaper d'altra parte, poco altro avrei avuto che ſcrivervi, ſe non che io vi amo infinitamente: il che quantunque poſſa per voſtra bontà importarvi alcun poco che io il faccia; non era però neceſſario che io il vi ſcriveſſi. Ora però che voi avete ſcritto a mio nipote così lunga e così bella lettera, io gli ho preſo invidia; e il piacere che ho avuto per quella parte che appartiene a me, mi ha fatto deſideroſo di averne una da voi che ſia tutta mia. Dicovi dunque che io vi ſono molto tenuto della memoria che voi coſtì fate talvolta di me con Leprotti e con gli altri amici noſtri; la qual mi è grata fuor di modo, ma non così che voi poſſiate perſuadermi a venir io coſtà in quel tempo medeſimo che dite di partirne voi. Sallo Iddio ſe io deſidererei veder Roma e gli amici noſtri che quivi ſono; ma non poſſo negare che il partirne voi molto toglie a

quella

quella somma di desiderio a cui forse non resisterei. Se Emaldi è senza gli atti della nostra Accademia, egli è nella stessa nave in cui sono io; il quale se ne avessi un esemplar solo, questo sarebbe il suo. Ma egli dovea recare a Roma quei due che per mia preghiera vi recò l'Abate Puoti; e così uno ne avrebbe avuto in dono, come Puoti ebbe. Ma il ribaldo lo volea senza fatica; e pure scrissi a Leprotti che se gli pareva degno, gliene donasse uno di quelli che a lui mandai. Leprotti avrà giudicato il contrario; e se il giudice gli ha dato la sentenza contra, che ci ho a far io? Pure vedrò quello che io posso impetrare dalla mia clemenza. Da Checco nostro avrete avuto lettere; e se egli vi avrà scritto lo stato suo, avrete forse anche inteso l'incertezza del suo viaggio a Parigi. Io che so quanto i suoi poco approvassero questo viaggio, massimamente dacchè morì il fratellino suo, e quanto desiderino che egli prestamente si prenda moglie; vo meco pensando che non ottenendo essi tutto quello che vogliono, otterran certamente che egli non parta d'Italia; se già a lui non viene uno di quegl'impeti che gli venivano spesso in Bologna, ma meno spesso però in Venezia, quantunque Venezia il nojasse alquanto: sicchè cessando in lui il bollore del desiderio potete sperare che il rivedrete anche a qual-

che

che tempo: che insomma Bologna gli piace; e il viaggio da Venezia a qua non è impresa così grande da pensarvi su molto, o piuttosto il viaggio di qua a Venezia; giacchè veggo che qualche invidia vi punge. Egli certo vi vedrebbe così volentieri che nulla più. Questo dico con verità e senza invidia. Quando il lasciai, il lasciai che quasi non era più altro che poeta, ed avea fatto un bel sonetto all' Abate Conti che molto l'avea lodato; ed era degno d'esser lodato eziandio dagli altri. Se egli si rimarrà in Venezia, non fia poco che si conservi poeta. Ma spero bene, che dapertutto si conserverà tutto nostro. Qui si fece l'altra mattina l'Accademia nostra, e questa mattina quella si è fatta dei pittori. L'Instituto fiorisce al giudicio degli altri molto, al mio non molto. Ma io che ho temuto per tanto tempo nojarvi con la moltitudine delle mie lettere, oramai il faccio con la lunghezza. Tenetemi raccomandato a Sua Eminenza il Sig. Cardinale Davia ed a Monsignor Leprotti senza fine. Salutate Emaldi e gli altri amici; ed accommandatemi a voi stesso: ma sopra tutto state sano, e tornatevi quanto prima a noi. Bologna 16 Luglio 1732.

Al

Al medesimo a Roma.

Io non vi ho scritto per così lungo tempo che me ne vergognerei, se non mi vergognassi anche più di recarvi incomodo inutilmente. Sappiate tuttavolta che io non lascio di pensare a voi cui tanto debbo, e di cui tante cose mi farebbono sovvenire spessissimo, se già nol facessero sempre le obbligazioni mie. Ma voi quando verrete qua? che fate costì? che non vi restituite una volta alla Specula ed a noi? Così dico perchè sebben pare che fosse alcuna rissa tra la Specula e me; io però la visitai uno di questi giorni, e tornai in amicizia seco; e insieme col Roversi, col Vandelli, e col Martini tenemmo consiglio di farla più bella e di adornarla di una nuova forma di canocchiale: di che avrete già inteso dal Martini. Il nostro Checco si sta a Padova non tanto per star quivi quanto per non istarsi a Venezia. Egli non mi ha scritto nulla del suo venir qua, quantunque io gliene scrivessi pur qualche cosa, secondo che voi mi ordinaste: il qual ordine siccome era congiunto con un dolce invito che voi mi facevate alle Acque, così io ve ne ringrazio senza fine. Egli mi è stato carissimo, quantunque per le villeggiature che io ho fatte, non abbia potuto farne uso. Ma tempo non

mancherà che io lo farò anche troppo. Intanto Checco vi manda egli dei ſonetti? Se non ve ne manda, ſgridatelo; che ne ha fatto de' belli, e fra gli altri uno belliſſimo ſopra la ſpoſa Ratta, la quale lunedì andò a marito. Egli però mi ſcriſſe ultimamente che avea tra le mani la riſpoſta del Deſagugliers al Rizzetti ſopra la luce, la qual riſpoſta gli avea data il Poleni; ed egli la traducea: onde io avviſo che queſta eſſer debba in lingua ingleſe, e che egli pur tuttavia ſtudj queſta lingua; il che ſe è, biſogna dire che egli ſia più coſtante nell'amor delle lingue che non è in quel delle donne. Io penſava di conſigliarlo, ſe tal riſpoſta foſſe voluminoſetta, a tradurla diligentemente e ſtamparla; il che facendo, perchè non potrebbe egli ancora aggiungervi alcune note tratte dagli eſperimenti da lui medeſimo fatti in Bologna? Dico ciò, ſe la coſa ſteſſa il portaſſe. Io però non gli ho ſcritto ancor nulla. Vedete quello che a voi paja, e ſcrivetegliene ſecondo la prudenza voſtra. A Monſignor Leprotti i miei ſaluti, ed anche a quei preti nel numero de' quali eſſere non voleſte. State ſano. Bologna 20 Settembre 1732.

Al

Al medesimo a Roma.

La vostra dolcissima lettera, se non in quanto mi ha prolungata la speranza del rivedere voi che dite di non potervi ritornar qua che al nuovo anno, mi è stata per ogni altra sua parte carissima. Il piacere che voi avete che la Specula pur tuttavia mi piaccia, fa che ella mi piace anche più; quantunque più senza misura mi piacerà quando vi sarete voi, che ne siete il meglio, o piuttosto che ne siete tutto il buono. Non so dove s'abbiano a riuscire tutti i consigli tenuti sopra l' instrumento Marinonico. Io per me ho creduto che quando le cose fossero a termine di poter servirsene, si stesse aspettando che voi veniste; nè il Sig. Abate Martini era alieno dal parer mio: ma io sono stato per molti giorni occupato da molte cose, e domane comincierò ad esserlo ancora dalla villeggiatura di Russo, giacchè voi questi divertimenti mettete nel numero delle occupazioni; di che vi ringrazio, che così almeno per questi tempi io non dovrò parere a voi ozioso. A questi Santi io penso di coltivar la Specula anche più che gli anni passati; e non so come questo mio proponimento mi paja anche un poco più saldo che non quello che si fa a' Confessori. Io ho scritto a Checco jeri, e

 gli

gli ho detto che se egli verrà a Bologna per rivedere gli elementi dell'Astronomia, io me gli farò compagno se vorrà, quand' anche questo studio dovesse recare per parte mia alcun pregiudicio all' efemeridi. Io non dubito punto che egli non abbia grandissimo desiderio di tornarci; e credo che tornerà a noi, se già i suoi non impiegano ogni forza per distornelo; e forse avrebbono meno forza a ciò, se essi avessero lasciato, come voi avete udito dire, il traffico: la qual cosa io credo di potere sicuramente dire che non è vera; quantunque io sappia che il fratello maggiore pensava a lasciare i negozj più minuti per restringersi solamente a più grandi e più lucrosi, per questa cagione ancora che egli si noja di dovere egli solo attendere a tante cose. Per altro se Checco vorrà moglie, la prenderà: ma io temo che egli si perda di animo, considerando le brighe che tengon dietro alle mogli; e questo, e il vedersi in Venezia senza niuna di quelle compagnie che più gli piacerebbono ed alle quali s' era avvezzato, credo che cagioni quelle gravi malinconie di cui egli mi scrive. A me ne spiace fino all' anima; ma che ha a farsi? Se voi gli scriverete spesso, so che questo il solleverà molto; ma nulla tanto quanto se tornando voi a Bologna, tornerà egli pure, come mi scrive di voler fare. Il

Padre

Padre Crivelli ha dato fuori il secondo tomo, che è a Dio piacendo anche l'ultimo degli elementi suoi della Fisica; e mi ha scritto che pur vorrebbe che io facessi comperare questo tomo secondo a tutti quelli cui feci comperare il primo. Credo che voi siate uno di questi: però scrivetemi se volete che io faccia venirne un esemplare a conto vostro. E giacchè il nostro Leprotti, se ben mi ricordo, prese egli pure più esemplari del primo tomo che io gli mandai, e giacchè spesso il vedete; ditegli un poco che vegga se altrettanti esemplari volesse del tomo secondo, e scrivetemene il numero, se egli pur vuole che io il provegga: e se egli è in istato di gradir novelle letterarie, potrete anche dirgli essere uscita la Chimica del Boerave, e che l'abbiam qui in Bologna. Abbiamo anche qui il P. Rollo ed Appostolo Zeno; il secondo de' quali non vi rimarrà lungo tempo, perciocchè egli vorrebbe medaglie e non uomini. Che credete? Che noi non entriamo anche noi nel commercio de' letterati, e non abbiamo anche noi le nostre gazzette? Salutatemi carissimamente il vostro Monsignor Leprotti e l'Emaldi, come voi pure carissimamente saluta la Signora dalle belle mani, nel cui cuore non dubitate di avere quanto luogo volete; che se non altro ha in esso la foresteria sempre aperta, e i forestieri e quel-

li che giungon nuovi, ſon ſempre i meglio trattati. Ella mi ha impoſto di ringraziarvi e riſalutarvi ſenza fine. State ſano. Queſta notte l' Infante D. Carlos ha dormito a S. Michele in Boſco; lo vidi jeri; è molto bello e d' aria dolce e gentile. Bologna 8 Ottobre 1732.

Al medeſimo a Roma.

Io aſpettava che voi doveſte eſſer qui per l' ecclisſe della Luna ſenza alcun dubbio; ma coteſte voſtre lettere van prolungando d' ordinario in ordinario le noſtre ſperanze, e temo di coteſti Romani che non vi tengan coſtì fino a tanto che voi abbiate trovata l' invenzione di navigar ſenz' acqua: la quale mi par così appunto come ſarebbe quella di far che eſſi aveſſer giudicio. Vi rendo tuttavia infinite grazie delle novelle che mi recate; e dirò pure ancora di quelle che non mi recate; giacchè dal non dirmi voi nulla della ſalute voſtra quello appunto raccolgo che avrei voluto ſommamente che mi diceſte, e ciò è che voi ſtiate così bene che nulla più. Qui i noſtri Specularj ſono diſperſi; l' uno è a Modena; mio nipote in campagna; il Sig. Abate Martini è qualche tempo che io non ho veduto, che l' altrieri venni di villa; e credo che pure in villa ſia il Sig. Roverſi. Ma coſtor

ſtor tutti dovranno pure ricoverarſi a Bologna; ed io, non che aſpettare i loro incitamenti, gli raccorrò a qualche modo; e vedremo, ſe le nuvole non ce la rubano, di oſſervar quella eccliſſe che voi oſſerverete in Roma, e vedremo un poco dove ella ſarà più bella; ma certo più bella non dovrebbe eſſere in neſſun luogo che nella Specula. Il noſtro Checco rimeſſoſi del tutto dalla ſua terzana, s' è anche reſtituito a Padova, e va pure ſcrivendo di dover venire a Bologna come voi ci ſarete. Io non ſo che diavolo vi abbia in quella Padova; ma io credo che egli intenda piuttoſto di fuggir Venezia che di ſtare altrove; quantunque i ſuoi il vorrebbono in Venezia, i quali tuttavia per ora non gli dan noja per maritarlo; e forſe che al preſente non vi penſano; e forſe ſi ridurrà a prender moglie il fratello il quale ha bensì laſciato i negozj più minuti e men lucroſi, ma non già i più lucroſi e più ſplendidi; e ciò perchè eſſendo ſolo ſopra tanti affari, non potrebbe avere tanta attenzione che baſtaſſe a tutti. Queſto è quello che poſſo dirvi di Checco. Il Signor Appoſtolo Zeno poi non credo che più ſia in Bologna; evvi bene il Padre Abate Rollo; al quale, come il vedrò, recherò i voſtri ſaluti. Voi i miei recherete a Monſignor Leprotti; e poichè di lui non mi dite particolarmente che egli voglia ſolo il

ſecondo tomo del Crivelli (ciò che mi dite però eſpreſſamente di voler voi) mi è nato dubbio che eſſo Monſignor Leprotti abbia inteſo che gli mandi cinque eſemplari del Crivelli, ognun de' quali comprenda l'eſemplare del primo e l'eſemplare del ſecondo tomo; il che ſe è così, me lo ſcriva egli, o ſcrivetelmi voi più apertamente: per altro io non inteſi di proporgli ſe non eſemplàri del ſecondo tomo, giacchè egli per mezzo mio ne preſe alquanti del primo; e credo che quelli che il primo hanno comperato, non vorranno eſſere ſenza il ſecondo. Madama poi vi rende tanti ringraziamenti e tanti ſaluti che Checco ed io potremmo contentarcene della metà. Buon per voi. Non per queſto però deſideriam meno il voſtro ritorno. A quegli ſcellerati mille ſaluti; ne' quali comprenderei anche Emaldi ſe credeſſi che coſtì foſſe. Cura ut valeas. Bologna 29 Ottobre 1732.

Al medeſimo a Roma.

Nell' ultima che vi ſcriſſi, non potei dirvi quello che io maſſimamente volea e che maſſimamente avrei dovuto, cioè di avervi obbedito in tutto che voi mi avevate ordinato; giacchè nè allora l'Abate Martino avea veduto nè l'Abate Rollo nè il Zeno, a' quali vole-

volevate voi che io recassi vostri saluti. E benchè l'ultimo neppure ora veduto abbia, che essendo egli partito di Bologna prima ch' io vi tornassi, non ho potuto vederlo in modo alcuno; ho però veduto i due primi, l'uno e l'altro de' quali vi ringrazia senza fine, e si tien lieto e contento della memoria che voi conservate di lui, e si protesta di corrispondervi con eguale animo. Se mio nipote fosse tornato di villa ove da molto tempo il tengono lungi dall'Astronomia i Signori Pepoli; ed egli aggiungerebbe a questi i suoi saluti, ed io potrei dirvi di aver ricondotto gli astronomi all'ovile: ma egli non tarderà molto a venir qua, quantunque io sento che il Marchese Gio. Paolo abbia contratta non so qual febbretta alla Galeazza dove tutti sono. Ho avuto il secondo tomo del Crivelli, e vale quanto valea il primo, cioè a dire undici paoli. Farollo essere in casa vostra, e voi avviserete del prezzo Monsignor Leprotti, così veramente che intenda che se egli vorrà pure le cinque copie accennate (come io lo prego e come desidero) io gliele manderò pel corriere, ed egli farà sì che quelli i quali si attrapperanno alla compera, si attrappino altresì a pagarle tanto più degli undici paoli quanto porterà il porto. Questo vi dico perchè sappiate che io son divenuto gran mercatante nella repubblica lette-

tera-

teraria, ed ho ora dei commercj che neſſun crederebbe ; e intendo ora più che mai che a queſto mondo biſogna arricchire e non penſar altro. Jeri ebbi due lettere ad un tempo, non ſo come, del noſtro Checco ſcritte in Padova, in modo che egli moſtra non aver più quelle malinconie che prima avea concepute, e che, come credo, gl' inſpirava Venezia. E' ben vero che niuna di eſſe lettere è ſcritta, per quanto intender poſſo le date, nell' ultimo ordinario ; ma la malinconia una volta ſcoſſa non torna così preſto. Egli pure va dicendo di venire a Bologna, e piaccia a Dio che il faccia. Io temo che le malinconie ſue ſieno venute a me, che pur debbo prendere in poco tempo alcuna di quelle riſoluzioni che ſenza malinconia prendere non ſi poſſono. Comunque ſiaſi, ſarà quello che Dio vorrà. Se voi foſte in Bologna, mi ſareſte in queſta occaſione forſe di alcun ſollievo. Ma che ha a farſi? Sarà quello che Dio vorrà. Forſe ſabbato partirà di qui, venendo a Roma, la Signora Marcheſa Graſſi, e ſento che andrà in caſa Sacchetti ; e ſo che ella vi vedrà volentieri, avendomi domandato di voi, e ſe ſarà in tempo di ritrovarvi coſtì. Io vi prego dunque la prima volta che le farete viſita, di riverirla a nome mio, che così le ho promeſſo che voi fareſte. State ſano. A Monſignor Leprotti mille ſaluti, an-

che

che all' Emaldi ; anche ai niquitosi che voi sapete. Etiam vale. Bologna 5 Novembre 1732.

Al medesimo a Roma.

Ricevei jeri la vostra soavissima e giocondissima lettera de' 10 Decembre, e l' altra pure avea ricevuto de' 29 Novembre; alla quale risposi in quella a cui ora voi rispondete, se già non erro nel calcolo delle epistole, come far soglio in quello delle efemeridi. Ma comunque ciò sia, ringrazio Dio che nel tempo della mia dubbietà intorno l'accettare o il non accettare la Cattedra che mi si proponea in Padova, due ragioni mi sieno sempre state dinanzi all'animo, che non mi hanno lasciato prendere se non quella deliberazione che io veggo a voi piacere ; ed è quella di rimanermi qui in Bologna così come io vi sono, inutile e di niun conto. La qual deliberazione presa da me, quantunque io prima credessi che presa una volta che fosse, dovesse lasciarmi l'animo quieto e tranquillo ; non l' ha però cominciato a fare se non che ora dappoichè io ho ricevuta la vostra. Che se voi non mi scrivevate del tenore che avete fatto ; io non saprei qual cosa consolar mi potesse di aver presa una deliberazione che per altro non può piacermi, se

non

non per quello che voi mi dite. E se il parer vostro si pregia da me e si stima quanto dee, che vale a dire oltre misura ; non men di peso ha presso di me ed ha avuto in tutto il tempo della dubitazion mia la speranza che voi pure proseguite a darne di rivedervi una volta qui : il che se non avessi creduto che dovesse essere a qualche tempo ; sarei stato in gran rischio di diliberarmi altramente da quel che ho fatto. Vedete voi dunque che mancandomi una tale speranza, io non abbia a pentirmi della mia risoluzione ; e tornate a noi quanto potete più prestamente, anche perchè possiam cominciar di pensare seriamente al secondo tomo de' nostri commentarj ; al quale non ho creduto di dovere pensar per nulla infino a tanto che sono stato sul punto di prendere una deliberazione, la qual presa, non avrei certamente dovuto pensarvi mai più : ed ora giacchè speriamo che il vostro ritorno non debba tardar moltissimo, credo che con vantaggio dell' Accademia potremo indugiar di pensarvi fino a tanto che voi ne sarete ritornato ; se pure questi Signori avran rivedute quelle dissertazioni che ebber già da rivedere ; il che non so che alcun di loro abbia fatto. Io vi ho pregato a tornar qua e per me e per l' Accademia ; potrei anco farlo a nome di quel ribaldello il qual però non è poi tanto ribaldo quanto voi il cre-

il credete ; che pur seguita a scrivere che verrà a Bologna come ci sarete voi. Ma egli ve ne scriverà egli stesso. Io però non posso lasciar di scrivervi che, anzi che accusarlo, io debbo lodarvelo non poco ; potendo dirvi che delle due ragioni che mi hanno trattenuto dall' accettar la Cattedra di Padova, l' una mi è stata proposta da lui stesso ; il quale mostrandomi il desiderio suo grande che io colà passassi, non ha lasciato di mostrarmi ad un tempo il timore altrettanto grande che egli avea di consigliarmi a ciò : e questo per molti motivi simili a quelli che voi mi scrivete. Laonde se egli non fosse ribaldo per altre cose, per rispetto di questa vorrei che il santificassimo : ma non accade che noi ci mettiamo all' impresa, perchè imprendendo di fargli il processo, Dio sa in che mai incorreremmo. Io lo sgriderò bene, se egli non vi scrive spesso ; o piuttosto sgridatelo voi ; o piuttosto sgridiamolo amendue : benchè il meglio parrebbe che voi veniste a sgridarlo qua. Egli vorrebbe che io andassi a Venezia questa Quaresima, perchè poi dopo Pasqua venissimo insieme a Bologna ; ma la Quaresima io ho le lezioni pubbliche e private che lasciar non posso, non dirò senza danno, ma senza colpa. Può bene avvenire che con l' occasione che il Dott. Ercole mio fratello si porterà a predicare a Venezia, io que-

questo carnevale colà mi porti; e potrebbe anche avvenire che ciò si credesse necessario per mio fratello medesimo. Se io v' andrò, io l' esorterò a venir poi a Bologna dopo Pasqua con mio fratello. Ringraziovi di ciò che mi dite del cannocchial Newtoniano di costì, e me ne piace la struttura; ma quello specchietto piano quanto è egli lontano dall' ocular lente? come è grande? e di quale diametro è il concavo? il qual pure dovrà essere inutile in quella parte che è attorno all' asse, cioè in quella in cui gli optici mettono le loro migliori speranze. Questa mattina abbiamo aspettata l' ecclissetta del Sole che i calcoli faceano sperare: ma non s' è veduto nulla che ad ecclisse si rassomigliasse; e la Luna non avrà voluto questa volta obbedire con tanta esattezza a voi altri astronomi. Eravi il Sig. Abate Martino col Signor Vandelli e mio nipote; i quali ho salutati a vostro nome, e vi risalutano. Le efemeridi hanno languito assai per la poco buona disposizione (dico di corpo) del Signor Vandelli; alla quale s' è poi aggiunta ancor quella del Sig. Roversi che s' è offeso in una mano, e quella del Sig. Abate Martino che s' ha offesa col grattarsi una gamba: ultimamente è sopravvenuto un freddo crudele, cosicchè le efemeridi le abbiam rimesse all' anno nuovo. Io mi muojo del freddo.

do. State ſano. Salutatemi caramente Monſignor Leprotti, a cui vedrò di ſcrivere l'ordinario venturo. Alla Marcheſa Graſſi ſcrivo in queſto. Voi ringrazia e ſaluta grandemente Madama: io più di lei. Bologna 17 Decembre 1732.

Al medeſimo a Roma.

La voſtra lettera de' 24 Decembre che ricevo ora, m' è in ogni parte gratiſſima, toltone la brevità; benchè queſta ancora, riſguardando al comodo voſtro, non può diſpiacermi. Per altro vi rendo infinite grazie delle congratulazioni e degli augurj che voi mi fate per la deliberazione da me preſa; la qual voglia Dio che così in bene mi rieſca, come voi e Leprotti per bontà voſtra deſiderate. Non così ha creduto che debba avvenirgli il P. Platina, il quale ha accettata una Cattedra di Teologia pure in Padova; dove egli ſi porterà tra non molto. Egli parte di qua Rettorico, ed andrà colà Teologo. Gratiſſima mi è ſtata poi la relazion dell' ecliſſe che mi avete traſmeſſa, che qui conſerveremo con l' altra che mi ha traſmeſſo da Vienna il Signor Marinoni, e che io non traſmetterò a voi, perſuadendomi che egli a voi pure l' avrà traſmeſſa coſtà. Io non gli ho ancora riſpoſto; ma riſpondendogli, parmi

mi che dovrò mandargli la relazione dell'osservazione fatta qui nell' Istituto; ciò che farei quanto prima, se non che vedendo che egli mi ha mandato stampata la relazion sua, e voi pure avete costi stampata la vostra; m'è sorto un dubbio nell'animo, se vergogna fosse che in Bologna dove è un Instituto ed una Specula per cagion vostra tanto famosi, non si stampasse un' ecclisse che è stampata in Roma ed in Vienna: il qual dubbio mio, nato forse da troppo desiderio del decoro dell' Instituto, non lascia che io mi risolva di mandargliela in iscritto; siccome non so risolvermi neppure di stamparla, se prima non ne sento il giudicio vostro. Pregovi dunque di scrivermi, se egli vi paja bene che si stampi, se le fasi osservate sieno troppo poche, o troppo forse discordanti dalle altre osservazioni. Io non risponderò al Signor Marinoni, se prima non avrò da voi avuto risposta; perchè dovete intendere che io la desidero prestamente. Per poco che voi rimanghiate in Roma, potrete forse vedervi Ghedini che passerà a Napoli presso il Principe di Bisignano. La partenza di quest'uomo, con cui io per altro non usava trattar molto, volete altro? mi cagiona non poca tristezza, pensando ch'egli è oramai in una età, e va in tal luogo e a tale ufficio (di ajo cioè di alcuno di quei Principini) che

poco

poco può sperarsi di rivederlo mai più. Ma così il mondo va a poco a poco; e noi andiamo con esso. Voi state sano, e salutatemi gli amici. Bologna l'ultimo del 1732.

Al medesimo a Roma.

Non altro che con somma fretta, e per ciò brevissimamente posso rispondere all'ultima vostra che era congiunta agli esemplari dell'ecclisse costì osservata. Io ve ne ringrazio oltremodo; e vi ringrazierò ancora non meno quando avrò da voi le misure di cotesto cannocchiale Newtoniano, dalle quali comprenderò più di quello ancor ch'io volea. Del resto non dubitate che martedì prossimo spedirò a Checco una delle copie che voi mi avete trasmesse, ed un'altra a Morgagni, ed un'altra al Marchese Poleni, dal quale vedrò pure d'intendere se abbiano nel dì de' 17 veduto colà quid ecclipseos; sebbene io ne temo assai, perchè quivi non so che alcuno osservi tali cose, fuori il solo Marchese Poleni; il quale, non ha molti giorni, mi scrisse una brevissima lettera, dicendomi di essere indisposto. Voi vedete bene che tali fenomeni non son gran fatto per un virtuoso mal sano. Pure intenderò se l'osservazione si sia fatta; e fatta che ella sia, come. Questi astronomi di qua, tra' quali vor-

rei pure che poteſſe una volta annoverarſi il noſtro Checco, vi ſalutano per le mille volte. Tutti di caſa mia il fanno altrettanto. Io più di tutti. State ſano. A Monſignor Leprotti molta ſalute. Bologna 3 Gennaro 1733.

Al medeſimo a Roma.

Due voſtre lettere ho ricevuto; l'una de' 7, l'altra de' 10 Gennaro, amendue gratiſſime: alle quali riſpondendo, vi dico che temendo ciò che voi poſcia avete ſcoperto, non mi deliberai di mandare al Marinoni l'oſſervazion Bologneſe, la quale laſcerem perire in quelle carte ov'è manoſcritta, ſenza penſar ad altro. Io poi riſponderò al Sig. Marinoni così che la mia lettera dalla voſtra non diſcordi. Quanto al Sig. Marcheſe Poleni, io temo che non abbia oſſervato nulla; che ſe fatto lo aveſſe, me ne avrebbe ſcritto ſenza dubbio, ed anche me ne avrebbe ſcritto Morgagni che gli ſuol eſſer compagno in ſimili oſſervazioni. Ma io ſo che il Poleni è ſtato malato; e queſta forſe è la cagione che egli non ha potuto por l'animo alla Luna. Se l'abbia poſto al Sole nel dì che avrebbe dovuto ſucceder l'eccliſſe parziale in Padova, il ſaprò; che di queſto preciſamente gli ſcriſſi quando gli mandai l'oſſervazione dell'eccliſ-

ſe

ſe voſtra: ſopra la quale queſta mattina il Sig. Dott. Bianchi che è qua venuto da Rimino, mi ha parlato, rallegrandoſi che voi coſtì due novelli aſtronomi abbiate ritrovato, i quali al mondo non erano ancor conoſciuti; e s'è maravigliato che nel nominargli ſi ſia dato loro il primo luogo, e l'ultimo a voi. Ma io gli ho detto che credo voi ſteſſo avere ſtampato l'oſſervazione, ed aver dato in quella il primo luogo agli altri, ſiccome in caſa voſtra. Eſſo Sig. Bianchi ſta bene, vi ſaluta, e ſi trattiene qui parecchi giorni. Lui inſieme col Sig. Abate Battaglini, degniſſimo ed ornatiſſimo giovane, propoſi all'Accademia giovedì, e gli accettammo amendue; di che ſcritto vi avrà il voſtro Eraclito che io amo tanto che poſſo dirlo anche mio. Di Checco altro non vi ſcriverò; che gli ultimi ordinarj non ne ho avuto novella: e s'egli vi ha ſcritto, come nella voſtra de' 10 mi ſignificate; forſe che ne avete novelle niente men freſche di me. Io credo che martedì mi porterò a Venezia, e non laſcierò di ſgridarlo del ſuo ſilenzio omai troppo lungo e faſtidioſo. Ma io tornerò qua al principio della Quareſima, udite che io abbia due prediche di mio fratello: egli poi verrà, come ſperiamo, queſta Paſqua. Vedete di venire anche voi queſta Quareſima, ſenza cui non ci parrà che la converſazione ſia in-

tera; e nol ſarà certamente, mancandovi il primo e più bell'ornamento. Tutti di caſa mia vi ſalutano; la Specula anche tutta, la qual queſta notte è in faccende per una emerſione ed una immerſione: io però non penſo di intervenirvi; ben vi penſano il Bianchi e il Battaglini. State ſano, e ſalutatemi tutti coteſti amici. Bologna 17 Gennaro 1733.

Al medeſimo a Roma.

Io ſono qui con Checco, e con lui mi paſſerò queſto carnevale aſpettando il fratel mio; di cui ſentirò due o tre prediche; poſcia andrò a Padova a ſentire cinque o ſei lezioni di que' Lettori; e finalmente mi tornerò a Bologna, aſpettando voi; cui rivedendo, non iſtimerò più nulla nè Venezia nè Padova: e ſpero che come voi vi ſarete, ſaravvi ancor Checco; il quale, toltone che è divenuto un poco Greco, per altro è quello ſteſſo, o piuttoſto è divenuto alquanto migliore, voglio dire nella coſtituzione del corpo, perciocchè è più graſſo e di miglior colore che non era; che inquanto alla coſtituzione dell'animo, egli è bene invogliatiſſimo del calcolo integrale della meccanica, ma ha una certe febbre lenta di Lochiſmo congiunta a un ſoverchio amore di certi autori, per la quale più non ſi ricorda che tutti gli uomi-

uomini sono pazzi, e tutte le cose umane sono pazzie. Io non sapendo che altro fare, mi sono dato alla pazzia dell' idioma Greco, ed ora leggo Anacreonte; sicchè voi venendo a Bologna, mi troverete un matto d'un nuovo genere. Ma qualunque io mi sia, sarò sempre tutto tutto tutto vostro. Qui ho di voi parlato assai non solo in casa Algarotti, ma eziandio con l' Abate Conti e con gli altri letterati, che non sarebbono letterati se non conoscesser voi e non parlasser di voi. State sano, e salutatemi gli amici. Venezia 7 Febbraro 1733.

Al medesimo a Roma.

Se io non avessi altra ragione di scrivervi che gli spessi saluti vostri, de' quali uno ebbi in Venezia del nostro Checco, ed altri poi molti dalle vostre sorelle e da mio nipote; ciò basterebbe perchè io non lasciassi di scrivere, massimamente dopo sì lungo intervallo: ma avendovi tante altre obbligazioni, e senza ciò, desiderando pure saper novelle di voi da voi medesimo; non ho potuto far sì di non inviarvi due righe, le quali spero che vi giungeranno in Roma prima che voi ne partiate. Così dico, perchè qui si comincia oramai a creder da molti ciò che si desidera grandemente da tutti, voglio di-

re, che voi ſiate per ritornar quanto prima. Il che ſe deſideri io, Dio il ſa, che non veggo l'ora che voi veniate; e ſe il deſidero io, nol deſidera però meno il noſtro Checco, il quale aſpettando voi, avea propoſto di venir qua quindeci giorni in circa dopo Paſqua; e forſe verrà con mio fratello e con Petracchi, ſe già le febbri che da alcune ſettimane l'hanno preſo, non l'impediranno. Io il laſciai già in Venezia, che era ſano ſaniſſimo; ma come non è molto forte, e patì incomodo andando per alcuni giorni in campagna; infermò. Speravaſi tuttavia che le febbri doveſſero cedere alla china; il che ſe ſarà, come credo e deſidero; egli tornerà pur qua coi due predicatori. Quanto a me, io ſto aſſai bene, e così fanno i parenti miei tutti; anco mia madre, cui nel voſtro ritorno a Bologna troverete in caſa noſtra; avendo l'età prodotto in lei quell'effetto che non potetter produrre, tanti anni ſono, le voſtre e le altrui ragioni: noi ha moſſo l'amore e la ſperanza d'una quiete che non poteva ſperarſi a quei tempi. Voi intanto abbiate cura della ſanità voſtra, ſicuro di non poter fare alcuna altra coſa più grata nè agli altri amici voſtri nè a me principalmente. State ſano, e ſalutatemi Monſignor Leprotti. Bologna 11 Aprile 1733.

Al

Al Sig. Giampietro Zanotti suo fratello a Bologna.

Direte alla Signora madre che la Castellata sarà sabbato mattina a casa nostra: il prezzo ne è, secondo che io e il contadino ci siam composti, quarantadue lire e mezza, aggiungendovi la gabella e la collezione. Questo vi ho detto in primo luogo, perchè questo credo che a voi altri importi, o almeno debba importar più che altra cosa. Ma venendo a quello che a me importa non meno, ringraziovi senza fine della dolce e cara e gentil canzonetta che m'avete mandata, e della speranza ancora che volete ch'io abbia che il nostro Barbieri sia per ottenere da voi quello che egli vi ha domandato, e che io pure vi domandai mosso dal merito suo, non dalle sue preghiere; siccome ora altresì mosso dal medesimo pregovi ad informarvi subito e senza indugio ove sia ora il Cavalier Barbaziano Merlini; il che potrete intendere dal Cavaliere Spada, se è in Bologna: se no, dalla Signora Agocchia certamente; e ovunque e' sia, scrivermelo tosto, perchè io dovrò valermi di questa notizia a servigio del Barbieri, a cui direte questo istesso, e saluteretelo per parte mia, rendendolo certo che io non lascierò nulla di tutto quello che farà bisogno a renderlo pago e contento del

ſuo deſiderio. Ringraziovi poi delle novelle che mi avete ſcritte intorno al taglio ; circa il quale appunto mi avea moſſo qualche curioſità la ſteſſa ſoſpizione che ha moſſo voi a ſcrivermene : ma io l'avea fondata ſopra l'incerta ed oſcura notizia che ne ebbi alla Badia; ora la ho appoggiata a novelle più ſicure che me ne date voi, per le quali comincio a temere che il Reno nè in Pò andrà, da cui pare che i Tedeſchi lo eſcludano , nè alle valli di Comacchio, da cui credo che lo eſcluderanno i Bologneſi. Che ſe i Tedeſchi acconſentono che il Reno ſi riponga in quel letto dove il Pò correa più di cent' anni ſono; queſto aſſenſo io l'ho più per uno ſcherno che per un favore. Ma laſciamo le cure pubbliche a quelli che ſono condannati a ringraziare altrui non che dei favori, ma eziandio degli ſcherni. Queſta vi ho ſcritta da Caſtel Franco, dove ſon venuto queſta mattina , e donde partirò oggi, e dove ho veduto la Tereſa che ſta beniſſimo, e il Sig. Niccolò che ſta aſſai bene. La Tereſa mi ha detto che il Padre Agoſtino ſta a Cento, e fa querele grandiſſime che non gli ſi diano nè quattrini nè parole . Per l'amor di Dio vedete che giacchè quelli non gli ſi poſſon dare , almeno gli ſi dian queſte che coſtan poco : e ſcrivetegli qualche coſa. State ſano. Caſtel Franco 10 Settembre.

Al

Al medeſimo a Roma.

Alla voſtra gratiſſima lettera non riſpoſi ſubito, parendomi bene il far prima quello perchè voi l'avevate ſcritta. Ora che io l'ho fatto, riſpondo e dicovi che le lettere al Padre Agoſtino io le ho già conſegnate in maniera che gli ſaranno recapitate con tutta quella preſtezza che può eſſere con la ſicurezza congiunta. Ad Ercole ho detto il deſiderio voſtro, ed egli brama di farlo; e voi gli avete aggiunto un grande ſtimolo con la voſtra lettera: nella quale avendogli voi ſcritto del Governatore, ve ne ringrazio ſenza fine, e tanto più quanto eſſendo ciò di poco momento, avete voluto moſtrarmi l'amor voſtro eziandio in coſa leggera: di che e de i ſaluti ringrazio ancora il Sig. Ab. Fracaſſati; e la Signora madre lo fa non meno di me, la quale vi prega a pregar lui che ſaluti ancora la Signora Giovanna e la ringrazj della buona memoria che tien di lei. A queſti dì paſſati promiſi una copia delle voſtre lettere ſopra la Felſina pittrice ad uno che me la chiedè chieſtone egli dal Sig. Fracaſſati; ma ben mi maravigliai che voi nulla di queſto nella voſtra lettera. Però ne avevate ſcritto qui in caſa; il che ſapendo io poſcia, conſegnai ancora la medeſima copia, ed ora forſe ſarà in via per

coſtà.

costà. Piacemi che Roma vi piaccia; ma vorrei udire che vi piacessero anzi gli uomini che le statue. Tutti di qua vi risalutano, e stanno bene, e godono del vostro buon essere, e desiderano di rivedervi. Al fattore è nata una femmina, e la Pompilia dicono che stia alquanto male. Ma che dite della morte della moglie del Signor Donato? E la morte di lei e il dolore grandissimo dell' illustre ed insigne suo marito dovranno dispiacervi più di quello che Roma vi piaccia. Un certo Milord venne qui i dì passati col Sig. Angelo Michele, e vide il vostro quadro e lo trovò molto bello. Vedete che in Roma sola non sono le belle cose. Io vi scrivo così senz' ordine perchè dovendovi scrivere cose assai, così le scrivo come mi si parano alla mente; ed alcuna me ne dimenticherei se tutte volessi recarle in qualche ordine. Ma questo che importa? Importa solo che voi stiate sano; ed a Renazzi, della cui ricuperata sanità immortalmente godo, moltissimo, se il vedrete, mi raccomandiate, e ad Antonj e a voi stesso. Bologna 2 Decembre 1719.

Al

Al medesimo a Bologna.

Jeri sera ricevei la vostra lettera piena di amore e di cortesia; nella quale comechè tutto mi fosse grato, nulla però me lo fu maggiormente che l' intendere della salute vostra e di tutti i vostri, che sono ancora miei, e della predicazione di D. Ercole; la quale se non ha maggior incomodo di quello che egli temea, spero che avrà non minor frutto nè minor gloria di quello che noi desideriamo. Voglio che voi scrivendogli vi rallegriate con lui a mio nome in maniera che egli abbia a rallegrarsi meco della mia allegrezza non meno di quello che io mi rallegri con lui della sua gloria. Ringraziaretelo ancora delle dieci lire che egli mi lascia e che voi altri riscuoterete; le quali sebbene in verità non son tante, ma solo sei, o poco più; tuttavia giacchè egli credendole dieci, ha voluto lasciarmele; io pure di dieci lo ringrazio. L'egregio Eustachio vi ama incredibilmente, e vi risaluta, e dice ch' io vi raccomandi la casa sua. Nel resto egli, toltone l'esser lontano da voi, sta bene; e così ancora il fratello ed il Nadi, che tutti vi ringraziano e vi risalutano, e il Buonaccorsi, che ancora non ho veduto che così alla sfuggita. Ignazio ancora vi ringrazia, e pargli d'esser cresciuto di grado

do per la novella che voi gli date, ſperando di poter montare più alto, ſpento colui che ſolo gli facea ombra. Ma queſto è ſcherzo; nel quale vedete che io ho poca grazia. Però torniamo alle coſe ſerie; delle quali la maggiore ſi è che voi ſtiate ſano, e preghiate la cariſſima Signora madre e le ſorelle e la conſorte voſtra coi figliuoli e il Signor Niccolò a far lo ſteſſo. Se vedrete il Signor Ghedini, ſaluteretelo per parte mia, e ditegli che io gli ſcriverei partitamente ſe io aveſſi un'oncia di quel comodo e di quel tempo che ha egli. Al P. Frugoni ancora voglio eſſere raccomandato, e a voi ſteſſo raccomandatiſſimo. L'Andrea ancora voglio che ſappia ch'io tengo memoria di lei, e la ſaluto, e che il ſuo cognato ſta bene. Io vi ho ſcritto queſta lettera con ſomma fretta eſſendo ancora in Lagoſcuro, donde ſi dice che partiremo domane per la Poleſela. Ma quante coſe ſi dicono che non ſi fanno! Io credo che queſta ſia l'uſanza che oggi corre a Lagoſcuro. Non vorrei che tutte le rive del Po aveſſero lo ſteſſo coſtume. State ſano. Lagoſcuro 16 Marzo 1721.

Al

Al medesimo a Bologna.

Ho consegnata la lettera a Marco, il quale ve ne ringrazia. Io ringrazio altresì voi della vostra, nella quale e di voi e della famiglia mi date quelle novelle che io più desiderava, e che spero che sien più certe che quelle non furono che voi aveste di me; perchè sebbene quanto alla salute del corpo non vi ingannaste punto, pure nè io fui a Trecenta, come la Signora Contessa Grassi vi disse, nè per avventura mi accosterò al mare più di quello che a quest' ora abbia fatto; perchè e a Trecenta e al Mare non sono andati che alcuni della brigata, e non tutti. Sono bene stato a Venezia, ed indi a Padova; e lunedì fui in Adria, Città che meriterebbe di aver maggior grido. Che bel paese è questo Viniziano! Ma Venezia poi è la patria delle grazie, degna d' essere abitata non dagli uomini ma dagli Dij. Padova ancora m' è piaciuta assai, e nel vederla m' ha fatto ricordar Bologna: ma finchè Venezia sarà, non credo che altra cosa del mondo possa parer bella. Ora noi siamo al Mazzorno, luogo incolto e disagevole, e vi saremo finchè gli altri che sono iti alla marina, ci torneranno; i quali non dovrebbono indugiar molto, essendo quel paese affatto deserto; e l' aria istessa, per

quan-

quanto ſcrivono, ha cominciato con fluſſioni e dolori di capo ad eſortargli e pregargli che ſe ne ritornino. Se eſſi non vorranno contraſtare più con l'aria che co i Veneziani, voi non dovrete ſtar molto tempo a rivederci. Il voſtro compare che è anch' egli alla marina, non iſtà meglio degli altri; ma egli ed io ſtaremo beniſſimo ſe al noſtro ritorno rivedremo voi ſano. Il che acciocchè poſſa eſſere, vi prego a mettere ogni diligenza. Il Buonaccorſi vi riſaluta, e ſpera che gli avrete finito il ſuo quadro. Vedete che la ſperanza di così onorato uomo non ſia fallace. Lapi ancora vi ringrazia. Io vi abbraccio tutti, e la Signora Madre e voi in primo luogo. Dal Mazzorno in caſa Quirini li 22 Aprile 1721.

Al medeſimo a Bologna.

NIENTE dunque di D. Ercole? niente della predicazion ſua? Non potreſte credere quanto ciò mi turbi. Ma pure ſe alcun male gli foſſe accaduto, dovrebbe ſaperſi. Così vo luſingandomi; ma non mi conſolerò del tutto, ſe prima o da lui ſteſſo o da voi non ne ho novella. A Marco ho letto le lettere, ed hogli offerto l'opera mia, ſe biſogno nè aveſſe per riſpondere. Delle lettere di Ghedino non ho ancora avuto altro che la ſperanza; della quale ſon debitore all' ultima particella della vo-

ſtra

stra lettera: della salutazione del P. Frugoni son debitore anche a lui stesso; però e ne ringrazio voi immortalmente e pregovi ancora a ringraziarne lui medesimo. Il compare è sempre vostro; nè però vi scrive, perchè le occupazioni sue gravi e molte in gran parte ve lo usurpano. Di Lapi no che nessuna parte ve ne usurpano le occupazioni; che piacendo a Dio non ha molto che fare. Il Signor Buonaccorsi e il Signor Nadi, uomini di gran valore, vi amano tanto quanto non potreste credere, e vi salutano. Voi salutate per parte mia la Signora madre e tutta la casa, che lungo sarebbe il nominar tutti. Io sono e sarò, come credo, per alquanti giorni alla Polesela nella casa Grimani; nel qual luogo tornando jeri dalla Guarda Ferrarese, intesi sul Po la morte del nostro Sommo Pontefice. Non so se questa potrà interrompere la nostra così dispendiosa e così molesta visita, la quale va con tanto disordine e confusione, che egli è del tutto impossibile lo sfuggire talvolta la troppa fatica, e talvolta il troppo ozio. Io per l' innanzi cercherò in tutte le maniere di sfuggire almen la prima. Se io ritornerò a voi sano, crederò di aver guadagnato moltissimo. Addio. Dalla Polesela 23 Marzo.

Al medesimo a Bologna.

La vostra lettera mi ha fatto intendere che nè la mia si era perduta nè voi vi siete scordato di rispondermi. E l'uno e l'altro mi è grato oltremodo, e sopratutto mi è gratissimo quello che mi dite delle scritture; le quali desidero che vadano tosto a Parigi, nè di loro altro veder voglio che l'effetto. Della creazione del Presidente voi mi dite che ella non è ancor fatta, e non mi dite il perchè; siccome ancora non mi dite nulla del taglio del Reno che quì s'è detto dover farsi quantoprima col consenso dell' Imperadore. Questo è forse, perchè voi non mi credete tanto curioso quanto io sono. Nell'uno e nell'altro affare però ho qualche cosa che mi spinge a voler saperne, oltra la curiosità. Delle Castellate vedrete quello che ho scritto alla Signora madre. State sano, e salutate Lorenzo, la Teresina, la Rosa, la Brigida e gli altri. State sano. Dalla Badia 4 Settembre 1722.

Al medesimo a Bologna.

Io pensava di essere oggi a Bologna col Signor Cardinale; ma sopravvenuta a questo la sua flussione che lo tiene inchiodato nel letto, e non essendo qui alcun altro che gli tenga compagnia, fuori me solo; converrà a lui restarsi qui più del suo desiderio, ed a me più del mio bisogno. Per altro la vostra lettera che mi fu gratissima, fece l'effetto che si volea. Io trovai qui subito cinque voci, per le quali vi sborserò il danajo come sarò a Bologna; dove spero che troverò ancora altre ed altre voci. Ne ho scritto anche alla Signora Marchesa Davia, e non dubito punto che ella non sia per essere anch'essa una lottatrice: ma bisognerebbe che io non lasciassi di servirla in ciò che ella in una lettera che oggi da lei ricevo, mi richiede, e in che voi forse potete ora servirla più comodamente di me. Ella vorrebbe quella raccolta che fu fatta per lo Gonfalonierato del Senatore Ercolani, e che comincia: *Sette e sette del Ren rozzi pastori*. Io vorrei non solo servir questa dama, ma servirla prestissimo; onde vi prego se avete questa raccolta, o se sapete chi l'abbia, assicurarvene tosto, acciocchè venuto a Bologna possa averla a disposizione mia. Il lungo tempo che si spen-

de a diſtendere una minuta che ſi pretendea forſe diſteſa da noi in un momento, mi è un indicio di quella incoſtanza che ancor ſenza queſto indicio mi era già notiſſima; e voi vedrete che mai non ſi troveranno i termini con cui disfarſi della piena amminiſtrazione e dominio. Io ſono in queſto ſoſpetto. Quanto a me, non mi muovo da' miei proponimenti, e vorrei eſſere così fermo del corpo, come parmi eſſerlo dello ſpirito. Comunque ſiaſi, non potrà ora farſi nulla, finchè queſta minuta non appariſca. Non perdo la memoria del deſiderio di D. Arcangelo, come non perderò l'occaſione che giudicherò più opportuna, per contribuire al buon eſito. Ma non tutti i giorni nè tutte le ore ſono da ciò. Addio. Salutate la Signora Coſtanza la Tereſina e le ſorelle e i fratelli, che troppi ſono a nominarli tutti un per uno, e D. Ercole e la Nina. Ruſſo 13 Giugno 1725.

Al medeſimo a Bologna.

Vi ringrazio molto che mi abbiate mandato l' *Album Academicum* così puntualmente, e tanto più che io non ne deſiderava che una copia ſola, e voi tuttavia avete ſuperato il mio deſiderio: più ancora vi ringrazio delle nuove che mi avete ſcritte della Signora Coſtanza; le quali auguro che ſieno mi-

gliori

gliori di dì in dì. Ho ancora gradito al sommo quello che mi avete scritto delle entrate di Francia, ed avete ben fatto a compiacere il Sig. Pellegrini; ma non avete già ben fatto a dubitare se questo fosse per piacermi. Come sarò fermo in città, parleremo di quanto a voi piacerà. Ora piacciavi recapitar queste due lettere qui accluse, una alla posta, che va a Rimino, e l'altra a casa Ratta; e l'una e l'altra con la maggiore prestezza. State sano, ed amatemi. Crespelano 9 Settembre 1725.

Al medesimo a Bologna.

Non so se D. Ercole scrisse costà nel primo ordinario dappoichè fummo arrivati a Rimino, come disse di voler fare: so bene che l'ordinario passato nè io nè egli scrivemmo. Noi tuttavia stiamo bene, essendo alloggiati amendue presso il Sig. Cardinale che ci tratta molto cortesemente. D. Ercole ha giocato agli scacchi con Sua Eminenza che sta quasi sempre in letto, e non ha altro divertimento. Vorrei sapere qualche cosa di voi e del matrimonio di Lorenzo, o si faccia o non si faccia, o per dolermene o per rallegrarmene Qui si aspetta dal Leprotti una risposta di Ghedini; da cui s'intenderà pure se egli voglia venire a Bologna o nò. Salutate ca-

ramente la Signora Madre e la Nina e la Signora Coſtanza e Lorenzo e D. Arcangelo e tutti di caſa; e conſervatemi il voſtro affetto. Rimini 22 Febbraro.

Al medeſimo a Bologna.

BENE avete fatto a mandarmi il bel ſonetto di coteſte donne, e l'altro pur bello della Manfredi; i quali meriterebbono di eſſere ſcritti in altra lingua e ſopra più bello argomento; il quale argomento non ha potuto non diſpiacermi, quantunque così leggiadramente trattato. Ma voi perchè non ne avete mandato il ſonetto voſtro ſopra il Corpus Domini, che parlando toſcano, potrebbe peravventura eſſere inteſo eziandio da' Veneziani; direi anche guſtato, ſe foſſero in Venezia molte Bergalli; ma pure una ſola val per moltiſſime. Senzachè v'ha pure il noſtro Checco che baſta a rendere adorna una provincia intera; il quale però dice di non voler perdonarvi, perchè ſcrivendo a me ſopra i ſuoi ſonetti, vi ſiate in tanta brevità riſtretto che appena avete laſciato luogo a quelle lodi le quali quando vengono da per ſe ſole, moſtrano venir piuttoſto da benivolenza e da amore, che da ben fondato giudicio. E ſe non vi perdona egli, non ſo perchè vi debba

ba perdonare io. Pure mandateci qualche altro ſonetto voſtro; e non è coſa che noi non ſiamo diſpoſti a perdonarvi. Ed acciocchè nel mandiate più volentieri, non laſcierò io di mandarvi oggi la tanto deſiderata canzone della Signora Bergalli inſieme con un' altra di un cavaliere che è qui, e che l'ha fatta ad iſtanza della Bergalli medeſima. Voi ne farete quell'uſo che vi parrà meglio convenirſi: ma ſe le conſegnerete a perſona cui piaccia di ſtamparne una; vedete che alla medeſima piaccia altresì di ſtampar l'altra. Credo che eſſe non contengan nulla che poſſa diſpiacere al Cardinale di Polignac; al quale andai uno di queſti giorni, e mi fece tante corteſie e tante finezze che io ebbi a ridere de i politici di Bologna; e poco mancò che io non gli ragionaſſi di quel verſo ſteſſo di cui tanto coſtì ſi è ragionato. Non ſo come voi prendiate meraviglia dell'opera poſta dall'Abate Badia per ottenere un pulpito a D. Ercole, piuttoſtochè del pulpito iſteſſo di S. Zaccaria già ottenuto. D. Ercole mi ha già mandata la lettera di ringraziamento da preſentarſi a queſta Badeſſa; ed io la preſentai jeri mattina. La Badeſſa, ſecondo che inteſi, riſponderà a lui in queſto ordinario. Voi però non laſcierete di dirgli queſto ſteſſo, e nel medeſimo tempo rallegrarvi ſeco anche a mio nome. Io non gli ſcrivo per non multiplicar lettere inu-

tilmente. Lo ſteſſo faccio riſpetto ad Euſtachio, cui ſaluterete. Egli potrà intender da queſto che io ho ricevuto la ſua lettera, e che io volontieri gli perdono ſe nell' altro ordinario ei fece quello che io faccio in queſto, voglio dire, ſe egli non mi riſpoſe. Io voleva in queſta facciata ultima aggiungere un ſonetto che io ho fatto ſopra il matrimonio di queſta Signora Cecilia Algarotti col Signor Franceſco Grimani; ma la lettera ſi è oramai tanto eſteſa che ne lo ha eſcluſo. Laonde converrà a lui ritrarſi in carta ſeparata, e venire a voi così com' egli potrà, pregandovi del giudicio, o piuttoſto della correzion voſtra; perciocchè egli teme di eſſere ſtampato qui. Mentre vi ſcrivo, ſento riſuonar da ogni parte e tamburi e ſpari e gridi che vengon dietro al nome Ruzini. Queſto è ſegno che nella elezione d' oggi egli ha ottenuto il vantaggio, e che domane ſenza alcun dubbio avremo Ruzini Doge; quantunque la più gran parte avrebbe voluto anzi il Piſani: ma queſti che aveva il favore del popolo e della nobiltà, non ha avuto quello della fortuna. Addio. Alcuno ſaluti per me noſtra madre. Venezia 31 Maggio 1732.

Al

Al medesimo a Bologna.

Il Signor Marchese Lodovico Ratta hammi recato questa mattina con una vostra amantissima lettera anche il leggiadro vostro capitolo a Monsig. lo Vescovo: il qual capitolo ho letto io a questi Signori con tanto piacere con quanto essi ne l'hanno udito, che vale a dire grandissimo e sommo; e perciò come essi ve ne ringraziano, così e molto più faccio io; il quale credo che ben facciate a non voler perderne l'unica copia, che discapito sarebbe non picciolo; e perciò ve la rimando con quella diligenza che voi ricercate. Con fedeltà vi ho servito presso Madama, pensando che questa virtù a me basti; lasciando a voi quella della gentilezza, la qual se vi mancasse, guai a voi: così però Madama la vi attribuisce che le par di riconoscerla anche in vostro figlio, giacchè Arcangelo ancora ha cominciato a parerle grazioso: dopo di che non so se sia più da desiderarsi di parerle tale; so bene che voi potete sperarlo. Ma lasciamo le baje. Ella vi ringrazia de' saluti vostri, ed ha molto cara la conversazione del figliuol vostro. Direte a Guidino che io ho ricevuto la sua carissima lettera, nella qual m'è piaciuto e l'amor suo ed anche la prima sua spinta a conseguir la lode dell' eloquenza:

pregatelo a mio nome di far sì che non cessi nè l'uno nè l'altra. Ho alla medesima ora ricevuto il Negromante dell'Ariosto unito all'Urbano del Boccaccio; il qual libro sebben non è quello che io intendeva (che io intendeva quel tal libro in dodici che comprende le commedie tutte dell'Ariosto) tuttavia può servir per quello; perchè avendo io a questi dì proposto a Madama che ben sarebbe leggere alcuna commedia di tal autore per distinguerne lo stile e gli artificj; non più che una le promisi di leggergliene, la quale, se tutte le avessi, non sarebbe il Negromante; ma non avendo che quest'una sola, questa una sola bastar dovrà. E Dio sa se poi neppur questa si leggerà. Salutate i Signori e Signore Manfredi e la Signora Costanza e tutti di casa. State sano voi ed essi. Russo il Mercoledì dopo S. Luca 1732.

Al medesimo a ....

Due vostre lettere quasi ad un'ora ho ricevute, scritte l'una a' 12 e l'altra a' 15, alle quali risponderò partitamente, come mi permetterà la confusione in cui suol essere chi è sul far viaggio; perchè questa sera io me ne vado col corriere a Venezia: di che ho qualche turbazione d'animo. Ma venendo alle vostre lettere, e cominciando dall'ultima, rin-

ringraziovi ſenza fine ed oltre ogni credere del favor che mi fate ; il quale non poſſo eſprimervi quanto ſia grande, e ſe il poteſſi, non però eſprimere potrei quello che voi farete a tutto il mondo poetico. Di che non altro dirò, ſcuſandomi intorno a queſto l'ampiezza della coſa iſteſſa, e la ſtrettezza del tempo. Venendo poi all'altra voſtra, il ſonetto che mi traſcrivete, mi ſarebbe paruto più bello ſe poco prima non aveſſi veduto quel voſtro belliſſimo che avete mandato alla Signora Coſtanza ; a cui parmi che ceda alcun poco quello che mandaſte a me, non perchè io vi ſcorga alcun difetto, ma perchè egli, eziandio ſenza difetto, anzi pur ſe a Dio piace, eſſendo ancor bello aſſai; può eſſer men bello dell' altro. Quel *teſſuto* non credo che poſſa diſpiacere, ſe non ſe forſe ad alcun erudito il quale aveſſe letto, o ſoſpettaſſe che l'antico ſocco non foſſe teſſuto ; ma io porto opinione che il poeta in niuna arte o ſcienza o erudizione che ſia, è obbligato di ſaper più di quello che può parer vero al popolo ; al cui giudicio però non mi rimetterei circa quel *piacere e Piacenza*, che piacerebbe a me quand'anche al popolo non piaceſſe. Ghedini vi ringrazia ſenza fine per li voſtri ſaluti ; e Fabri il farebbe anch'egli, ma è a Caſtel Bologneſe. Io vi abbraccio e vi bacio ſin di qua. Bologna 19 Gennaro 1733.

Al

Al medesimo a Bologna.

Convengo rispondervi brevemente, sì per la brevità del tempo sì per la moltitudine delle lettere; le quali due cagioni facendomi esser breve, non faranno però che voi non intendiate essere grandissimo l'amor mio, siccome ancora, che io vi ringrazio senza fine delle novelle che ne date, e direi anche più del sonetto che ne avete scritto, se potesse essere ringraziamento più grande di quello che si dice essere senza fine. Ma noi matematici però conosciamo certi infiniti che son maggiori l'un dell'altro; e secondo una tal dottrina voglio che voi vi persuadiate che del sonetto vostro vi ringrazio senza fine, ed anche più. I sentimenti tutti del secondo quaterno, e più ancora dei due terzetti mi sembrano leggiadrissimi e sceltissimi; quelli poi del primo quaterno tali quali conveniva che fossero perchè il sonetto fosse bellissimo, cioè vostro. Se alcuna cosa potesse svegliar la mia musa che dorme da tanti anni, sì il farebbono componimenti simili, più per avventura che far nol potrebbe alcuna lettera del nostro Balbi, e dirò anche la Bergalli stessa che noi vedemmo l'altrieri, ed io salutai anche a nome vostro. Ella m'impose di risalutarvi, e lodò e magnificò molto la vostra Didone; ed oltre-

oltrechè ci recitò un ſonetto ſuo ed un capitolo che per vero dire ci parvero molto belli, ci regalò ancora della ſua traduzione del Formione di Terenzio, ed anche d' una tragedia e d' una commedia da lei compoſte, e (ciò che io non ſapea) date in luce. Io forſe le recherò meco a Bologna; ma credo che oggi Checchino ne mandi le copie di cui fu regalato egli, al noſtro Fabri; a cui pure ſcrive due ſonetti, ed una canzoncina che pajon dettati dalle Muſe. Egli ha ricominciato a cantare; e forſechè io non mi ſto muto, e fo pur qualche coſa. Così dico, perchè il provarſi di fare è pur fare, ed è meglio il fare che il non far nulla. Or vedete quanto poco a me baſti, che mi baſta il far tanto che vaglia un poco più del nulla; ed anche mi contenterei che valeſſe quanto il nulla ſteſſo, purchè foſſe quel nulla del noſtro Ghedino, che comprende tutto il creato. Ma laſciamo queſte ſottigliezze, acciocchè non paja che io argomenti con l' egregia Laura, di cui mi piacciono i miracoli quanto mi piacquero le concluſioni, e me ne rallegro altrettanto; quantunque non ſia così nuovo che le femmine facciano miracoli tali, come lo è che ſoſtengan concluſioni tali. Se voi la vedete, rallegratevi con lei molto a mio nome; e ſe non la vedete, pur fatele arrivare i miei ſaluti e le mie congratula-

zioni

zioni per qualche via. Se Balbi vi verrà tra' piedi, ſalutate anche lui caramente, così però che non mi ſtringa a poeſia, ſe non ſe il biſogno foſſe eſtremo. Ma per tornare all' immortal Laura, e nello ſteſſo tempo non partir da voi, aſpetterò i voſtri componimenti ſopra di quella. Se foſſe ſtata meno ſcarſezza di tempo, avremmo forſe potuto far sì che la famoſa Bergalli aveſſe aggiunto alla raccolta alcuno de' componimenti ſuoi; giacchè la ſimilitudine degl' ingegni, e quella ancora che parmi avere in amendue oſſervata dell' indole e dei modi, dovrebbon poter congiungere in amicizia due donne, vincendoſi dalla dottrina le inclinazioni del ſeſſo. Ma dove io credea ſcrivervi breve, trovo avere ſcritta aſſai lunga lettera. Voi farete ragione che la grandezza dell' amor mio me l'abbia fatta parer breve. State ſano, e ſalutate tutti di caſa e il noſtro degniſſimo Signor Euſtachio, non laſciando nè i fratelli di lui nè le ſorelle dei fratelli degniſſime. Venezia 10 Maggio 1733.

Alla

Alla Signora Maria Teresa Zanotti Monti sua Sorella a Castelfranco.

De' vostri augurj vi ringrazio senza fine; e come non dubito che voi me gli facciate con tutto l'animo, così desidero e spero che me gli farete sempre. Io sarei bene il più duro uomo del mondo se a tale e tanta bontà quale la vostra è, non rispondessi in quella maniera nella quale voi mi provocate. Però siate certa che io dalla mia parte non manco e di augurarvi quanto so e posso le buone feste, e di pregarvele da nostro Signore; il quale son certo che ve le concederà, se avrà più di riguardo alla bontà vostra che al poco anzi niun merito mio. Al Sig. Niccolò voi porterete i miei ufficj, e farete che egli si persuada che amando io voi per voi stessa sommamente, vi amo ancora altrettanto per essere voi sua. Io veramente avrei desiderato poterlo veder qui, e così dirgli a viva voce quello che ora prego voi di dirgli a nome mio; ma non avendo potuto vederlo, spero che voi volentieri supplirete al mio difetto, ed egli ascolterà più volentieri da voi quello che, com'io credo, avrebbe volentierissimamente udito da me. Intanto egli e voi state sani, e comandatemi. Bologna l'antivigiglia del S. Natale.

Alla

Alla medesima a Castelfranco.

Voi non credereste il dispiacere che a tutti di casa, e alla Signora Madre e a me in primo luogo ha recato la malattia della nostra Nina. Noi l'abbiamo continuamente nel pensiero, massimamente dopo ricevuta l'ultima vostra lettera, nella quale non ci date niuna speranza che ella sia per guarire almen prestamente. Noi ve la raccomandiamo tutti, ed io sopra tutti quanto mai dir si può; e vi preghiamo, se ci amate e se siete sorella come siete, a far sì che a lei non manchi nulla di ciò che potesse o giovarle o consolarla; sebbene questa raccomandazione non è per verun conto necessaria, sapendo noi tutti ed avendo ancora esperimentato l'amor vostro. Comprendete da ciò il nostro dolore, che ancorchè non faccia di bisogno, pure grandissimamente vi ci raccomandiamo. E non è per questo però che noi vogliamo addossarvi ogni cosa. Mettetevi voi tutta la cura, diligenza, amore e sollecitudine; e noi vi metteremo tutta la spesa: e quindi è che vi preghiamo a tener conto di tutto quello che sarà bisogno di spendere; e come la Nina sarà rimessa, o prima ancora, sborseremo tutto quello che avrete sborsato voi. Questa è l'intenzione della Signora madre e di me e di

tutti

tutti della casa. Alcuno di noi, e se non altri, io certamente sarei venuto costì se non ci avesse trattenuto il timore di raddoppiarvi l'incomodo; anzi nè questo timore eziandio ci avrebbe trattenuto se jeri non fosse giunto qui il Sig. Niccolò, il quale speriamo che sarà ora costì e potrà con l'assistenza sua ajutarvi abbastanza. Voi raccomandate a lui la povera Nina; pregatelo e supplicatelo tanto quanto una moglie può supplicare un marito tale per una tale sorella. Se egli e voi aveste bisogno di alcun altro che vi servisse (caso che il male crescesse, che Dio nol voglia) scriveteci subito, perchè alcuno di noi volerà costà per alleggerirvi tanto quanto si può della fatica e per assistervi. Io non saprei come meglio esprimervi la nostra sollecitudine e il nostro affanno. Voi guardate di far tutte quelle fatiche che questa disgrazia richiederà, in maniera che non infermiate voi ancora. Addio. Salutate carissimamente la Nina ed abbracciatela, se crederete che questo non possa muoverla a pianto; e salutate ancora il Signor Niccolò. Bologna 25 Aprile 1720.

Alla Signora Anna Zanotti ſua ſorella a Caſtelfranco.

Cara cariſſima mi è ſtata la voſtra lettera, e viappiù ancora mi ſarà il voſtro ritorno; al quale oſerei di perſuadervi ſe credeſſi che queſto ſi poteſſe fare ſenza altrettanto diſpiacere di coteſti Signori che coſtì vi tengono, quanto ſarebbe il piacere di noi che qui vi aſpettiamo. Tuttavolta voi ci ritornerete come e quando ſia opportuno. Non credo che abbiate perduto molto a perdere la ſperanza di vedere Spilimberto, che finalmente non avreſte veduto ivi niente che vi aveſſe recato maggior maraviglia di quella che v'abbia già recato il veder una lettera del Dottor Ercole. Ma che? credete voi che egli poi ſia così ſelvatico come altrui ſembra? Io per me ho ſempre creduto che egli poſſa parer corteſiſſimo a tutti quelli che gli ſono lontani. Ma queſto per iſcherzo. Che la Fortezza vi ſia piaciuta, e mi piace e non me ne maraviglio: mi maraviglierei ſe il caſino non vi foſſe piaciuto; il quale dee veramente eſſere un aſſai delizioſo luogo, ſe egli è come le altre coſe del ſuo padrone: ad ogni modo i tempi caldi che corrono, potrebbon renderlo meno aggradevole ed avvenente di quello che per ſe ſteſſo è; che ſe coſtì la ſtagione è tanto cal-

to calda quanto può essere, non è niente più calda di quello che sia qui tra noi; me però, anzi che incomodarmi, ricrea e ristora assai. Qui tutti vi risalutano, e la Signora Madre in primo luogo e i fratelli; i quali vi abbracciano amorevolmente. Il vezzoso Trussino pare che sia divenuto tristo e dolente della vostra partenza; pure va crescendo di dì in dì, e noi lo governiam bene. Voi mi farete al Sig. Arciprete raccomandato e a tutti gli altri amici, se costì ve n'ha alcuno; ma sopra tutti al Sig. Niccolò e alla valorosa conduttrice della vostra sedia; la quale spero che saprà condur bene al suo fine ancor la sua bene incominciata gravidanza. State sana e di me ricordevole. Bologna 16 Luglio 1718.

Alla medesima a Castelfranco.

Della novella che Giacomo vi recò, non avreste creduto niente se piuttosto al giudicio dell'uomo aveste posto mente, che all'amore che mi portate. Però vi ringrazio dell'inganno vostro; perciocchè veggo che egli è nato da un grandissimo desiderio. Nel resto qui tutti stanno bene, e la Signora Madre ancora; se non che la vostra omai forse troppo lunga lontananza comincia ad inquietarla. Io non vi dico altro: ma voi conoscete benissimo ciò che vi convenga di fare; e non dovete presumere

di avere un' ampiezza d' animo così grande da poter ricevere tutti i favori che l' ampiezza della cortesia del Sig. Niccolò potrebbe farvi. Ad ogni modo voi penserete (come e quando a lui e a voi sia comodo) al ritorno. Mi piace che abbiate veduta Modena, il che vi dovrà aver recato tanto di maraviglia quanto farebbe il vedere una fossa che avesse sembianza di città. Pure le cose che voi quivi avrete vedute, sono degne non che di una fossa o di una città, ma d' una Reggia. L' Andrea vi risaluta, e così il fattore e così Santo e così gli altri che io non potrei nominarvi tutti: ma alcuni di loro vi scriveranno. Voi saluteretemi il Sig. Arciprete; e terretemi nella grazia del Sig. Niccolò e della Teresa e vostra raccomandato. Addio. Bologna 28 Luglio 1718.

Alla medesima a Bologna.

Venni l'altrieri a Russo sano e salvo; ed ho cominciato a sentire la salubrità dell' aria che mi si rende d' ora in ora, dirò così, più cortese. Le forze tornano, e va tornando quel poco d' ilarità di cui io sono capace. Desidero intanto che voi stiate bene e tutti di casa. La Signora Marchesa che sta bene altresì, vi saluta cordialmente. Io lo faccio più di lei. A tutti i miei saluti, purchè fra questi tutti nume-

numeriate anche il Manfredi e le sorelle. State sana. Russo 13 Settembre 1737.

Alla medesima a Bologna.

Ricevo la vostra de' 27 per la quale molto e molto vi ringrazio, dispiacendomi che i vostri incomodi non vi lascino. Vedete intanto che non vi lasci la pazienza, la quale insomma è il miglior rimedio. Io sto qui per altro bene, se non che la tosse mi vien visitando un poco la sera, e massimamente quando mi muovo, o sento un poco d'aria; ma questo è mal leggiero. Ringraziovi poi anche del biglietto del Sig. Manfredi, che mi è stato di molto piacere: voi glielo significherete, se ne avrete occasione; e gli renderete quelle grazie che più per me si possono. Piacemi grandemente che esso stia bene come può; ed abbia qualche intervallo che lasci in riposo la fortezza e la virtù dell'animo suo. A Giampietro già risposi; e se qui fossero i Signori Ratta, avrei a quest'ora conchiuso il negozio delle castellate: ma già furono giovedì gli otto giorni che la Signora Marchesa, la Figlia e due Figli e il Sig. Quaranta vennero a Bologna: il che mi maraviglio che voi altri a quest'ora non sappiate. Forse torneranno domane a sera; ed io stringerò il contratto, e vedremo che la settimana ventura sia

fatto il provvedimento: ma qui mi dicono che bisognerà far bollir molto, perchè non venga il vin dolce, se già a voi altri il dolce non piacesse. State sana, e salutate tutti di casa. Addio. Russo 28 Settembre 1737.

Alla medesima a Bologna.

Jeri che fu sabbato, vi scrissi altra lettera. Vi scrivo oggi questa, dicendovi che sto anche meglio di jeri. Questa mattina ho ricevuto la risposta che aspettava da Giampietro: voi nel ringrazierete molto. Ricordatevi di dire ad Eustachio che io sono inquieto per non sapere ancora di qual figura sia la terra. Se ne ha novelle, me le mandi e non rida. Lo pregherete ancora a proccurarmi, se mai può, un libro dell' Algarotti. Spero che voi stiate bene e tutti gli altri. Salutate tutti. Voi abbraccio sin di qua. State sana. Al Signor Eustachio Manfredi e alle sorelle e al Signor Eraclito, se pur'è in Bologna, mille saluti; anche al gentil Bolletti. Russo 13 Luglio 1738.

Alla medesima a Bologna.

Aveva inteso dal P. Abate Trombelli de' vostri incomodi ; ma non tanto . Quanto me ne spiace e vi compatisco ! Convien ch' io vi dica quello che altri dicono a me , e vi dia quel consiglio di cui spesse volte avrei io più bisogno che verun altro : che bisogna fortificar l'animo e non abbandonarsi ; che la malinconia è un male ella stessa gravissimo , e rende gli altri mali più gravi . Vi solleverà il pensare a Dio : fatelo dunque . Io dappoichè vi scrissi ultimamente , sto meglio . Ma questo meglio quanto durerà esso ? Dell' Algarotti spero che non sia vero nulla di ciò che si dice . Recapiterete la qui acclusa al Sig. Manfredi ; e riterretevi il Newtonianissimo a disposizione del P. Abate . Cercate di vincere la tristezza, giacchè avete vinto il dolore ; e sperate di star bene per l'avvenire , se state bene al presente come spero . A tutti i nostri mille saluti. State sana. Russo 1 Agosto 1738.

Alla medesima a Bologna.

L'altra sera giunsi qua sano. La mattina non potei venire a casa, che ebbi varie faccende e impegni, e non mi sentiva molto franco della persona da potere granfatto allontanarmi. Ora sto bene. Desidero che voi facciate lo stesso, e tutti di nostra casa. Vorrei che diceste a Giampietro che io non potei vedere D. Ercole. Se egli vuole o stima bene che io gli scriva, basta che me ne facciate cenno egli o voi. In questo punto giunge qui la Marchesa Malaspina, magretta anzi che no, e un poco gravida. La Signora Marchesa e la Signora Marchesina vi salutano. State sana. Comincio ad accorgermi che fra alquanti dì mi bisognerà un giustacor più grave. Vedrete con vostro comodo di mandarmi quello che ho di panno colorato. Russo 18 Settembre 1738.

Alla medesima a Bologna.

Vi scrivo in fretta, perchè le molte visite che ci conviene di far qui ed anche di ricevere, non mi lascian vivere; ed io vivo però a dispetto loro e sto bene. Il viaggio è stato felicissimo; e solo entrando in mare,

un

un poco d'onda mi cominciò a ſvegliar le vertigini. Per altro i canali non mi offendono; e il mare ſteſſo in cui entrammo giovedì con la gondola, ſeguendo il reale e magnifico Bucintoro, mi fu placido e corteſe. Noi partiremo di qui martedì forſe, o al più tardi mercoledì. State ſana, e raccomandatemi a Dio. Salutate Giampietro e D. Ercole e tutti i nipoti, nè tralaſciate Zannino; e ſe vedete Tonino Monti, a lui pure raccomandatemi tanto tanto e poi tanto. Addio. Anche al Signor Bolletti. Venezia 28 Maggio 1740.

Al Sig. Dott. Jacopo Bartolomeo Beccari a Bologna.

Annessa a queſta mia troverete una lettera del Sig. Morgagni, cui leggendo, ho creduto non dovervi diſpiacere il vederla: ed anche, ſe voi ſteſſo ſcriveſte a quel Signor due verſi, non ſarebbe a mio giudizio altro che bene. Io gli ſcriſſi già, pregandolo a nome dell' Accademia di ricevere ed aſſettare quegli ſcritti del Valſalva che all' Accademia ſteſſa appartengono, e il ripregai ſul fine della lettera a voler pure prepararci pei noſtri Atti una qualche diſſertazion ſua, ed altre poche coſe aggiunſi a nome mio ſopra affari miei proprj. Ciò che egli riſponda, il ve-

drete nella ſua lettera da voi ſteſſo ; e farete altresì che il veggano coteſti Signori della noſtra adunanza, ſe vi piacera ; nè io veggo perchè non debba piacervi : ma pure farete a modo voſtro ; così però che mi conſerviate diligentemente la detta lettera che non ſi perda, premendomi fuor d'ogni credere che ella reſti per ſempre unita a tutte le altre che vengono ſcritte all' Accademia. Pregovi riverire il Sig. Manfredi a nome mio, e recargli l'altra lettera che a queſta pure vedrete anneſſa, e che va a lui. Io l' ho ricevuta con una del Sig. Rizzetti, nella quale queſto Signore rende all' Accademia tante grazie per l'accettazion ſua quante non potrebbe crederſi ſenza leggere la ſua lettera iſteſſa. Il voſtro Graveſande non ſta ozioſo, e mi va inſegnando pure le belle coſe. Vo rileggendo gli eſperimenti del Newton con un piacere che ſarebbe molto maggiore ſe io aveſſi qui e voi e il noſtro Manfredi che me ne ſpiegaſte i paſſi più oſcuri. Tuttavia non mi pento del mio ſtudio, e molto meno me ne pentirò ſe voi frattanto opererete col Signor Capitano in maniera che al mio ritorno ſieno pronte alcune lenti colle quali poſſiamo dar opera alle tanto aſpettate eſperienze in quella miglior maniera che ſi potrà. Di queſto iſteſſo ho ſcritto anche al Sig. Baciali, indicandogli alcuni luoghi dove ſi

trova-

trovano varie lenti credute non cattive dal nostro D. Castelvetri. Voi vedete che l' Accademia mi preme; ma credetemi che assai ancora mi preme la Signora Marchesa Ratta, a cui voglio portiate i miei rispetti e la salutiate con tanto affetto che ella possa conoscere un tal saluto non poterle venire da altri che da me solo. Voglio dire che non vorrei che voi vi prendeste alcuna parte nel merito di un tal saluto; ma tutto il lasciaste a me, sapendo bene quanto voi siate avido di divenir meritevole. Rallegratevi ancora con lei delle sue feste alla Cavallina; e state sano. Crespelano 5 Agosto 1723.

Al medesimo a Bologna.

Appena giunto a Bologna mi convenne venire a Crespelano. Questa fretta, e il supporre che voi non aveste ora bisogno dei globi d' avorio che mi mandaste a Russo, furon cagione che io non m' avvisai di restituirvegli: siccome il voler fare alcune mutazioni nell' istoria dell' Instituto da me scritta, per piacere parte a Leprotti cui la mostrai, e parte a me stesso, è stato cagione che io ho indugiato fino ad ora a mandarvela. Vi prego a leggerla attentamente, cercandovi con diligenza gli errori; perciocchè questi essendo molti, potrebbe alcuno facilmente sfuggirvi.

girvi. Com' io l' ho ſcritta ſu 'l fondamento ſolo di quelle notizie popolari ed incerte che ſono in bocca della città, così non prenderei maraviglia ſe vi foſſe alcun errore d' iſtoria. Io però non ho aſſerito coſa che o non mi ricordi io, o non abbia dimandato a perſona che dica di ricordarſene, come potrete raccogliere dalle lacune che tratto tratto vi ſono, mancando ora il nome di taluno, ora il numero di qualche anno, ora una coſa, ora un' altra: le quali lacune ho amato meglio di laſciar vuote che riempierle d' incertezza; poichè nè la mia memoria baſtava nè quella degli altri mi ſoccorrea; ed hammi anche fatto negligente la ſperanza che io avea in quelli cui aveſſi moſtrata queſt' opera prima di darla al pubblico, i quali avrebbono potuto emendarmela, e tra i quali voi ſiete il primo. La ſomma premura con cui vi prego a ricercare in queſta mia iſtoria gli errori del fatto, non vorrei che vi faceſſe credere che io vi pregaſſi con minor premura a ricercare anche gli errori di qualſivoglia altra maniera Il Sig. Manfredi mi diede in iſcritto una nota degli errori che vi trovò d' ogni ſorta, e dei dubbj che egli aveva in varj luoghi. Io vorrei da voi il medeſimo, così veramente che vi ſia comodo e poſſiate farlo. Egli in quel luogo dove io deſcriveva la ſtanza degli ſtrumenti aſtronomici, e in quell'
altro

altro dove io descriveva la Specula, assai succintamente mi mostrò che gli sarebbe piaciuto che io fossi venuto più al particolare, e mi fossi disteso alquanto più: e mi significò le cose che in quei due luoghi avrei potuto numerare, senza parere però di fare un inventario. Io mutai que' due luoghi come era piaciuto a lui; e piacque a me di mutarne ancor altri per non essere più minuto nelle cose astronomiche che altrove. Così mi sono disteso in ciò che appartiene alla stanza delle antichità e alla biblioteca, tanto quanto vedrete. Non so se io possa stendermi più di quello che ho fatto, in ciò che appartiene alle stanze della Fisica e a quelle dell' Istoria naturale. Ho voluto lasciarne il giudizio a voi, cui prego ad accennarmi se alcuna cosa vi manchi; perchè senza il giudicio e consiglio vostro io non vi muterò nulla, parendo pure a me, se la memoria non mi ha ingannato, di aver numerato tutte le cose che vi si potean numerare senza fare un catalogo. Però vi prego di avvertir bene a questa parte; come vi prego altresì di spedirmi ogni cosa quanto più presto potete, cosicchè (quando a ciò fosse d'uopo) intermettiate e differiate ancora ad altro tempo la fatica intrapresa di far le note che voi sapete sopra le dissertazioni consegnatevi: le quali note non mi saranno d'uopo che questo Novembre, e forse

ſe anco più oltre ; giacchè il Manfredi mi fa ſperare le note che egli fa ſopra le diſſertazioni matematiche tra non molto . Io credo che ſarò a Bologna per S. Petronio . Se voi allora poteſte reſtituirmi la mia iſtoria e darmene il giudicio voſtro, queſto mi ſarebbe tanto grato quanto altra coſa, penſando io di andar dipoi a Vedrana ; e vedrei ſe poteſſi aver quivi alcun poco di tempo per emendar quegli errori che voi mi aveſte moſtrati . Ma niuna coſa mi ſarà tanto grata quanto che voi teniate queſta mia iſtoria dell' Inſtituto e dell' Accademia in maniera che perſona del mondo non la vegga . Per quanto mi prema qual ſi ſia altra coſa, niuna mi preme maggiormente che queſta ; e ſo il perchè, anzi i perchè . Ve ne prego dunque caldamente . State ſano. Creſpelano 23 Settembre 1726.

Al Signor Marcheſe Carlo Graſſi
a Roma .

La novella ch'io ſento che ella, Sig. Marcheſino gentiliſſimo, ſia giunta a Roma felicemente, mi dà tanto piacere quanto appena potranno averne le belle Romane, che tutte conoſcendo il valor ſuo, dovranno eſſere molto liete del ſuo arrivo. Non così le belle di qua, che ſono triſte e maninconoſe dopo la ſua partenza. Io lo ſono ſtato in maniera che pare-

pareva ch'io fossi una bella dama ancor io. Ma lasciando le baje, le dico che son ben lieto del suo felice arrivo. Io feci all'Accademia dell'Instituto i suoi complimenti; e l'assicuro che furono molto graditi, e il Sig. Manfredi Presidente m'impose di ringraziarla a nome comune di tutti, ed anche a nome proprio di lui. Io la prego a far sì che la memoria dell'Accademia le stia viva nell'animo, non dico quanto quella d'alcuna bella, ma almeno in proporzione subdupla; cosicchè ricordandosi di questa cento volte al giorno, si ricordi di quella almeno cinquanta. Se la conversazione del Sig. Cardinale di Polignac, quella del Signor Cardinale Davia, quella del Sig. Leprotti o del P. Abate Galiani le somministrassero qualche cosa da poter ragionarne nella nostra Accademia; la prego vivamente a parteciparmela. E insomma la prego a ricordarsi che oltre le dame sono anche al mondo la Geometria, la Filosofia, l'Accademia; e che in somma vi sono ancor io. L'altra sera nell'Accademia il Signor Manfredi lesse certa dissertazion sua in cui propose una maniera di misurare la velocità dell' acqua corrente. L'acqua corrente nella sua superficie ha meno velocità che nelle parti più profonde, le quali quanto più sono profonde tanto l'acqua è più veloce, non considerando le resistenze esterne che vengonle fatte o

dalle

dalle rive o dal fondo. Ora è cosa molto oscura il sapere con quale velocità corra l'acqua in un dato sito sotto la superficie; e questo è ciò che il Sig. Manfredi intese di spiegare, proponendo un esperimento che par facile e chiaro. Il Gravesande lo ha fatto con dimostrazioni che pajono troppo lunghe e troppo sottili; e noi non vorremmo che la verità ci costasse tanta fatica. La saluto caramente e l'abbraccio e la bacio fin di qua. Bologna 4 Decembre 1726.

Al medesimo a Roma.

Se della brevità delle mie lettere ella dà la colpa tutta intera alla malinconia, la sua accusa è in gran parte una calunnia; poichè in verità qualche parte di una tal colpa dee attribuirsi alle applicazioni che io ho per cagion della scuola e per mettere insieme l'istoria letteraria così disordinata e malconcia, com'è, dell'Accademia e dell'Instituto. Queste vacanze di Pasqua ho posto mano alle cose matematiche per riconoscerne il fondo, e dar loro qualche colore. Questa materia è la più faticosa, perchè qui chi non intende tutto non intende nulla; e talvolta un picciolo errore di colui che ha scritto, costerà lunga fatica a colui che legge, senza la quale niente più varrebbe il leggere che

il non leggere. Una dissertazione sopra le leggi del moto, quantunque da me letta altre volte, mi ha fatto perdere il cervello per intenderla. Con l'occasione che io riferirò questa, mi converrà riferire ancor quella molto elegante che ella fece sopra la stessa materia, quantunque più ristretta: e questa pure ho avuto a impazzire per rimettermela in capo; giacchè ella non me ne lasciò alcun esemplare; onde ho avuto a benedirla assai volte. In queste prove del mio spirito ho conosciuto quanto io abbia perduto, ancorchè giovane, della passata mia forza e del mio fanciullesco valore; veggendo io ora che non posso assolutamente più reggere ai discorsi ancor meno sottili della Geometria. Ma lasciando me, e venendo a qualche cosa di meglio, cioè a lei; mi rallegro molto della disposizione che hanno i suoi parenti di lasciarla tornar qua. Di che io son contentissimo, avvisando come ella fa, che il tornar poi a Roma sarà pensier suo. Ella venga pur qua, che io intanto abbia il piacere di rivederla e baciarla. Ma vorrei che l'ipocondria non le si rendesse così domestica. Io so che quando io viaggiassi, non la vorrei meco. Ella si guardi però quanto può che le vertigini non la assaliscano, perchè son amiche della malinconia. Di fatti il Fabri che m'impose di riverirla, è appunto quel

Fabri

Fabri che ella ha inteſo ; e come il vedrò, ſe egli è a Bologna, la ſervirò portandogli i ſuoi ſaluti. Il Signor Martelli, per quel che ſento, ſi trova meglio. Il ſuo Sig. padre è aggravato dalla ſua fluſſione: ma qui corre una ſtagione che l'aver male è venuto alla moda; e biſogna eſſere almen raffreddato, come io ſono, per non dar maraviglia. L'abbraccio e bacio per le mille volte. Bologna 19 Aprile 1727.

Al Sig. Dottore Fernand' Antonio Ghedini a Cadice.

Bene avete fatto a promettermene una più lunga; ma queſta iſteſſa poteva eſſer men breve, ſe voi aveſte voluto ſcrivere o più ſtretto o in più lungo foglio; o piuttoſto ſe voi aveſte voluto aver riguardo al deſiderio mio, che ſiccome è grandiſſimo, così non può reſtar ſoddisfatto di così picciola lettera. Ma Dio ve la perdoni. Io ſon però ſoddisfattiſſimo del voſtro bene ſtar coſtì, che più mi piace intender da voi che da Piombini o da qualunque altro. Della navigazion voſtra io non ſo quello che io ne deſideri; ma ſe egli pur vi piace di andarvene, così piace ancora a me, e ve ne deſidero e ve ne auguro felicità. Così poteſſi venir voſco. Io qui ſtudio alquanto le leggi, e terrò forſe quanto-

prima

prima conclusion pubblica . Mio fratello la terrà certamente di Teologia Ma queste son cose che poco importano. Quello che importa assai, si è che voi mi amiate e stiate sano. Se non mi manderete un' altra vostra lettera più copiosa, io converrò in giudicio questa più breve che me l' ha promessa. Di nuovo state sano, e raccomandatemi a Mazzoni; siccome a voi Ercole e Beccari nostro e Morgagni si raccomandano. Bologna 2 Maggio 1714.

Al medesimo a Cadice.

A' dì passati vi mandai una mia lettera latina con un' altra assai bella del nostro Morgagni per la via del vostro Bonini. Ora m' è piaciuto mandarvi questa per via di Genova, acciocchè se l' una o l' altra venisse a perdersi, voi non pertanto veniste a riceverne o l' una o l' altra; sebbene qui era sparsa voce che voi foste già partito di Cadice: il che se è, quando ci rivedremo mai più Ghedin mio? e quando sarà quell' ora ch' io possa di nuovo abbracciarvi e baciarvi? Dio vi fortuni cotesto viaggio e vel faccia allegro e felice, siccome noi vi desideriamo e siccome voi meritate, e siccome anche spero che egli farà per la sua somma ed infinita bontà, e per la vostra. Noi di qua eravamo in gran timore per la pestilenza che era di nuovo sorta in Ger-

mania, e facea del male assai; ed anche qui non cessava il morbo delle bestie, che pure era spaventevol cosa e di gran danno alle campagne. Piaccia a Dio che noi non siamo ora, fatta la pace, in maggior pericolo che noi non eravamo al tempo delle furiose guerre: il che però se a Dio piace, sia così com' e' vuole; che oltrechè egli è il padrone, ciò fia anche per molti forse il meglio. Il vostro Beccari aveva avuta alquanti dì la febbre; ma oggi ne era libero. Manfredi e gli altri vostri erano salvi; tra' quali pure Mazzacorati che dovea tenere conclusion pubblica nello Studio e chiedere la Lettura: la quale dovrebbe essere a lui facile da conseguirsi; ma in questi tempi ogni cosa è difficile. Questo è quanto posso scrivervi delle nostre cose. Vorrei bene che voi mi scriveste delle vostre e di voi, e massimamente della vostra salute; che tutto il resto lo ho per nulla. Ghedin mio, se voi terrete memoria di me e mi amerete e mi scriverete; farete quello appunto verso di me che io fo e farò sempre verso di voi; con questo, che voi il farete per cortesia, ed io per gratitudine: nè per questo però dovete farlo meno di me, anzi tanto più quanto più sarà laudabile in voi che opererete cortesia, che in me sarà, che farò l'obbligo mio. Io vi avrei fatto scrivere alquanti versi qui sotto la mia dagli altri vostri amici,

come

come già in un altra mia lettera vi promisi di dover fare e come anche feci, che sotto quella v' era un' altra del vostro Lenzi, ed una pure di mio fratello; ma non credereste della fretta con la quale io ho scritto questa e consegnata subito al mercatante: oltrechè, s' io debbo dire il vero, non sono gli uomini così pronti a scrivervi come son pronti ad amarvi e a desiderarvi che siate sano; il che però io non desidero meno di loro. Addio. Bologna 14 Agosto 1714.

Alla Signora Marchesa Elisabetta Ercolani Ratta in Villa.

Spero che la riveritissima e stimatissima Signora Marchesa sarà giunta costà a Vedrana felicemente; e così voglio persuadermelo che già da ora non dubito di rallegrarmene con esso lei. Non è però che la mia persuasione non sia per maggiormente piacermi, se io ne intenderò da lei medesima. A lei stà dunque di rendermi pienamente pago con una sua lettera. Il cattivo tempo che corre qui, non lascia che io possa lusingarmi che egli debba esser costì migliore. Non vorrei che com' egli turba la nostra Filosofia, così ancora turbasse la purga di lei. E mi auguro per questo che ella sia men delicata che non sono gli esperimenti del Newton: ai quali avendo noi prov-

veduto coi finiſſimi priſmi che il Sig. Vandelli ci ha fatto corteſemente venir di Modena; tuttavia eſſi eſperimenti non ſono ancora contenti, ſe non hanno alquanti giorni dei più ſereni e dei più chiari col Sole puro e ſgombro di ogni nuvolo. Non è però che la finezza dei detti priſmi non abbia molto a queſt' ora giovato; giacchè le prove che ſe ne fecero jeri a varj raggi di Sole che sfuggivano tra le nuvole, moſtrarono ciò che io da molti anni in qua deſiderava ſommamente di vedere, cioè la verità del ſiſtema Newtoniano. Tuttavia poche prove e di un giorno ſolo non baſtano ai Fiſici, che per natura loro ſogliono eſſere come le donne, che vale a dire, timidi e difficili a perſuaderſi. Queſta mattina ſi è poi fatta l' Accademia tanto aſpettata alla preſenza del Cardinale e de' Maeſtrati tutti. Il Marcheſe Graſſi vi ha recitato un ſuo ragionamento con altrui piacere e mio: ed io ſono aſſai più contento di lui che di me; perchè egli mi è piaciuto, et io non ho ſaputo piacermi. Ma pure ſpero che io mi piacerò una volta, ſe ella col comandarmi vorrà farmi conoſcere che ella mi tenga buono da qualche coſa. La prego a conſervarmi la ſua ſtimatiſſima grazia, e portare i miei riſpetti al Sig. Marcheſe e Sig. D. Pietro e Sig. D. Giuſeppe. Bologna 14 Giugno 1724.

Alla

Alla medesima in Villa.

Sento che ella si trova costì in una assai bella ed assai grande compagnia. Io me ne rallegro con lei e con tutti i suoi compagni, toltone i libri; i quali eran venuti costà con una infinita speranza di dover esser letti attentamente da lei, ma intanto strepito converrà loro cedere ad altri e lasciare parlar quelli che certo non parleran così bene come parlerebbono essi. Le Confessioni di S. Agostino furono ben fortunate, che essendo rimaste a Bologna presso di me, non hanno corso sì gran pericolo. Vorrei che almeno la lingua Franzese potesse venir talvolta a ritrovarla e farsi sentire al suo tavolino: ma io non mi fido neppur di questo. Però non ho voluto mettere questa lettera in una lingua che ella costì non potrebbe così facilmente ascoltare. Spero che le nuove saranno ammesse più facilmente. L'altra sera vidi il Sig. Conte Vincenzio suo fratello che si trova benissimo. Egli mi disse che il suo Sig. Padre sarebbe venuto a Bologna forse il giorno appresso; il che non è poi seguito: anzi questa mattina ho inteso dal camerier suo che egli non ci ritornerà che tra alquanti giorni. Intendo altresì dal medesimo star lui benissimo e con ottima salute: di che mi ral-

legro meco ſteſſo quanto con lei. Jeri feci una viſita alla Signora Donna Gentile che ſta beniſſimo, e m' impoſe di riverirla e ringraziarla. Mi diſſe ancora che la ſera innanzi D. Giuſeppe le era apparſo nel cortile, e ſubito diſparve. Vorrebbe ſapere ſe quello fu un ſogno, o ſe fu verità; perchè egli imbrogliò talmente tutto ciò che diceva, che diede alla viſione tutta la ſembianza di un ſogno; ma ella ſteſſa penſa di ſcriverne a lui medeſimo. Il puttino ſuo ſeguita col ſuo vajuolo, e credeſi ſenza dubbio che ſcamperà. Il Sig. Abate Fontana è caduto infermo di una febbre molto acuta che lo ha preſo a i bagni della Porretta. Quello che ſe ne dice, non gli fa troppo buon augurio. Non ho altro che dirle di nuovo. Però venendo a quello che non è nè dee parerle nuovo in modo alcuno, poſſo aſſicurarla della mia leale ed oſſequioſa ſervitù. La prego aſſicurarne altresì il Sig. Marcheſe ſuo, ſalutando per parte mia il Sig. D. Giuſeppe e il Sig. D. Michele: e con tutto l' oſſequio mi dico. Bologna 6 Agoſto 1725.

Alla medesima in Villa.

Spero che ella sia felicemente arrivata a Vedrana; ma temo che vi abbia trovato delle pioggie, o piuttosto che le pioggie sieno venute a trovar lei. Se così è, pare che i nembi seguano il bello ed abbiano più intendimento che noi non vorremmo; e forse alcuno potrebbe augurarsi di divenire uno di questi nembi, tanto più che niun di loro ha, cred' io, alcuna stamperìa che lo trattenga. Ma se ella ha le piogge che la seguono, non abbiamo già noi sereno, il qual pare che partisse di qui al partir di lei, e poca acqua ci è stata indizio della molta caduta nel territorio. Queste sono le novelle ch' io posso scriverle. Un uomo che non va in luogo alcuno, e non vede tutto 'l dì altro che alcuni libri e un ragazzo della stamperìa, non può sapere altro se non quello che va accadendo tra i venti e le nuvole. Tuttavolta acciocchè non paja ch' io le scriva dal cielo, le mando uniti a questa mia due frontespizj del consaputo libro, de' quali ella farà quell' uso che crederà più approposito. Se questo non bastasse a persuaderla ch' io sono in terra, ella potrà esserne persuasa dalle righe che seguono, se già queste non le paresser venute anch' esse dal cielo, come la

pioggia e la grandine. Per quanto belle esser possano, l' assicuro che il pazzarello che le scrive, non è niente celeste. Stia sana.

Alla medesima a Bologna.

Io son giunto col cattivo tempo mio compagno fedele, a Crespelano; e col medesimo vi sono stato già per due giorni: oggi solamente mi si è levata d' attorno tal compagnia, che per memoria però mi ha lasciato un raffreddor grande congiunto a molte flussioni, a cacciar le quali basterebbe lo starmi rinchiuso nella mia stanza, se come questa può chiudersi agli uomini, potesse così anche chiudersi a due miei mortali nemici, voglio dire il freddo et il vento. Quivi però trovo io alcun de' miei libri che mi consola, e la mia istoria che mi richiama alle fatiche usate e a quell' onesto e lodevol piacere che le accompagna. Io pongo tutta la mattina in queste, e nella lezione che dò al Sig. Cavaliere, e nella Messa; il dopo pranzo quasi tutto in dormire; la sera se l' occupa il gioco: non già che io giochi gran fatto, che il fo rade volte; ma non rade volte sto a vedere giocar altri, e trovo che così anche la sera passa. Questo è il viver mio, nel quale nulla mi duole se non che il mio raffreddore e il non saper di lei. Il cattivo tem-

tempo non mi lascia credere che ella per ora sia andata a Vedrana, siccome aveva in animo; e tuttavia l'imminente festa di S. Dionigi me lo fa credere; sicchè io sono intra due. Una sua lettera può tormi d' ambiguita, et anche rendermi certo di quello che io più desidero, cioè ch' ella stia bene et in perfetta salute. Se ella mi scriverà questo, mi parrà che m' abbia scritto ogni cosa. La prego dunque grandemente di ciò, e con tutto il maggior rispetto mi dico. Crespelano 9 Ottobre 1728.

Alla medesima a Bologna.

La ringrazio ben vivamente della sua cordialissima lettera; perchè sebbene aveva inteso di lei e dalle lettere de' suoi Signorini e più dalla politissima del Sig. Benedettino; pure m' è piaciuto intenderne anche da lei medesima; la quale desidero che sia meno simile a me, acciocchè possa un poco più piacere a sè stessa et abbia tutta quella salute che io non soglio avere. Per altro io qui ora, secondo me, sto alquanto bene; e l' aria mi giova, o almeno l' astenermi dalle applicazioni fa che così mi paja. Vo vincendo quelle tristezze e quegl' interni inesplicabili orrori che m' assaliscono di tanto in tanto. Vorrei rendermi così valente contro al mal

dei

dei denti, di cui già comincia a minacciarmi una flussione che m' è familiare e va seguendo la mutazion dei tempi come un barometro; nè ho già bisogno che questa mi affligga molto, onde possa più comodamente compatire il Sig. Quaranta, del cui male molto mi spiace, e tanto più che nel vorrei libero affatto; il che non sento ancora che sia. Ma voglio sperare che ciò sia presto; benchè a lui certamente non basti una festa di ballo, come è bastato alla Signorina; la qual mi piace che sia guarita et abbia potuto farlo con così dolce farmaco. Ma per dir vero ella ha bisogno di divertirsi, purchè il divertirsi non consista, come il più suole essere, nel patire. La gioventù ama l'uno ardentemente, e soffre l' altro con grande animo; e bene spesso gli confonde amendue. Comunque siasi, mi rallegro che il Sig. Quaranta stia meglio della flussione, che ella possa dolersi non d'altro che d' esser simile a me; e che la Signora Doratiina possa essere divenuta una notturna vegliatrice. La Sig. Penelina che fa ella? che dovrebbe pure star benissimo, se sta tanto bene quanto merita e quanto desidero. Questi Signori tutti stanno bene, come le avrà detto il Sig, Canonico, e desiderano che ella una volta perdonar voglia alla stagione le passate malvagità, e sperando miglior tempo, ridursi finalmente per alcun giorno a Russo. Io il

de-

desidero e l'aspetto più di ogni altro, e più che non le avrà potuto dire il Canonico. Nè vorrei che questa aspettazione m' ingannasse tanto più quanto più mi lusinga. Io me la passo ozioso; il qual ozio mi noja talvolta, e mi giova; ma il ragionare col Sig. Petronio mi fa spesso parere di non essere ozioso così come sono. Esso Sig. Petronio la riverisce distintamente, e assai le si protesta obbligato se anche non avendo sue lettere, può assicurarsi della sua grazia: di cui crede che io sia un pegno; et io gliel lascio credere, onde così più mi ami. La Sig. Romana tanto è conoscente delle grazie che ella le fa, quanto ne è meritevole; che di vero è garbatissima Signora e piena di saviezza e di bontà, e merita fra tutti i beni la grazia di lei. M'impone di riverirla distintissimamente e quanto si può il più. Lo stesso fa il Sig. Giambatista insieme col Sig. Giuseppe e col Canonichino. Io la prego riverire a mio nome il Sig. Quaranta e le due gentilissime sue Damine e i Signorini che costì sono; perchè l' uno sento già essere sviato dal P. Chinelli, al quale, come il veda, mi raccomanderà; pregandolo a tenermi nel suo cuore un posticcino, se alcuno ne ha non occupato. Ella dovrebbe vedere da qualche ora il P. Sanseverino che sarà a pregarla in persona di quello di che la pregai io a suo nome. So che alle sue preghie-

ghiere non è neceſſario aggiugner le mie; pur le aggiungo, sì perchè trovo non poco piacere in pregarla, sì perchè parmi ricevere onore facendomi in ciò compagno di quel dottiſſimo e faviſſimo Religioſo; a cui, vedendolo, la prego tenermi raccomandato. E perchè le coſe fan ſovvenire talvolta anche del lor contrario, venendomi ora in mente del Sig. N. N. non ſo com' egli ſi ſtia con lor Signori, ſe ha depoſta ogni ſoſpicione, e ſe viene; ſe ella o la Signora Penelina poſſono preſſo lui quanto debbono. Egli mi ſcriſſe uno de' paſſati giorni una lettera breve, ſeria, cerimonioſa, corteſe; onde io gli ſono obbligato; ma non mi parrà di eſſergli obbligato del tutto, ſe egli non fa pace con lei e con coteſte Damine, contra le quali non può aver guerra, ſe già non voleſſe aver guerra con la bellezza e con la grazia. Il Sig. Beccari non ſo quanto ſpeſſo venga in caſa dappoichè le feſte del ballo vi ſi ſono introdotte et han cominciato ad eſſere più frequenti di lui: pur ſe viene, la prego raccomandarmegli; anche al Sig. D. Franceſco, ſe è coſtì, e al Sig. D. Giovanni. M' accorgo d' averle ſcritta più lunga lettera che non conveniva; ma m' è piaciuto di ſtar con lei alquanto; e mi ſon luſingato che i noſtri affetti di teſta laſcieran leggere a lei quello che a me han laſciato ſcrivere. Io gliel' auguro;

et

et aspettando o sue novelle o piuttosto lei stessa a Russo, con pieno affetto e rispetto mi dico. S. Lazzaro 14 Ottobre 1738.

Al Sig. Marchese Dionigi Ratta a Bologna.

Oltremodo cara mi è stata la sua lettera, sì perchè mi ha recato novelle di lei, sì perchè mi ha dimostrato la diligenza e l' amor suo, sì perchè è bella. Per queste ragioni l' avrei letta volentieri, quand' anche nulla mi avesse significato della Newtoniana, di cui però non aveva bisogno il Sig. Dionigino per adornar la sua lettera. Pure mi è stato grato il sapere da lei ciò che qui sapevam già d' altra parte, cioè che io debba domane rivedere una virtù che fu già mia conquistatrice. La prego riverir tanto e poi tanto il P. Mariani che scrive come le Muse, e il P. Sanseverino che pare una Musa egli stesso. Dopo due Gesuiti non lasci di riverire altresì il Sig. Marchesino Marsilli, e veda se mai può trai saluti che a lui verranno dalle belle fanciulle, inserire anche quelli di un brutto uomo com' io sono. Al suo Sig. Padre e al Sig. Conte de' Bianchi mille saluti. Alla Signora Contessa de' Bianchi, quantunque non professi Filosofia, altri mille. Essa sarà per me assai Newtoniana, se saprà conservarmi la pregiatissima sua grazia; la qual io stimo

ſtimo più che tutta l' Aſtronomia. Lei poi ſenza fine ringrazio; et abbracciandola fin di qua, mi dico. Ruſſo 18 Luglio 1738.

Al medeſimo a Bologna.

Poco oggi avrebbe fatto la virtù ſteſſa; che già la vertigine mi avea conquiſtato per modo che io non potea eſſere più preda d' altrui, non che di queſta Signora che è venuta in luogo della virtù, ma ſenza quadrati e ſenza triangoli e ſenza Newton, che pareva la virtù *endeſabillé*. Io la ringrazio bene delle ſue burle gentili. La prego ſalutar molto il P. Sanſeverino e il P. Mariani, ſe gli vede, e la Signora Conteſſina de' Bianchi a tutti i modi, ſto per dire, quand' anche non la vedeſſe. Al ſuo Sig. Padre e al Sig. Conte de' Bianchi recherà i miei più umili riſpetti, anche al cercatore delle fanciulle. A lei ſenza fine mi raccomando; e con tutto il riſpetto mi dico. Ruſſo 19 Luglio 1738.

Al medeſimo a Firenze.

Due lettere ho da lei ricevute, l' una in Piano, l' altra in Bologna, amendue gratiſſime, e tanto più queſt' ultima quanto quella del ſolo viaggio, queſta ancor dell' arrivo ſuo felice mi hanno avviſato. Benchè io non du-

dubitassi che non fossero per arrivar tutti costà sani e salvi; mi è però stato giocondissimo il saperlo, massimamente per via di una sua lettera; di cui niuna cosa più gioconda accadermi potea. Ella si goda cotesto fioritissimo soggiorno, e torni a noi così vaga e così adorna com' è il luogo ove presentemente dimora. Al Sig. Canonico e al Sig. Luigino mille saluti, e al Sig. D. Batistino altri mille. A lei raccomando senza fine la sua salute, la sua allegria, e me stesso. De' suoi non le scrivo nulla, che credo che le scriveranno essi; e già da ciò può comprendere che tutti stanno bene. Al suo Sig. Padre dirò quello che ella m' impone. Me le offro tutto per quanto vaglio. Bologna 4 Settembre 1739.

Al medesimo a Firenze.

Cinque lettere ho da lei ricevute, compresovi quest' ultima scritta li 28 Settembre, che ricevo oggi. Alle tre prime risposi, mandando le lettere a Firenze; alla quarta mandai mia risposta a Pistoja, come ella stessa mi ordinò; e questa che le scrivo ora, manderò là dove sentirò che ella sia per essere; se pure mi riuscirà di saperlo. Però veda ella come scriva a me e ad altri di non aver avuto mie lettere. Ben la ringrazio io delle sue cortesi premure e della memoria che tien

di

di me; alla quale corrispondo con un pienissimo desiderio di tutto ciò che può piacerle senza suo danno. Se ella andrà a Lucca, a Pisa et a Livorno (di che qui non mi si fa parola da niuno) la prego scrivermi da coteste città qualche novella del mondo; ma certamente e senza fallo della persona sua, che più mi preme del mondo tutto: oltrechè mi piace che ella si eserciti scrivendo, nel quale esercizio parmi che abbia profittato non poco. Desidero ancora che essendo in Pisa, domandi alcuno come stia il P. Abate Grandi, che è un Monaco Camaldolese, matematico famosissimo e Lettor pubblico in quella Università; di cui si disse tempo fa che era stato preso da infermità cronica; et ora saprei volentieri come esso stia, premendomi molto un uomo che dee premere a tutta Italia. Ella dunque me ne scriverà quello che ne sentirà in Pisa. Io non le scrivo novelle di quà; che so che le sono scritte da molte parti; nè so se alcuna ven' abbia che meriti gran fatto d'essere scritta da alcuno. Tutti la risalutano, et io sopra tutti, augurandole felice quel viaggio ch' ella desidera. *Valetudinem tuam cura diligenter*. E con tutto l' affetto mi dico. Vedrana 11 Settembre 1739.

Al medesimo a Firenze.

Oltre a quest'ultima scritta ai 15 di Settembre che ricevei domenica, non più che due lettere ho da lei ricevute; alle quali ancora ho risposto. Però se più ne ha scritte, veda come, e a cui l'ha consegnate. Godo bene che ella desideri le mie lettere più che non meritano; e che anche da questo prenda argomento di scrivermi più spesse volte. Noi siamo stati a Ronchi parecchj dì, e quindi a S. Giovanni a vedere quella bellissima opera, che non par degna di S. Giovanni; e meglio si rappresenterebbe in Firenze, non che in Bologna. Domane andremo forse a Vedrana. Ma che le vo io scrivendo queste cose che ella saprà da molte altre parti, e che non le parranno forse assai degne d'essere scritte a chi si trovi in mezzo alle delizie di Toscana? Tra le quali la prego conservarmi il suo affetto; e con tutto il cuore mi dico. Bologna 22 Settembre 1739.

Al medesimo a Firenze.

Non prima di martedì sera ebbe la gentilissima di lei lettera, assai bene scritta; la quale mi piacque infinitamente anche per questo: che quand' anche le novelle riferite

in essa fossero di poco conto (che non sono, appartenendo a lei e da lei venendo) non sarebbe tuttavia di poco conto la maniera con cui son scritte. Se ella ritrarrà dal viaggio l'uso dello scrivere, il che suol farsi viaggiando più che in altro tempo; non avrà viaggiato indarno. Desidero bene che a questo frutto l'altro ancora si aggiunga, che è il piacere di veder nuove città e conoscere nuovi costumi. E sebbene cotesti paesi sono di luogo poco lontani da noi; non lo son però forse così poco di studj e d'opinioni e di costumanze e di leggi. Ne sarà inutile, e sarà anche giocondo il considerare come gli uomini son tanto varj al dispetto della ragione che è una sola. Dal P. Confalonieri che vidi jeri mattina, ebbi novelle di lei, che molto mi piacquero. Il suo Sig. Padre e la sua Signora Madre, a' quali dissi quel tanto che ella m' impose, stanno bene: lo stesso fanno gli altri tutti; de' quali non le scrivo più oltre, sì perchè so che le verrà scritto da altri, sì perchè parmi di avere scritto tutto, scrivendo questo. Della città io so pochissime cose; e quelle che so, non che d'essere scritte, non meritano pure d'esser sapute; se già non volessimo scrivere che le commedie son cominciate e si stimano belle; che i fuochi di gioja che si fecero per lo Papa, si tennero da tutti per cattivi; che qui

fa

fa un freddo come se fossimo in cima all'Apennino. Ma a lei non piacerà che io le scriva queste bagatelle. Le piaccia però che io me le offra tutto, ed alla sua buona grazia mi raccomandi. Bologna 11 Ottobre 1740.

Al medesimo a Pisa.

La sua de' 16 Ottobre scritta in Livorno mi è stata oltremodo cara; essendomi piaciuto di sentir novelle di lei e da lei. Godo de' suoi viaggi, che la van conducendo d'uno in altro più bel luogo; ma non vorrei che le teatrali vedute dell'Arno, nè che i grandi e mostruosi pesci le facessero dimenticare o amar meno Bologna. Se le piace di veder bestie grandi, qui ne sono anche molte; ed oltre a queste v'ha dei poeti e dei filosofi che si distinguon non poco. Alcune ne vanno a Roma; ma ne rimangono tuttavia ancor molte. Qui il freddo è grandissimo, che mi muove il desiderio di coteste arie dolci di Pisa. Vi sono anche delle commedie, che non mi muovono desiderio niuno. Questa mattina è stato qui a pranzo il Sig. Dottor Zanoni che m'ha imposto di riverirla. Il suo Sig. Padre pure la saluta, e le dice che non le scrive; che assai lettere delle sue troverà a Pistoja dove le ha tutte inviate, e dove spero io pure

che ne troverà delle mie . Ma quando ſarà ella de' noſtri ? La ſcuola comincia a gridar forte e a richiamare i diſcepoli ancor lontani ; e ſe ella non fa preſto a venire , non vedrà più Mengarelli veſtito di nero . La ſua Signora Madre e i ſuoi tutti ſtanno bene . *Vale , & me ama , ut facis* . Bologna 15 Ottobre 1740 .

Al medeſimo a Piſtoja .

NON prima che oggi ho ricevuto la cariſſima ſua lettera ; colpa mia che prima di portarmi a Roncrio , il che fu mercoledì ſcorſo , non laſciai ordini per la poſta ; la qual negligenza mi ha ritardato il piacere di aver ſue lettere : il perchè ſe ho commeſſo la colpa della dimenticanza , ho avuto la pena dell' indugio . Ciò dico affinchè ella non ſi meravigli ſe io ſono alquanto tardo a riſponderle , e ſi mel perdoni . Il che dovrà far ſenza dubbio , ſe alla piacevolezza della toſcana lingua aggiugnerà anche quella dell' animo. La ringrazio intanto della memoria che di me tiene ; il che metto a luogo di mia ſomma ventura ; ma più però che ella ſtia bene ed allegra . Tutti di qua la ſalutano . La Signora Penelina e la ſaluta e penſa emendar l'errore ; e dice pur tuttavia che ci penſerebbe , quand' anche io non l' aveſſi ſgridata .

data. Al Sig. Canonico e al Sig. Luigino offrirà la mia servitù; al Sig. D. Batistino ancora, il cui nome veggo cancellato nella sua lettera, nè so perchè. Vegga essa di non cancellar me all' istesso modo dal suo animo. Con tutto l'affetto, e con sommo rispetto mi dico.

Al medesimo in Villa.

La febbre che mi ha preso questi dì passati e dalla quale appena oggi comincio a rimettermi, mi avrà fatto parer negligente così a lei come al Sig. Benedettino ed al Sig. Gregoriino, a' quali debbo tre lettere. Questa non è stata l' ultima nè la minore delle noje che la febbre mi ha dato. Alla qual febbre tuttavia perdonerei tutto il resto se mi permettesse ora di trattenermi lungamente con loro, scrivendo particolarmente a ciascuno. Ma se ella non mi permette tanto, non potrà impedire però che io con questa lettera sola non ringrazj lei e loro della memoria che di me tengono nelle delizie del loro esiglio; e che non venga a rallegrare il Sig. Benedettino con la dolce speranza del ritorno alla patria, il qual si crede che sia tra non molto; e che finalmente non renda infinite grazie al Sig. Gregoriino, il cui sonetto mi fa piacere l'esiglio in cui l'ha fat-

to. I due quadernarj par che gareggino coi terzetti; ma ſon eſſi più belli, e gli vincon di moltiſſimo. In ſomma pajono due Spagnuoli che gareggino di gentilezza con due Tedeſchi. Ma già il piacere di ragionar con lei e con loro mi avea fatto dimenticare della mia convaleſcenza. Prima che io me ne dimentichi un'altra volta, pongo fine; e lei e loro abbraccio fin di qua. Bologna 3 Aprile. 1743.

Al Signor Petronio Franceſco Rampioneſi in Villa.

Il tempo e i venti e le pioggie e le procelle e tutto il cielo mi aveva ſpaventato: la ſua lettera mi fa coraggio, coſicchè ardiſco a diſpetto della ſtagione venire a ricevere le ſue grazie; purchè il tempo che volea ſpaventar me, non iſpaventi lo ſterzo e i cavalli. Debbo molto al Sig. Canonico Violi che m'ha proccurato tanta ventura. A lei non ſo rendere grazie che baſtino; ma parleremo *coram*. Ella però avverta che ha invitato a coteſta bella Villa un uomo nutrito e creſciuto di malinconia, tedioſo agli altri ed a sè ſteſſo. Ne avviſi per bene la ſua Signora madre e il ſuo Sig. fratello, acciocchè avviſati prima abbiano poi a tediarſi meno. Li riveriſca ſenza fine a mio nome.

Stia

Stia ſana, e mi voglia bene come fa. Bologna.

Al medeſimo in Villa.

Ho ricevuto la giocondiſſima voſtra lettera, nella quale tutto mi ha ricreato, fuorchè i complimenti e le lodi; delle quali tuttavia vi ringrazio, ma pregovi far sì che io non vi abbia a ringraziar più di queſto. Vorrei ben poter ringraziarvi della voſtra venuta a S. Lazzaro, ſe poteſſe ſperarſi tanto: ma queſt' anno il Porretto ha fatto una grande offeſa a Ruſſo; la quale io non ſo come gli perdonerà. Se eſſo però farà ſtar ben voi e il fratel voſtro e il voſtro Sig. Padre e la corteſiſſima voſtra Signora Madre, inſomma voi tutti; comincierà a piacermi l'offeſa che ci ha fatto. Fate dunque per via di lettere che io intenda di voi altri ſpeſſo. Così mi parrà anche di eſſere men lontano da voi; e ſarò un poco più diſpoſto a depor l' ira verſo coteſto voſtro Porretto. State ſano. Di Ruſſo 14 Luglio 1739.

Al medeſimo in Villa.

Io vorrei eſſer caro a me ſteſſo, come parmi di eſſer caro a voi; il quale penſate a' miei piaceri ed a' miei comodi più peravven-

tura che non ſo io. Tuttavia ſe io poteſſi, comincierei a prendermi un poco più cura di me, ſe non per altro, per piacere a voi; e verrei coſtà a godermi in un' ottima aria un' ottima compagnia. Ma l'aver perduto parecchi dì con la febbre, mi ha riſtretto il tempo delle occupazioni che mi ſi porgono dalla vegnente ſcuola; le quali venendo coſtà per poco tempo, biſognerebbe che io intermetteſſi; nè per lungo tempo potrei ora venire, eſſendo obbligato per parola a queſti Signori che vogliono ogni dì andare in campagna ſenza volerlo mai. Io non diffido però di potere a qualche giorno, forſe queſt' altro meſe, ſciogliermi dalle mie nojoſiſſime occupazioni: il che fatto, non ſo ſe io potrò tenermi di non correre a voi. Alla Signora Romana ſaluti mille e mille; anche al Sig. Giambatiſta, cui amo infinitamente e ſtimo. Voi abbraccio e bacio ſin di qua. Bologna 10 Settembre 1740.

Al medeſimo in Villa.

Della leggiadriſſima canzonetta voſtra vi rendo quelle grazie che debbo, cioè grandiſſime e ſenza fine. Se ella mi parve bella ad udire, più anche bella m'è paruta a leggerla; e non che di difeſa, neppur di laude ha biſogno. Al voſtro corteſe invito, ſe pochi

chi giorni prima mi fosse giunto, avrei potuto rispondere altrimente che non posso ora, quando già sono stretto di andar domani a Castenaso, dove mi rimarrò per cinque o sei giorni. Dopo questi se voi sarete ancor costì, e disposto ad avere una mala compagnia; ed io pure sarò disposto a farvela. Ringrazio ben voi moltissimo, e molto ancora la Signora Romana e il Sig. Giambatista e il Sig. Giuseppino; a' quali sarete contento raccomandarmi. Che dite voi? Che hanno essi detto del Pastor novello, che non essendo del corpo grande, lo è di animo e di virtù? Non posso dirvi il piacere che io ne ebbi; nel quale mi parve di sentire anche il vostro. State sano. Bologna 8 Luglio 1741.

Al Signor Dottor Giambatista Morgagni a Padova.

Avrete ricevuto da un Canonico Lateranense il commentario vostro insieme con le mie lettere e col Molza. Ora non per altro vi scrivo, se non perchè quello a mia richiesta vogliate fare che già un'altra volta avete fatto prima che io vel richiedessi, cioè mandarmi un'altra volta quel bellissimo commentario vostro, acciocchè io ne possa fare un esemplare per me e tenermelo fra le mie cose. Il che, a dir vero, avrei fatto prima che ora, quand'

quand' io l' ebbi fra le mie mani, se da altre occupazioni non fosse stata superata l' industria mia: ma io, come vi scrissi, fui in Villa, nè altro potei che quel tanto che i compagni miei vollero che io potessi. Venuto poi a Bologna, sì convenne mandarlovi in fretta che appena potei scrivere e chiuder quella lettera: del resto non avrei certamente mancato di fare a me medesimo questo gran beneficio, e tanto più che io non avrei creduto di fare in ciò alcuna ingiuria a voi. Ora molto più lo desidero, perchè facendolmi voi, so certo che non sarà in ciò veruna offesa vostra; ed egli anche mi dovrà esser più caro, essendo frutto della vostra cortesia, dove allora sarebbe stato della mia diligenza. Di questo grandemente vi prego: non mi può esser fatta più grata cosa. L' indice però de' libri del Guglielmini non occorre che mi mandiate, benchè questo anche mi sarebbe caro; ma la vita sì occorre, e quella voglio. Stane sano, e nella buona grazia del Sig. Marchese raccomandatemi: anche in quella del Sig. Volpi, e nella vostra certamente. State sano. Bologna 18 Luglio 1713.

Al medesimo a Padova.

Vi scrissi, già buon tempo, dell' immagine quello che ne potea e quello che ne sapea

pea secondo quel tempo. Ora vi scrivo che lo scolare che far ne la dovea, è ancor fuori, e vi sarà molto più lungamente che noi forse aspettar non possiamo: però io ne ho pregato il Sig. Cavazzoni, ed egli la farà con quella diligenza che potrà maggiore; anche con quella prestezza che le cose belle ed ornate si posson fare. Però di questo non vi prenderete più fastidio. Del resto io sono sano e vostro più che mai; il Sig. Cavazzoni anch'egli, il quale vi si raccomanda. Voi ci amerete amenduni, e a me scriverete e quanto piuttosto potrete e quanto più spesso. Addio. Bologna 12 Decembre 1713.

Al medesimo a Padova.

SONO assai settimane che io ho una vostra lettera ricevuta molto bella e molto cortese; nella quale, come le altre cose tutte, così anche mi è piaciuto il giudicio vostro intorno alla deliberazion mia di lasciar lo studio delle leggi e darmi a quello delle matematiche; la qual deliberazione in vero se io la ho presa con grande animo, potete bene credere che io non la sosterrò con minore. Piaccia a Dio di secondarmi col favor suo, e far questo studio così felice come egli mi pare buono; il che mi giova sperare anche per questo che voi me ne fate l'augurio: sebbene

ne

ne in ciò potrebbe ingannarvi amore; e certo v' inganna laddove mi proponete l' esempio dell' eccellentissimo Guglielmini e del nostro Eustachio valorosissimo; i quali uomini non che con l' opera, ma neppur col pensiero potrei aggiugnere. Ma voi, come dissi, inganna forse amore: me però non inganna così che io non conosca apertamente quanto io vi sia obbligato di questo medesimo inganno; del quale e vi ringrazio moltissimo ed anche meco stesso moltissimo mi rallegro. Dal nostro Ghedini ebbi lettera, buon tempo è, nella quale egli mi scrive così: *Morgagnum, quod suas acceperim omnis elegantiæ & humanitatis plenissimas, velim facias certiorem: pro quo me illi maximas gratias habere, expectareque vehementer ut bonum omen quod accepit, eventus comprobaverit*. Ma io gli ho già scritto l' evento. Dicesi che egli sia per partir di nuovo da Madrid, dove era tornato per veder l' entrata della Reina, e poi andarsi a Cadice, per aspettar quivi la navigazione. Faccia Iddio che egli non l' abbia da aspettar molto tempo, o piuttosto che egli l' abbia da aspettar tanto che una volta del tutto se ne stanchi e torni a noi: il che se fia, noi avremo bene di che render grazie alla sua presente disavventura. Io ho fatto un sonetto sopra la morte del Sig. Emiliano Emiliani Faentino, poeta Arcade, e per quello

ch' io l' abbia conosciuto qui, assai modesto e cortese uomo; il quale intendo che fu vostro amico, mentre eravate qui a Bologna allo studio. Se il sonetto mio non vi piacerà, dovrà almeno piacervi la memoria di quell' onoratissimo e gentilissimo uomo. Per questo e non per altro vel mando. Un' altra volta manderovvi un mio sonetto che io vi scrissi, già è gran tempo; ed ora lo ho corretto e mutato in varie guise, ma non però in guisa che ancor mi piaccia. Se egli mi verrà fatto di aggiustarlo meglio, ed anche se non mi verrà fatto, penso ad ogni modo di darlo alle stampe in una raccolta di rime che si va facendo; se così però sentirò che sia in piacer vostro e di color che la fanno. Ma di questo un' altra volta. Voi intanto state sano, ed amatemi come fate. Bologna 2 Aprile 1715.

Al medesimo a Padova.

Se gli altri miei studj non mi tenessero così occupato come e' fanno; ed io pure non lascierei passare così lungo tempo senza scrivervi, com' io fo: ma a voi sta di aver pazienza e perdonarmi il mio mancamento; che ben sapete quanto gli altri studj distraggan l' animo da questa maniera di lettere; sebbene il desiderio non distruggon mai. Ora vi man-

mando il ſonetto di cui vi ſcriſſi che volea porſi in una raccolta la qual diceſi che ſi ſtamperà in Comacchio copioſiſſima delle rime degli autori viventi. Come vedrete, io l' ho mutato e rimutato; ma ad ogni modo egli ha forſe biſogno di mutazione ancora. Se però a voi così com' è, non diſpiaceſſe; queſto baſterebbe; perchè, a dir vero, egli non cerca piacere ad altri che a voi: e quando anche gli entraſſe queſta vanagloria di voler piacere ad altri; io non credo che ſia alcuno a cui non debba piacere tutto quello che a voi piaccia. Aſpetterò dunque il giudicio voſtro, ed anche ſe vi piacerà che ſi dia alle ſtampe; che in vero a me piacerebbe aſſai per l' amicizia noſtra: la quale vorrei che foſſe pubblica, e dalla quale ſpero potere acquiſtar più di lode che da qualunque cattivo ſonetto non potrei acquiſtar di biaſimo. Scrivetemene dunque, e ſtate ſano. Intendo che la raccolta ſta per darſi alle ſtampe quantoprima: ſicchè ſe voi non mi ſcriverete quantoprima il giudicio voſtro, converrà pure che io mi ſerva del mio. Di nuovo ſtate ſano. Bologna 21 Maggio 1715.

Al medeſimo a Padova.

Se voi ſiete ſano, mi piace; io lo ſono. Io preſentemente ſono involto negli ſtudj della

la Geometria , e vo talora conversando con l'Algebra, e talora con la Filosofia . Piaccia a Dio che io intenda tutte e due queste scienze , e così l'appararle mi giovi come lo studiarle mi diletta. Voi so che siete involto ne' vostri studj , e di questo tanto più godo quanto che so ancora che ne avete gloria ed onore . Jeri l' altro ricevemmo lettera dal nostro Ghedino scritta di Cadice , per la quale intendemmo che egli finalmente si era pure determinato di non volere per conto alcuno montare in nave, nè girsene all' Indie, come il Principe suo Signore aveva fatto ; ma di voler tornarsene in Italia : la qual determinazione egli avrebbe messo ad esecuzione fra pochi dì . Questa novella ci ha ricreato molto, e tanto più che noi credevamo che egli già fosse partito da qualche tempo . O quale quale fia il dì che io rivegga ed abbracci Ghedin mio ? So che voi sentirete di questa nuova quello stesso piacere che io ne sento ; però ho voluto scriverlavi , nè ho potuto differir lungo tempo a parteciparvi quella consolazione che tutta in me solo capir non può. Qui si dice che il nipote del famoso Bernulli sia per venir costà ad insegnare Algebra. E' egli vero o nò? Scrivetemene qualche cosa: ma prima scrivetemi di voi stesso ; e proccurate di star sano. Bologna la vigilia del Santo Natale .

Al

Al medeſimo a Padova.

Il P. Baſſani Geſuita mi parve veramente eſſere un poeta grandiſſimo fin da quando leſſi un ſuo epigramma molto elegante e molto bello che ſi ſtampò qui in Bologna . Ma poichè voi me ne avete ſcritto con tanta dimoſtrazione di ſtima , egli m' è cominciato a parere ancor maggiore : e ſiccome ragionando con lui (il che fu molto prima che io riceveſſi la voſtra lettera) oltre all' amore ch' io già gli portava per lui medeſimo , cominciai ad amarlo anche per quello ch' io conobbi che egli portava a voi ; così ora in leggendo la dolciſſima voſtra lettera , oltre alla ſtima che io ne avea grandiſſima , ho cominciato a ſtimarlo anche per quella ch' io veggo che voi ne fate ; e queſto tanto più quanto io ſtimo ſommamente più il giudicio voſtro che il mio . Ma voi tutte queſte coſe le ſapevate certo , o per dir meglio le ſapevate in parte , e tutte ve le potevate immaginare . Ma non potreſte già così agevolmente immaginarvi nè la diligenza nè la corteſia del noſtro Beccari , che non ſolamente ha tutto il voſtro deſiderio , come egli mi dice , recato ad effetto , ma in guiſa che voi non ne dovete più cercar altro ; perchè nè egli ha creduto di dovervene più far motto , ed io cre-

do

do che questa mia sola risposta bastar vi possa. Ma che? Del nostro Ghedini voi nulla? Io certamente vi scrissi, già è gran tempo, ch' egli era in Roma, venutovi da Cadice per Città Vecchia sano e salvo, la Dio mercè; dopo la qual lettera non credei che altro v' abbisognasse per cominciare a scrivervi l' uno all' altro. Ma come la mia lettera dee esser perduta, così quelle di Ghedini saranno. Sappiate dunque ch' egli è in Roma, e che io gli scrissi sabbato scorso di voi e della vostra lettera. Della cortesia del Sig. Volpi che abbia voluto darvi una copia della sua orazione per mandarlami, non mi meraviglio niente; siccome niente mi meravigliai della sua eloquenza quando lessi dapprima la sua orazione: sicchè e lo ringrazierete per parte mia come si conviene, ed anco seco vi rallegrerete; così però che subito che ne abbiate occasione, mi mandiate l' orazion detta, acciocchè io la possa tenere come un testimonio della bontà non meno vostra che del Sig. Volpi verso di me. Parmi di aver risposto alla vostra lettera. La festa del Corpus Domini che celebra oggi la mia contrada, m' impedisce di scrivervi più lungamente; ma non mi può già impedire che io non vi faccia un presente tale quale per me si può, cioè di un sonetto squallido e disadorno e poco simile alla nostra festa. Ma qual siasi,

voi vel vedrete. State ſano. Bologna 16 Giugno 1716.

Al medeſimo a Padova.

Dopo la voſtra partenza io portai le voſtre ſalutazioni inſieme col piccolo involto al P. Baſſani; il quale e dell'une e dell'altro ringraziò voi e me ſommamente; e me di più onorò, leggendomi un' orazion ſua volgare in lode di S. Ignazio tanto bella quanto io non potrei eſprimervi. Queſti ſono i frutti ch' io comincio a cavare da queſta amicizia che voi mi avete ultimamente acquiſtata: de' quali io vi ringrazierei qui ora ſenza fine, ſe io eſtimaſſi eſſere neceſſario di far qui brevemente con le parole quello che molto più ampiamente faccio e farò ſempre con l' animo. Al Sig. Cavazzoni e agli altri voſtri amici ho parimente portate le voſtre ſalutazioni; i quali non han moſtrato meno piacere della memoria che voi avete di loro, che diſpiacere dal non avervi potuto veder qui in Bologna nel voſtro paſſaggio. Tutti però vi amano grandemente, e vi rendono infinite grazie, e vi riſalutano. Del Dott. Ghedini ſi tien per certiſſimo che ſia per ritornarſene in Iſpagna con Monſignor Nunzio, ſe fia che queſti colà ritorni. Io non ſo ſe più mi dolga della noſtra diſavventura o della ſua;

ma

ma egli però è tale da potere adornare con la propria virtù qualunque paese ove ei si trovi ; e il nostro paese non è già tale da potere sì facilmente adornarsi d'uomini valorosi siccome è egli . Comunque ciò stia (che egli non m' ha scritto ancor niente di questo) ci vorrà pur pazienza . Voi intanto scrivetemi , e fatemi intendere qualche novella di voi e de' nostri amici ; ma soprattutto di voi . Non potete far cosa che mi sia più grata di questa , fuorichè lo star sano . Bologna 19 Agosto 1716.

Al medesimo a Padova.

Due cose mi muovono a scrivervi : una si è il ritratto che mi avete mandato del Sig. Guglielmini, di che e son contento e vi ringrazio senza fine ; l'altra si è il mio dottoramento in Filosofia , il quale seguì giovedì passato con mio piacere ; e se io non m' ingannai , con piacere anche di tutti . Del qual comune compiacimento , a dir vero , io fo più conto che del Dottorato mio istesso : ma se all'allegrezza degli altri s' aggiugnerà ancora l'allegrezza vostra , tanto più me ne stimerò quanto più e stimo ed amo voi , che tutti gli altri . Il P. Bassani ha celebrata questa mia dignità con una ornatissima , elegantissima e, così viva io , bellissima elegia ; la

qual vi mando per fare anche a voi comune il piacere che io ho avuto in leggendola. Esso Padre mi prega ch'io preghi voi a voler mostrare questa elegia al Sig. N. N., ed io vi priego eziandio al Sig. N. N., ed intenderne il lor parere, per modo però che essi non ne risappiano l'autore, se non dopo averne formato il giudicio. Il che potrà essere a voi facile, essendo l'elegia impressa senza alcun nome: ma quando vi fosse molto difficile, fatene che vi piace; purchè vi piaccia e di scrivermene voi il parer vostro e di amarmi pur come fate, e di star sano. Bologna 3 Novembre 1716.

Al medesimo a Padova.

Io pure mi avea posto nell' animo di non vi scrivere più, se non dopo aver letta ordinatamente e con agio tutta l'opera vostra, voglio dire amendue i vostri Adversarj. La qual cosa avvegnacchè io non abbia potuto fare a quest'ora intieramente; ad ogni modo l'ho fatto tanto che io non mi son potuto rimaner dallo scrivervi e rallegrarmi con voi di così bella e dotta e polita e giovevole opera, e tale che di gran tempo addietro io certo credo che non se ne sia veduta una simile. Oh se vi deste a scrivere tutta una intera Anatomia! o piuttosto, giacchè il vostro

inge-

ingegno non può nè dee dentro sì angusti termini esser ristretto, se una volta metteste mano a quelle vostre instituzioni e destele fuori alla luce! che siccome nella sincerità e diligenza dell' osservare avanzereste moltissimi, nell' acutezza dell' argomentare e del cercar le cagioni, quasi tutti; certo poi tutti nel disporre ed espor le cose di gran lunga superereste. E comechè io abbia udito dire a molti, ed io stesso già lo credessi, prima di udirlo, per me medesimo, che voi siate un singolare ed eccellente Anatomico, e (dirò per quello che altri ancor sentono meglio intendenti di queste cose che io non sono) senza pari; ad ogni modo io estimo che voi non siate meno eccellente dicitore. Perchè a dirvi il vero e schiettamente quello ch' io penso (qual che egli siasi sopra ciò il sentimento vostro) egli m' è paruto che la vostr' opera sia scritta tanto latinamente quanto altra cosa mai; così in tutte quelle sue parti che io ho lette, m' è sembrata elegante, toltone quei luoghi dove non s' è potuto a meno di non riferire le parole istesse degli altri, ed alquanti altri pochi pochissimi, ai quali in leggendoli mi son restato alquanto sospeso pure e dubbioso se potessero meglio assettarsi. Il che vi scrivo così apertamente, acciocchè voi conoscendo la mia sincerità, conosciate altresì e che io vi amo e che il giudicio però che

io ho del vostro libro, non è effetto dell'amore verso voi mio: delle quali due cose conciossiacosachè io desideri sommamente che voi siate persuaso, non dubitó punto che voi possiate dubitar della prima, siccome non dovete della seconda. Io ebbi già dal Guglielmini dopo assai lungo intervallo le mie lettere scritte a voi; le quali, in rileggendone alcuna, così mi hanno mosso lo stomaco che non credereste. Dio buono! e queste vi hanno potuto parer belle? Ad ogni modo esse staranno presso di me finattanto che starà la speranza che alcuna di loro possa servire di testimonio pubblico dell'amicizia nostra. Se questa speranza mi mancherà, il mio piacere sarebbe che mancasser del tutto ancor le lettere. Ma questo non può farsi senza mancare a voi di fede; sicchè io ve le rimanderò diligentemente e con sicura occasione. Pregovi intanto a tenermi nella vostra buona grazia, e al Sig. Abate, se costì è, farmi raccomandato. Al Sig. Marchese Poleni ancora mi proferirete per tutto quello che io potessi valere: ma in che potre' io? A voi poi mi profero e raccomando senza fine. Bologna 14 Giugno 1718.

Al

Al medesimo a Padova.

Ogni cosa mi ha trattenuto dallo scrivervi in così lungo tempo, fuorchè il non amarvi: ed oltrechè ora le occupazioni mie ora qualche picciol male o della testa o dei denti, e quasi sempre una straordinaria stanchezza che per pochissimo ch' io studj, così mi prende che non mi lascia di potere scrivere a chichesia, mi hanno fin ad ora impedito di fare verso di voi quello che io desiderava più che altra cosa, voglio dire di scrivervi; questo ancora, per dirvi il vero, ne è stato cagione, che io ho avuto fermissima speranza che voi di questa mia colpa mi avreste facilmente per iscusato. E intanto questa speranza mi ha preso che io non ho dubitato mandarvi con questa mia una elegietta che ho indirizzata col titolo al Sig. Volpi, indirizzandola a voi insieme ed a lui con l'animo. Comunque ella mi sia venuta fatta (che io non so quello che mi debba promettere, massimamente dopo una così lunga intermission di comporre e in questa così gran debolezza di capo) io spero però che mi sarà venuto fatto di dimostrarvi in qualche parte il mio animo; il quale animo vorrei poter dimostrare a tutto il mondo, sicchè tutti gli uomini avessero una volta a lodarmi di avervi lodato.

Che ſe il Sig. Volpi s' è pur determinato di dar fuori una ſcelta di poeſie latine e d' inſerirvene alcuna delle mie ; a voi ſta ed a lui di correggere queſta che io vi mando , e farla tale che nè il Sig. Volpi abbia a pentirſi di averla poſta nella ſua ſcelta, nè voi abbiate a vergognarvi di avere avuto un lodator tale quale io ſono. Queſto è quanto poſſo ſcrivervi intorno alla mia elegia ; la quale ſe vi piacerà ora moſtrare al Sig. Volpi, queſto mi fia gratiſſimo ; e molto più grato ſe non piacendo a voi di moſtrarla a veruno, vi piacerà di ſcrivermene il giudicio voſtro e far sì che io intenda ſe ella dica di voi quelle coſe che più ſtimate convenirſi all' amor noſtro ; acciocchè io correggendola poſſa moſtrarla altrui e farne copia a chicheſia : nel che mi rimetto , ſiccome in ogni altra coſa, al parer voſtro. Di voi e de' voſtri Adverſarj deſidero ſommamente d' intendere qualche coſa. Di queſti ultimi odo dire che ſieno per uſcir quanto prima : tuttavia l' udirlo da voi mi ſarebbe oltremodo grato. Salutate per parte mia tutti coteſti dottiſſimi e letteratiſſimi uomini ; così veramente che fra 'l numero di queſti non laſciate voi ſteſſo. State ſano, ed amatemi come fate. Bologna 4 Luglio 1719.

Al medesimo a Padova.

Il Sig. Avvocato Lippi Lucchese, uomo cortese, civile, onesto quant'altri mai fosse, ed oltre a ciò dotto fuor d'ogni credere e versato nella scienza delle leggi che egli professa, e così giusto estimatore nelle belle lettere e in altre maniere di studj come se egli le professasse, viene costà. Io non vi direi ch'egli fosse tale quale vi ho detto, se egli non estimasse ed apprezzasse voi infinitamente, e non considerasse il vostro alto ingegno e la persona vostra come un raro tesoro della nostra Italia, e per conseguente non desiderasse oltremodo di conoscervi. Io vorrei pertanto con questa mia lettera aprirgli la strada a voi; tanto più che essendo egli di così grande e singolare e raro merito, avrei qualche timore che egli non se l'aprisse da sè medesimo senza l'opera mia, o non gli fosse aperta da alcun altro prima che da me. Voglio dunque che voi l'abbiate per introdottovi da me, essendo egli mio padrone grandissimo, e padrone ed amico confidente di mio fratello: e voglio che le finezze e cortesie che gli farete per lo merito suo, possa egli credere che voi gliele facciate per amor mio. Io ve ne priego con tanto maggior confidenza quanto che so che se egli sa-

rà contentiſſimo di conoſcer voi, voi non ſarete certamente ſcontento di avere conoſciuto lui; e il piacere che voi avrete in vederlo ed averlo coſtì, farà che noi ſentiamo meno il diſpiacere di laſciarvelo. Fate dunque con tutti gli ufficj, finezze, corteſie ed amorevolezze con cui potete, che egli conoſca l'amor voſtro verſo di me. Non potete farmi nè più grata coſa nè più deſiderata di queſta. State ſano. Bologna 13 Gennaro 1728.

Al medeſimo a Padova.

RINGRAZIOVI ſenza fine e dell'ajuto che mi darete a ſuo tempo, e del conſiglio che mi date ora. Io mi varrò dell'uno e dell'altro. Così foſſi io tale che voi poteſte valervi di me in qualche coſa. Il Sig. Monti vi riveriſce e pregia e ſtima ſopra qualunque altro; e vorrebbe pure poter ſervirvi: ma nè il Mizaldi ha egli veduto mai nè ſpera di vederlo: e quantunque abbia veduto talvolta il Colonna; non può tuttavia luſingarſi di trovare queſto più che quello. Il Trionfetti, crede che ſi troverà in Roma, ma non qui. Vedete dunque di comandarci qualche altra coſa, acciocchè non abbiamo ſempre a riſpondervi di non potere. Ma ſoprattutto vedete dalla brevità di queſta mia lettera di non argomen-

gomentare altro se non che io sono molto occupato. Nel resto io vi amo e stimo così che in niuna di queste due cose non cedo a niuno. State sano. Bologna 26 Giugno 1731.

Al medesimo a Padova.

Essendomisi offerto con somma cortesia il Sig. Gasparo de' Zarzi onestissimo e dottissimo giovane, e compagno degnissimo del Sig. Nastagio Cusselan, di portar costà quello che io volessi; gli consegnai jeri un involto per voi, il qual contiene quattro esemplari degli atti dell' Accademia nostra; e insieme una lettera in cui vi pregava di tener due dei detti esemplari per voi, ed uno recapitarne al Signor Marchese Poleni, ed un altro al Signor Dottor Volpi. Ora vi pregherò non solamente a compatire il piccol dono, ma anche gli errori della stampa che nel libro istesso qua e là trovar potreste. So che la nostra amicizia non desidera queste preghiere; ma la cosa istessa pur le richiede, intanto che io vi pregherei anche di compatire gli errori miei che troverete per questo libro, e che vi possono altra volta essere sfuggiti sotto l'occhio, se non che oramai tante volte mi avete compatito per simil cagione che io spero che voi il farete anche ora non solamente per bontà ma ancora per un certo uso; siccome ancor

io

io per un certo uſo mi rallegro degli onori voſtri, i quali ſento che ſianſi confermati con una nuova ed illuſtre e glorioſa teſtimonianza della reale Accademia di Parigi. Di voi può dirſi con verità che ſiete ornamento ed onore di Europa tutta. Io mi rallegro con voi che avendo adornata la noſtra Italia, venghiate ora a rendere adorna ancor la Francia. Me ne rallegro e godo più che dir non ſo. State ſano. Bologna 23 Ottobre 1731.

Al medeſimo a Padova.

Io avrei deſiderato di ſorprendervi improvviſamente in Padova, aggiungendo al piacer di vedervi e ringraziarvi in perſona delle tante grazie che ho da voi ricevute, quello ancora di rendervi alcuna meraviglia. Ma come ſo che voi già ſapete che io ſono in Venezia, e vo pure congetturando che voi ſappiate altresì che io partirò di qui domenica venendo a Padova, per fermarvimi un dì o due; così mancandomi la ſperanza della ſorpreſa, non ho voluto mancare io di ſcrivervi, acciocchè voi in vece di meravigliarvi del mio arrivo, non abbiate piuttoſto a meravigliarvi che io non v'abbia ſcritto. Io ſono in Venezia da alcune ſettimane, venutovi per udire alcune prediche di mio fratello: ma ſiccome le mie incombenze mi chiamano

a Bo-

a Bologna, così tra poco m' incamminerò a quella volta; dove arriverò assai felice, se vi giungerò dopo avere veduto voi ed abbracciatovi. Spero allo stesso tempo vedere e riverire il degnissimo ed immortale compar vostro; al quale mi raccomanderete intanto molto molto; e moltissimo a voi stesso. State sano. Venezia 19 Febbraro 1733.

Al medesimo a Padova.

Le rime del Sig Francesco Algarotti che mio fratello ha voluto dar fuori, come son belle e leggiadre assai, così vogliono principalmente venir nelle mani degli ottimi estimatori: tra' quali essendo voi uno e de' primi, non ho potuto credere che non vogliano venire in primo luogo a voi. Perchè io ve ne mando due esemplari, e spero che risguardando la bellezza loro, non avrete tempo nè di considerare nè d'accusar l'ardir mio: il qual però tanto più mi va sembrando degno di scusa quanto più penso al valore di quelle rime che vi offero. Pregovi di accettare il dono con tanto piacere con quanto io ve lo fo. State sano, ed amatemi come fate. Bologna 23 Marzo 1734.

Al medesimo a Padova.

VIENE costà il Sig. Giuseppe Schiavi Piacentino, giovane ornato di tutte quelle gentili maniere e di tutti quei doni che possono provenire sì dalla fortuna come dalla natura e dallo studio: e come un effetto del discernimento ch'egli ha finissimo nella Notomia e nella Medicina, sì è il desiderio di conoscer voi; così io ho voluto che questo vantaggio, il qual di vero egli ed io stimiamo grandissimo, gli venga per mezzo mio, e che come egli voi, così voi lui conosciate per la mia opera. Non vorrei però che l'ottimo gusto che egli ha sì nelle due suddette arti come ancora nella volgar poesia, per cui egli s'ha acquistato in Bologna gran riputazione e stima, potessero tanto presso di voi che tutte le cortesie che gli farete, gliele faceste per questo solo, cosicchè nulla vi avanzasse da fargli per amor mio. Imperocchè egli è mio grande amico, e grandissimo poi di Giampietro mio fratello, il quale così lo stima che nulla a me cede: ed io vorrei che oltre agli ornamenti che egli ha in sè stesso e che dovranno giovargli molto appresso voi, gli giovasse ancor molto l'amicizia nostra. Farete dunque che ciò sia, e ch'egli il conosca. So che egli quando avrà conosciuto voi, dovrà crede-

credere d'aver conosciuto il più bell'ornamento di Padova, anzi d'Italia; e poco avrà da desiderare di conoscer altri. Io però desidero che voi gli facciate conoscere altri ancora, acciocchè egli meglio intenda quanto voi soprastate a tutti. Valetevi di me, se io vaglio in nulla; e quanto mi amate altrettanto proccurate di star sano. Bologna 30 Luglio 1734.

Al medesimo a Padova.

Voi non avevate bisogno di tante ragioni per comandarmi, dovendo bastarvi l'autorità che avete sopra di me grandissima. Avrei ben io avuto bisogno di ricevere la vostra umanissima lettera in altro tempo; poichè il dover io uscir di città poco dopo ricevutala, mi ha impedito di proccurarvi più numero di componimenti; e l'esser io da parecchi mesi in qua mal acconcio della testa e poco atto ad ogni studio, mi ha renduto difficile oltremodo il farvene uno mio, e del tutto impossibile il farlo buono. Tuttavolta perchè debba meno dispiacervi l'avere da me un sonetto cattivo, non ho lasciato di stringere il nostro Ghedini a cui le muse son più cortesi, e che mi ha promesso di comporne uno e mandarvelo egli a dirittura. Io sono ora in villa, nè più l'ho veduto. Giovami sperare che

che egli mi abbia favorito; e che voi già a quest' ora abbiate ricevuto un ſonetto ottimo, per cui mi perdonerete il peſſimo che ora vi mando. Se crederete potere preſentar queſto al Sig. Graziani tanto da me ſtimato e riverito, non laſcierete di preſentargli inſieme e il mio ſommo oſſequio e la memoria che ho delle mie ſomme obbligazioni, e la mia ottima volontà; la quale voglio che più vaglia appreſſo di lui, che il ſonetto. Offerirei la ſteſſa anche a voi ſe io non foſſi già da gran tempo così tutto voſtro che più non occorre che io mi vi offra. Tuttavia il faccio per un certo uſo che non può non piacermi. Nella voſtra buona grazia mi raccomando. Sate ſano. Bologna 30 Luglio 1737.

Al medeſimo a Padova.

QUANDO ebbi la voſtra lettera, il che fu giovedì, il Sig. Morand non era della noſtra Accademia: ora la voſtra lettera l' ha fatto eſſere. Io ne ho ſcritto a lui ſteſſo in un' epiſtola latina che gli ſpedirò tra pochi dì. L' amore del Sig. Graziani verſo me, che è, cred' io, un effetto del voſtro, mi è e ſommamente caro e ſommamente glorioſo: Io però mi vanto di amar lui egualmente e ſtimarlo anche più e con più ragione. Conſervatemi l' affetto di sì grand' uomo, e ſoprattutto il vo-

vostro. State sano. Bologna 10 Decembre 1737.

Al medesimo a Padova.

Sabbato scorso io ebbi uno di que' piaceri che per la loro grandezza non si possono tener chiusi nell' animo, ma vogliono comunicarsi con gli amici: il che se debbo far con alcuno, sì il debbo con voi che non solo il piacer mio, ma dovete ancora sentirne un altro tutto proprio e vostro. Io udii una molto bella e dotta e polita et elegante accademia che il vostro P. Morgagni ne fece in occasione degli Ottimati delle scuole de' Gesuiti. Se ella mi piacque moltissimo per la leggiadria dei componimenti, mi piacque ancor senza fine, considerando che tanta leggiadria venisse da uno del vostro sangue; il quale se io non amassi tanto quanto io so per sè stesso, l' amerei tuttavia fuor di misura per amor vostro. Io voglio dunque che voi vi persuadiate che l' amore ch' io porto ad amendue voi, non mi fece parer bella quella gentile accademia: fece bensì che parendomi bella, ne sentissi un piacer doppio. Di che mi rallegro senza fine meco medesimo che ho tali amici, e con voi che avete un tal figliuolo. Io ve ne volea scrivere sabbato sera; ma l' occupazione d' alcune lezioni

non mel permiſe. Ora il faccio tanto più volentieri che il farlo tardi vi dovrà eſſere argomento che il piacere allora da me ſentito non s' è ſcemato per alquanti dì, e durerà più lungamente, e ſi accreſcerà di gran lunga, ſe io potrò perſuadermi che a voi ſia piaciuta queſta ſignificazione, quantunque tarda, dell' animo mio, e queſta mia congratulazione. State ſano, et amatemi come fate. Bologna 22 Agoſto 1742.

Al Sig. Franceſco Algarotti a Parigi.

Rimessomi da una febbre non così leggiera, e ſollevatomi alquanto da un raffreddore da cui non ancora del tutto mi hanno laſciato guerire i medici, vengo riſpondendo al mio Algarottino: il quale godo fuor di modo che ſtia ancora coſtì, e bene e volentieri; quantunque io cominci di prender ira con coteſto paeſe, il quale (ſe ben intendo i primi verſi della voſtra) non vi laſcia giugnere le mie. Come ſta ciò? che io vi ho riſpoſto ſempre e ſenza indugio. Ma ſe la Francia per queſto mi ſpiace, ella mi piace tuttavia moltiſſimo perchè piace a voi: e queſta ragione mi baſterebbe ſenza i Fontenelli e i Maupertuis; de' quali l' ultimo piacemi che vi paja un uomo di tutti i paeſi, come Aſinio Pollione parve ad un grande oratore del

ſuo

ſuo tempo *homo omnium horarum*. Se voi prendete un' urbanità da me, et io ne prendo una da un antico: e così ſeguitando a fare, io ci guadagnerò; che dagli antichi potrò tor molto, voi poco o nulla da me; ſe già non volete rinnovare quella maniera di urbanità che non fa ridere, e che Domizio Mario conobbe, Quintiliano non conobbe. Ma che è queſto? che a poco a poco noi entreremmo nei miſterj della Rettorica. Voi mi avete condotto con la voſtra lettera quaſi nella morale, e in quella parte della poetica che riguarda la ſatira. Così pare che noi ci andiamo facendo delle vicendevoli viſite nelle ſcienze, e che il mondo intelligibile ſia divenuto il noſtro paſſeggio. Ma ſe voi per ventura tornaſte mai in quel mondo che gli uomini chiaman reale, et è per lo meno così apparente come il noſtro; vorrei che vi ricordaſte del noſtro Dottor Monti, il qual vive impaziente del che ſi ſia fatto del Sig. Celſio, e ſe queſti abbia recato o ſia pur per recare in Inghilterra certe erudizioni ch' ei gli mandò, non ſo ſe alcuna foglia o qualche moſca d' Italia. Se ve ne ſovviene, ſcrivetemene. Ma ſovvengavi però ſempre di ſcrivermi e come ſtate voi e che mi amate. Addio Algarottino mio. Addio addio. Bologna 17 Aprile 1735.

Al medesimo a Londra.

La vostra dolcissima lettera scritta in Londra al mese di Giugno oltre all' aver consumato assai tempo nel venir di colà, ha dovuto ancora aspettar me parecchie settimane qui in Bologna, per la negligenza di quelli che la mi doveano inviare in campagna la dove io era. Questa aspettazione sì lunga non ha fatto altro che rendermela viappiù dolce e più cara, aggiungendo al piacere che si ha nel conseguire le cose desiderate, quello che nasce dall' averle desiderate per tanto tempo. Di che molto meno dovete voi dolervi, Algarottino mio, di non avermi scritto per così lungo intervallo, avendo pienissimamente con quest' ultima vostra riparato a una cessazione la qual mi piace però che voi riguardiate come un errore: e lasciandovi in questa supposizione, desidero che per l' innanzi vi emendiate, non già per soddisfare a quella creanza che voi dite doversi apparare in Francia o in Inghilterra, ma a quell' amore che apparaste già in Italia. Se il Sig. Mortimer vi ha fatto cortesie, ha fatto quello che far debbono tutti gli uomini che vi vedono e vi conoscono: ma se egli ve le ha fatte per amor mio, e se voi le avete ricevute come tali, voi et egli avete fatto a me cor-

cortesia somma, di cui senza fine ringraziar vi debbo. Nel resto io non so, Algarottino mio, quanto io vi voglia credere sopra il vostro ritorno in Italia. Io non so quanto il clima della Francia e quello dell' Inghilterra contribuiscano a mantener le promesse: so bene che quel che desidero, difficilmente lo credo; ma quantunque nol creda, l' aspetto tuttavia e l' esiggo, e tanto l' esiggo che non vi perdonerò così di leggieri (che che ne dica il Pope) se voi mancate: il qual autore attribuendo agli Dii la virtù del perdonare, ha forse con ciò voluto dimostrarci quanto ella sia difficil cosa. Se voi verrete in Italia, spero di vedervi in Bologna; in Venezia non posso sperarlo. Perchè voi dovreste o fermarvi qui o ritornarvi dopo aver visitata vostra Madre; ciò che io non potrei fare alla mia, la quale è morta poco fa. Addio Algarottino mio. Bologna 14 Settembre 1736.

Al medesimo a Venezia.

Domane vi mando un' altra lettera a Milano, siccome ho veduto che voi desiderate. Piaccia a Dio che ella giunga quivi prima di voi; e venendovi alle mani abbia da fare invidia all' altre mie che temo si sien perdute. Ma se per ventura essa pure o si perdes-

ſe o non giugneſſe a Milano ſe non che dopo la voſtra partenza; io ho voluto trovarvi con queſta in Venezia, e rallegrarmi del voſtro ritorno. Quando ci rivedremo noi? Vi abbiamo pure ſtrappato da quella Francia che cominciava oramai a darne troppa geloſia. Quando ſarà ch' io legga voſtri dialoghi? A qualunque ora voi verrete, voi troverete la voſtra ſtanza preſſo Franceſco; ma non già preſſo l' Angiola, che morì ha più d' un anno. I miei fratelli e nipoti et amici, che tutti ſono voſtri, vi riſalutano e vi abbracciano. Io il fo tanto più quanto meno ſo eſprimerlo. Addio Algarottino mio, addio addio. Bologna 29 Ottobre 1736.

Al medeſimo a Venezia.

Per umana e corteſe e gentile che ſia la voſtra lettera, ella però non mi ha voluto dire nè quando l' abbiate ſcritta nè dove, laſciandomi nel timore e di averla ricevuta e di dovere per conſeguente riſpondervi più tardi che non conveniva. Per altro poi le gentilezze ſue hanno compenſato la moleſtia di queſta incertezza; et io mi vi proteſto infinitamente obbligato del voſtro amorevoliſſimo invito: al quale però temerei forte di mal corriſpondere ſe io l' accettaſſi, poſto ch' io foſſi in tempo di farlo, il che non è; eſſen-

essendomi oramai così addosso la festa dell' Ascensione che non lascia bastante intervallo al viaggio. Ma quand' anche far si potesse, io temerei che dove voi avete mandato a me un amorosissimo invito, io all' incontrario venendo costà, conducessi a voi un rozzissimo uomo, avanzo delle più orribili e spaventose malinconie. Presentemente io non sono più tanto inorridito di tutte le cose come lo sono stato ne' mesi addietro, ma tanto mi resta di orrore e di desolazione che la miseria presente può parere grandissima a chiunque non abbia sentito la passata. Vedete, Algarottino mio dolce, che bella noja condurrei io tra le allegrezze della Sensa. Ben potreste voi recar vosco la gioja e il piacere a queste nostre feste e a queste musiche, se vi piacesse di venir qua e far aspettar un tantino i vostri dialoghi in grazia delle nostre opere. Cotesti dialoghi oramai vi trattengono tanto che possono fare invidia a molti; perchè pare che per piacervi, bisogni essere un dialogo. Ma che non me ne scrivete voi? e perchè mi siete geloso del piacere che avete in ripulendogli? Di mio nipote non vi scrivo, che so che vi scriverà egli stesso. Voi amatemi come fate, Algarottino mio; e soprattutto state sano. Niuna cosa può maggiormente piacermi. Bologna il martedì delle Rogazioni dell' anno 1737.

Al medeſimo a Torino.

Quanto debbo ai procelloſi mari della Finlandia et alle ſabbie della Pomerania che non mi abbiano cancellato del tutto nella memoria voſtra, et abbiano laſciato che io venga con voi tra gli orrori dell' ultimo ſettentrione ſenza ſaperlo! Ma più che d' altro, debbo loro aſſai che v' abbiano reſtituito all' Italia ſano e ſalvo, e forſe ancora più Italiano che non ne partiſte. La voſtra lettera ſpira Vergilio et Orazio, che vale a dire l' Italia, da tutte le parti: nè poſſo dirvi quanto mi piaccia il vedere che pur vi piace quello che un tempo vi piacque; nel che ho pure qualche intereſſe mio, parendomi, ſe così è, di avere ancor io qualche diritto di piacervi; e giacchè Vergilio, per quanto me ne ſovviene, cominciò a dilettarvi allora quando cominciammo a leggerlo inſieme, così ſpero che voi non vorrete che eſſo vi piaccia ſenza che vi piaccia altresì la memoria de' noſtri comuni e dolci ſtudj. Ma di queſto abbaſtanza. La memoria che avete di me, e l' invito corteſe che voi mi fate, ben dimoſtrano che mi amate ancora; ma io ho la ſcuola, non dico quella pubblica che è nulla, ma queſta privata che è più frequente e più nojoſa; la quale non potrei ora interrompere ſenza molto ſcon-

to sconcio. Basterà bene che venga a voi mio nipote; o perchè anzi non venire voi qua? se già le incumbenze gloriose che la fama v' impone, non vel divietano: delle quali però non iscrivendomi voi nulla, bisogna che io o accusi quella di menzognera o voi di poco affettuoso; e questa è l' unica volta in cui io amerei meglio di accusar voi. Se voi veniste, noi vi riceveremmo quasi un uomo disceso dal cielo, e come venuto dal Serpentario e dall' Orsa maggiore. Ma troppo forse son vane queste lusinghe. Io mi contenterò che ripassando le alpi, vi ricordiate di Virgilio e di me, ricordandovi pure che quanto i versi di quello a voi, altrettanto il vostro ingegno e i vostri dolci costumi a me piacquero; e come allora vi amai, così vi amo et abbraccio pur tuttavia fin di qua. Addio addio. Bologna 22 Febbraro 1741.

Al medesimo a Venezia.

Poche altre cose potevano occorrermi più gioconde e più gradite della vostra lettera, che ebbi martedì sera, e che mi ha fatto certo esser voi pervenuto costà a Venezia sano e salvo. Il che quantunque mi persuadesse il desiderio che io ne avea; giovami tuttavolta che voi mi abbiate con vostra lettera confermato sicuramente ciò che io non ardiva cre-

dere

dere al mio desiderio, se non con timore. Ora applaudo al mio Algarottino che s' è restituito a' suoi, e ne ringrazio i venti e le onde che n' hanno avuto cura, e ce l' hanno renduto sano et allegro. Se le cerimonie di costà e le visite e le altre seccaggini vi rapiscono ai vostri studj et a' vostri pensieri; vedete da ciò che non sono al mondo da temer solamente o le tempeste dell' Oceano o le balze del Monsenis. Ma finiranno presto ancor quelle; e spero che dopo esservi restituito ai vostri, vi restituirete anche a voi medesimo, o piuttosto vi restituirete a quella vostra dama che avete preso così leggiadramente ad instruire: la qual dama se avrà tanto appreso quanto il suo gentiluomo nel vostro libro le insegna, non vedrà l' ora di uscir fuori e farsi ascoltare, e s' impazienterà talvolta contra i copiatori. Voi però che le avete insegnato le altre cose, le insegnerete ancor la pazienza, che val più che un sistema. Se quei vostri Inglesi che sono venuti qua, hanno desiderato di veder me; voi avete più colpa di aver mosso loro un tal desiderio, che non ho io di non averlo ancor soddisfatto. Vedrò di far quello che io potrò, acciocchè voi abbiate non solamente la maggior parte della colpa, ma acciocchè l' abbiate tutta. Per altro so che essi sono pieni di Contesse e di conversazione; le quali

non

non lasciano gran fatto luogo ove inserire la Filosofia. Ho ricevuto il danarò dal Giacomazzi; nel che avete dimostrato piuttosto la diligenza che l' amor vostro. Farete un' altra volta che io conosca piuttosto questo che quella. La Tognina (se così ha nome colei che vi servì in casa della Signora Angiola) m'impose già di ringraziarvi; il che faccio ora, riducendomi voi alla memoria ciò che dovevate obbliare voi stesso. Alla vostra Signora Madre ed al fratello e alle sorelle raccomandatemi, ed a voi. Anche a cotesti letterati, se alcuno ve n' ha di me ricordevole. Bologna.

Al medesimo, creato già Conte a Venezia.

Amico carissimo. Che così pure mi piace chiamarvi, lasciando quegli altri titoli che sono per voi più splendidi, ma per me meno dolci: e misurando l' animo vostro dal mio, spero che anche a voi saranno, quantunque più onorifici, forse però men cari. Seguendo la stessa misura dell' animo mio, facilmente mi persuado che nè voi vi sarete del tutto dimenticato di me, nè che la cessazion delle lettere sia un argomento di quella dell' amore; e che potranno talvolta non senza qualche dolcezza tornarvi alla memoria i nostri

ſtri dolci ſtudj e la noſtra dolce compagnia che noi, malgrado la lontananza, conſervammo pur lungo tempo con dolci lettere. Or queſte lettere appunto ſon quelle per cui vi ſcrivo. Qui ſi penſa di fare una raccolta di lettere familiari d'autori Bologneſi, e darla alle ſtampe diviſa in più tometti; e già due ne ſono quaſi del tutto all'ordine, nè ſi tarderà molto di conſegnarli allo ſtampatore. Hanno creduto bene di mettervene alcuna delle mie; e già ne hanno alquante. Ora ſe delle molte mie che vi ho ſcritto, alcuna ne avete creduto degna d'eſſer tenuta, ſe non vi è grave il raccorle e farne un faſcetto, ſe non vi ſdegnate che alcuna di loro ſi dia fuori, ſe potete farlo con voſtro comodo; vi prego quanto ſo e poſſo a mandarmele per qualche ſicura occaſione, acciocchè ſi ſtampino quelle che parran buone, ſe alcuna ne parrà. Io ſceglierò tra loro, e delle ſcelte da me giudicheranno altri; perchè l'eſſere ſcritte a voi e il contenere certe rimembranze d'un' amicizia che tanto mi piacque, me le farà eſſer care; e queſto me le potrebbe far parere ancor belle. Gli altri che meno vi amano, ne giudicheran meglio. Io direi di rimandarvele come ſaranno ricopiate, ſe credeſſi che valeſſer tanto. Ma ſe voi me lo ordinerete, crederò che il vagliano, e ve le rimanderò. Potrebbe avvenire che in ricercando

cando le mie, vi veniſſero alle mani altre lettere o di Manfredi o di mio fratello o di Fabri o d'altro tale, per cui non vi pentiſte d'aver le mie ricercate. Se queſte ancora mi manderete, mi farete gran favore; e l'edizione della raccolta avrà grande obbligo alla voſtra diligenza che le avrà aggiunto così gran lumi, e a queſta mia lettera che avrà eccitato la voſtra diligenza. Qui ſento dire che voi ſiete per ritornare nel ſettentrione. Io ho invidia alle Orſe che goderanno una vicinanza che io ho goduto una volta, e che Dio ſa quando io godrò mai più. Ma ſe io ho la colpa di non eſſere un Saſſone, abbiate voi la bontà di ricordarvi di un Italiano che ſi ricorda di voi e vi ama così da lungi. State ſano Algarottino mio. Bologna l'ultimo dì del carnevale dell'anno 1744.

Al medeſimo a Venezia.

Se le opere del Pallavicini non mi foſſero per sè ſteſſe gratiſſime, sì mel ſarebbono per la compagnia che ſeco hanno, delle voſtre conſiderazioni e di due voſtre dedicatorie e della vita dell'autore; il quale non ſo come mi par più bello, avendone ſcritto la vita voi. E ſe a queſto ſi aggiunga la dichiarazione che con tal dono mi avete fatta, dell'amor voſtro; poſſo dirvi niun altro libro eſſermi

pia-

piaciuto mai tanto. Io ve ne ringrazio così ampiamente che temo di far torto all' amicizia, la qual non ſuol ſofferire troppo ampli ringraziamenti: ma pure il fo perchè per quanto io vi ringrazj, mi par ſempre di farlo ſcarſamente. Io vi ſcrivo queſta letttera a Venezia, credendo che voi ſiate quivi Se non vi ſiete, poco avrò perduto, perdendo una lettera; e ſarò conto di aver parlato con voi e ringraziatovi come in ſogno; il che farei pur con piacere. Ma ſe voi ſiete in Venezia, ſcrivetemi di voi ſteſſo qualche coſa, acciocchè io non abbia a ſaper di voi dal Pallavicini ſolo; nè ſi ricerchi l' opera d' un Geſuita e il comando di un Re, perchè io abbia di voi novella. State ſano Algarottino mio, et amatemi. Bologna 7 Luglio 1744.

Al Sig. Canonico Ercole Coſſini a Napoli.

Se ella non mi ha ſcritto nulla di coteſte reali feſte, a me par tuttavia che mi abbia ſcritto ogni coſa, avendomi ſcritto della Signora Principeſſa di Colobrano e di lei; che per me più vagliono amendue che tutte le feſte. Per la qual coſa infinitamente la ringrazio; e tanto più le ſarò tenuto quanto più ſpeſſo ella mi favorirà in tal modo. La Signora

gnora Principessa già mi rispose, ed io a lei. Piacemi ch'ella stia bene, e così parli graziosamente come scrive. Se la vede un' altra volta, la prego offerirle di nuovo tutta la servitù mia; e farlo quand'anche la vedesse occupata con le muse. Di lei poi, Sig. mio stimatissimo, vorrei che avesse potuto scrivermi nuove migliori; perchè gl' incomodi della salute non solamente mi turbano essendo in me, ma anche essendo negli amici, che io amo quanto me stesso, e stimo più di me stesso; e lei tanto più stimar debbo ed amare quanto ella ha maggior forza d'animo che non ho io: di che mi rallegro, ma desidero tuttavia ch'ella non abbia gran fatto occasione di esercitare tanta virtù. Però la prego di aversi cura e conservarsi con diligenza; che conservando sè stessa, conserverà un gran bene: e se io non le pajo troppo ardito, ed ella avrà comodo; la prego anche a darmene più spesse nuove. Se queste mi scriverà, le perdonerò che non mi scriva quelle del Re; le quali però mi sarebbero state gratissime se avesser potuto essermi scritte da lei senza suo incomodo. Perchè chi ha detto a lei che io non abbia più degli Spagnuoli quell' alta stima che io ebbi sempre? E qual altra nazione è più valorosa e più gentile e più piena di religione di onore e di fede che questa? La quale se io dicessi essere similissima alla nostra, non

saprei

ſaprei a qual delle due faceſſi più onore. Queſto dico anche con un poco d'ira; acciocchè ſe ella potea ſcrivermi delle regie feſte ſi penta di non averlo fatto. Alla gentiliſſima Signora Marcheſa Ratta ho recato ſuoi ſaluti: all'ornatiſſimo Sig. Rampioneſi gli recherò come il vedrò. Quella le rende infinite grazie e la riſaluta. Ella mi raccomandi al Sig. Martini, in qualunque contrada di Napoli o in qualunque parte della Filoſofia egli alberghi: anche a Monſig. Reverendiſſimo, ſe fa meſtieri. Ma faccia meſtieri o non faccia, alla Signora Principeſſa certamente. Stia ſana, e mi ami come fa. Bologna 2 Agoſto 1738.

Al Sig. Marcheſe Benedetto Ratta a Lione.

Dopo la ſua cariſſima lettera che ebbi da Livorno, altro più non abbiam ſentito di lei. Spero che il mare le ſarà ſtato non meno corteſe di quel che le foſſe la terra, non oſtante il combattimento terribile delle due flotte, di cui ella avrà forſe incontrato gli avanzi nel viaggio. Da queſta parte i Tedeſchi ſono molto più forti degli Spagnuoli: tuttavia non par loro di eſſere mai forti abbaſtanza; così fanno venire ogni giorno nuovi rinforzi che ſervono a indebolir noi. Stiamo in aſpet-

tazio-

tazione dei romori dell'Inghilterra. Ma quanto a me non ſono in aſpettazione che di lei, Sig. Benedettino cariſſimo. Una lettera ſua che mi dica: io ſon ſano e vi amo, mi recherà la miglior novella del mondo. Deſidero che ella non già sfugga i compagni viziosi (che è impoſſibile negli eſerciti e tra l'armi dov' ella è) ma ſi congiunga ſolamente coi buoni e valoroſi e ſimili a lei. Il giuoco è un divertimento da uom leggiero; nè altro che i piccioli ſpiriti poſſono trattenervisi per lungo tempo. Ella fa bene di abborrirlo. Io ho avuto a queſti dì la febbre. Tutti i ſuoi ſtanno bene. D. Arcangelo la ſaluta, e prega ogni dì il Signore per lei; e tanto le vuol bene che par quaſi che gareggi meco. Stia ſana. Bologna 22 Marzo 1744.

Al medeſimo.

Ne' l'altra che ella mi ſcriſſe da Livorno, ſi perdette; nè queſta ſi è perduta, che ora mi ha ſcritta da Chenau; la quale non m'è paruta meno toſcana di quella; e piacemi che le grazie della noſtra lingua le tengan dietro ancor tra l'armi. Sig. Benedettino mio cariſſimo, che dirò io poi dei ſentimenti gentili, affettuoſi, teneri che ella mi ha ſcritto così leggiadramente, e che mi ſarebbon cariſſimi e giocondiſſimi in qualunque maniera ſcrit-

ti mi foſſero? Io glie ne rendo infinite grazie, e tanto le corriſpondo quanto non ſo eſprimerle; perchè non ſo eſprimermi tanto quanto ſo amarla. Se le ſignificazioni dell' amor ſuo mi ſono cariſſime, maggiormente ancor me lo ſono (ſe alcuna coſa può maggiormente eſſerlo) le nuove ottime che mi dà di ſua ſalute. Godo ch' ella ſtia bene e ſia contenta delle militari inquietudini, e poſſa ridere delle focilate degli Uſſari; nè altro male ſoffra ſe non che il deſiderio di portarſi all' armata di Fiandra: la quale armata farà grandi impreſe, ſe le farà degne di tanto ſuo deſiderio; ma la magnificenza di quel Re certo ne è degna. Le nuove che io poſſo darle di qua, non vagliono tanto quanto quelle che ella mi dà di ſua ſalute; et io le ſarò un mal cambiatore. Pur le dirò che i Tedeſchi ſi ſono avanzati verſo il Regno di Napoli, e che quel Re è venuto loro incontro, e s' è poſtato con molto vantaggio a Velletri. Quelli fanno venir rinforzi e rinforzi: e non credendo di dover venire a giornata, ſe già non ſono in grandiſſimo numero; fanno molto onore a Napoletani. Ultimamente hanno queſti aſſalito furioſamente alcune alture occupate già da' Tedeſchi, e ſe ne ſono impadroniti, facendo da ottocento prigionieri e prendendo alquanti pezzi di artiglieria. Fra' prigionieri diceſi eſſere ſtato il General Piſtaluz-

zi,

zi, che io non so se ella conosca. Egli era assai conosciuto alla Signora Marchesina Malespina: e questo basta perchè mi dispiaccia la sua sventura. Dalla parte del Piemonte gli Spagnuoli hanno abbandonato Oneglia. Dicesi che vadano ad unirsi a' Francesi che mostrano voler assalire il Piemonte da più parti: ma pochi credono che i Francesi siano per far quello che mostrano. Ma di queste cose ella saprà meglio di me. Della città nostra come le avrò scritto che tutti i suoi stanno bene, che il Canonico Francia sta male, che aspettiamo tra pochi dì il Cardinal Doria Legato; non so se altro resterà che meriti di esserle scritto; se già non le scrivessi o di conversazioni o di gozzoviglie o d'altre cose così inette che, non che d'essere scritte, non meritavano quasi pur d'esser fatte. Il Sig. Marchesino Ferdinando Marsilli la ringrazia, e più confida nell'amor suo che nel lotto; ma pur confida anche nel lotto. Il Sig. Vandelli la riverisce egli pure. Il Sig. D. Cortes la saluta caramente, e con tutta la cordialità di un vero Spagnuolo; e D. Arcangelo così, che pare uno Spagnuolo ancor egli. Io son tutto suo. Bologna *29* Giugno 1744.

Al Sig. Guido Francesco Zanotti suo Nipote a Ferrara.

Questa mattina ho veduto la Mariina vostra, e l'ho ringraziata del gentil fiocco che ella mi ha fatto e donato. Non vorrei che al vedermi ella si fosse pentita del suo lavoro, conoscendo di averlo fatto troppo bello per chi non val tanto. Tuttavia egli doveva essere ad ogni modo bellissimo per meritar le sue mani. Ma di tutto questo vi scriverà forse ella stessa. Io intanto convengo pregarvi di un altro favore, essendone pregato io pure; nel che se vi dò noja, sappiate che altri la dà a me; e se voi avete quella di essere importunato, io ho quella di essere importunato e d'importunarvi. Voi se potete (e desidero e voglio che possiate) facendomi il favore che io vi chieggo, leverete via tutte queste importunità. Intendo che il Sig. Conte Cornelio distribuisce certe patenti; quali sieno, e come ed a chi, non so. Ma viemmi con tanto calore e con tanta forza e con tanta efficacia raccomandato certo Marco Frasne, il qual ne vorrebbe pur una, che io non ho potuto negar di scrivervene, senza saper nulla nè delle patenti nè del Frasne, che vale a dire, senza saper nulla di tutto quello che io vi chieggo. Ma delle patenti come si ottengano

e che

e che cosa ad ottenerle si ricerchi, voi il saprete, e potrete scrivermelo; dell'uomo, se occorrerà, potrò prendere informazioni io, e darvele. Ma se ad ottenere il favore bastasse che io il vi chiedessi, e non altro; chiedendovelo io con tutto il calore che posso, potreste voi farmelo, e liberar voi e me dalla noja di scrivere altre lettere sopra questo. Se il Frasne non è per abusarsi della patente (nel qual caso nè io la domanderei nè vorrei che l'avesse) a me giova che egli non la meriti, acciocchè essa sia tutta conceduta alla preghiera mia; la quale parrebbe che tanto meno avesse di forza quanto più merito si ricercasse nell'uomo. Oltre di che io voglio che aspettiamo tanto dalla benignità e gentilezza del Sig. Co. Cornelio che poco più altro si ricerchi; alla quale crederei di far torto se altro le presentassi fuorchè la preghiera. Pure se voi crederete che così gentil cavaliere voglia coprire la sua cortesia col merito di quei che lo pregano, e parer egli meno gentile, facendo parer gli altri più meritevoli; io cercherò i meriti dell'uomo e ve gli scriverò, benchè non possano mai esser tanti che il rendan degno della grazia di un tanto Signore. Al quale mi raccomanderete senza fine, e ditegli che si ricordi di me come se io fossi una proposizione di Euclide: e sebbene io non sono così bello nè così importante; io però

 l'amo,

l'amo, ciò che le propofizioni far non pofsono; fe già la Geometria non s'è anch'effa innamorata di lui: il che fe è, io farò un gran rivale di quefta fcienza. Se voi entrate mai nei labirinti delle equazioni algebraiche, vi troverete forfe il Sig. D. Pietro. Salutatelo tanto e poi tanto a mio nome. Salutate ancor quella mufa di voftro padre, il quale è partito di qui quefta mattina. State fano. Bologna 11 Aprile 1744.

Al medefimo a Ferrara.

Vi ringrazio al fommo della patente che mi avete ottenuta; e conofco anche in quefto l'amor voftro. Ma non vorrei che come io conofco voi per amorevoliffimo, così dovefte voi conofcer me per indifcreto. Forfe che la diftribuzione di quefte patenti rende a voi qualche cofa, così piacendo al Padron voftro; il qual può effere che in concedendole voglia favorir due, e quei che le chiedono, e voi per mezzo di cui le concede. Se così è, nè a me nè a voi difpiacer dee quello che piace al Sig. Conte. Però dovete fcrivermi fe dal favore che mi avete fatto, altro pervenir vi debba che la riconofcenza dell'animo mio; e quefto che fia, e quanto. Perchè della riconofcenza dell'animo non mancherò certamente; ma del reftante la

te la colpa ſarà pur voſtra, ſe non mancando io di volontà, mancherò di eſecuzione. Scrivetemi dunque, penſando un poco al mio dovere, acciocchè non conſumiate ogni lettera in corteſia. Che fanno le muſe contemplatrici di D. Pietro? e le altre che diremo cantatrici di voſtro padre? Ma ſento che le prime abbiano avuto incomodo di ſalute. Vorrei che quelle ſi rimetteſſero per contemplar con più agio, e queſte ſi conſervaſſero a cantare più lungamente. Ho ſcritto al gentiliſſimo Sig. Conte Cornelio, ringraziandolo del favor fattone. Il ringrazierete anche voi a mio nome, acciocchè intenda che io non credo di poterlo ringraziare abbaſtanza. State ſano. Bologna 18 Aprile 1744.

Al Sig. Conte Cornelio Pepoli
a Ferrara.

La patente che ha con tanta benignità conceduta al Fraſne per petizione e preghiera mia, è piuttoſto conceduta a me che a lui. Egli porterà le arme, ſe vorrà; ma io ne porterò tutto l'obbligo; nè ſarò meno lieto del mio peſo di quello che egli ſia per eſſer del ſuo. Le rendo infinite grazie di tanta ſua benignità; alla quale vorrei potere così corriſpondere come può ella eſercitarla: ma io non poſſo tanto; ſe già non vogliamo che

il corrifpondere a tanta cortefia fia lo fteffo che il conofcerla ; perchè la conofco grandemente e l'amo e la ftimo fuor di modo. Ella fa che la profeffion dei Filofofi fi è il conofcer molto e il non far nulla . Io non vorrei già che tutti i fuoi fervidori foffer Filofofi ; ma fe ella poteffe foffrirne uno , vorrei che ella prendeffe me, come fe io foffi Filofofo, e tuttavia mi comandaffe , come fe io nol foffi . Chi fa che il defiderio ch' io ho di fervirla, non mi faceffe divenire un Filofofo operativo ? Ma di quefto affai. La Geometria fua che fa ? La quale fcienza qualor mi ricorda d' effere ftudiata da lei, mi par più bella . L' Algebra fo che defidera da lei e riceve talor qualche vifita , e la merita . La Fifica fi contenta per ora di qualche faluto . Quefte fcienze fono mie amiche , ed io gliele raccomando così come feci il Frafne e fe ella le degnerà, come quello ; io le avrò per effe tanto obbligo quanto per quello ne ebbi , per cui non lafcio nè lafcierò di ringraziarla giammai . La prego a proccurar di ftar fano, molto per fuo e molto anche per amor mio ; e col più profondo offequio mi dico. Bologna 18 Aprile 1744.

DEL

DEL SIG. ALESSANDRO FABRI.

Al Sig. Giampietro Zanotti a Bologna.

TU non ti ſe' male appoſto quando hai giudicato dover arrecarmi grave diſturbo quella cotal ciancia addottami per te in iſcritto. Ma egli fora ſtato più grave aſſai ſe per averlami tu taciuta, mi foſſe convenuto dipoi provarne gli rei effetti nel mal viſo de' miei amici. Ben dici perciò d'aver uſato meco lo ſtile di buon medicante; ed io te ne ringrazio di bel nuovo, e mi dichiaro ſtretto con nuovo vincolo alla tua amicizia. Di mia ſoddisfazione era che tu la riſpoſta mia ſu ciò faceſſi paleſe altrui. Il farla paleſe a queſto sì e a quel nò, come tu dici aver fatto; queſto è ſtato di tua prudenza. Tu l'hai fatto, s'io dritto eſtimo, per non diſguſtare alcuno de' miei amici. Sebbene chi altri mai delle mie parole avrebbe potuto offenderſi, ſalvo colui che dell'infame calunnia foſſe ſtato l'autore? nè queſti mio amico può eſſere; perciò di piacergli o diſpiacere non dee calermi gran fatto. Ma tu per lo ſaggio tuo giudizio avrai conoſciuto in ciò fare altra ragione che io dalla paſſione traportato non ho ſaputo conoſcere. Bene ſta dunque l'aver così fatto come tu fat-

to

to hai. Io ti commendo moltissimo, e pregoti che d'ora innanzi non più il desiderio mio in ogni cosa, che il tuo parere voglia seguitare. Buona è stata la elezione del Piella in nostro Principe, e più ragionevole alla persine che non sarebbe stata la elezione del Cavazza. Col qual Principe, dappoichè sì bene hai compiuti gli ufficj a me dovuti, altro non mi rimane che pregarti a mantenermi nella buona grazia sua. Le altre cariche inferiori sono pure state bene e saggiamente collocate. Fino a qui dell'Accademia. Quinci innanzi mi scriverai degli Accademici, e se così amino di servire il Piella come, in Principe eleggendolo, hanno dimostrato. Madama partì di qui giovedì su le quattro ore della notte, ed ora sta a Villanuova. Ma prima di partire m'impose d'avvisarti del suo dispiacere per non aver potuto godere in questi giorni della tua conversazione, e d'invitarti per l'anno venturo, in cui più lungamente che ora non ha fatto, qui si tratterrà. Oltre a ciò mi ha detto che in questo tugurio, qualche si sia, una stanza per te meno incomoda e disagiata che si può, si troverà sempre. Del Marchese suo marito avesti già le cortesi ed amorevoli offerte. Egli dura nello stesso pensiero verso te, e ti risaluta. Altro non resta più, se non che tu venga a ritrovarlo, e provi se come nelle parole così

sì ne' fatti ſia corteſe: e nel vero gli è corteſiſſimo. Sappi ch' egli ha voluto udire il mio diſcorſo ſopra Santo Antonio, e dopo uditolo, me l' ha levato di mano, e dice di volerlo mettere alle ſtampe; coſa che mi duole molto per lo poco onore che io ne riporterò. Ma ogni ſcuſa addottagli è ſtata vana. Pure ho impetrato da lui ch' egli tanto ſi ritenga da ciò fare che io ne riporti il giudicio de' miei amici letterati. E già aveva io ſcritto al Platina, e penſava di ricorrere a te, perchè tu la lettera inſieme et il diſcorſo mio gli rendeſſi. Ma il copiatore mi ha mancato di parola. Per la qual coſa conviemmi tutto differire ad altra volta: nella quale io ti ragionerò di propoſito ſu queſto affare, e ti pregherò dell' aſſiſtenza tua, nella quale confido moltiſſimo. Salutami frattanto i fratelli tuoi e gli altri amici tutti, e accenna loro il biſogno mio; del quale mediante il giudicio loro ſpero eſſere ſollevato. Prendi pure in parola il tuo Manfredi, il quale pregherai ancora a mio nome eſpreſſamente, e gli farai per me molta riverenza. Il Dottor Eraclito ſuo fratello mi ha mandato dal Finale un ſonetto di coteſto Medico tuo, coſa in vero ſingolariſſima: ed io vò mandare a lui le due riſpoſte al medeſimo, che Madama ha inviate a me di Bologna. Vedi che Meſſer cotale! S' egli è così bravo medico come

poeta,

poeta, Dio ci dea pur sempre per sua misericordia che siamo sani. Addio. Se tu non se' molto occupato, scrivimi spesso; e sii certo che nulla cosa mi è sì cara al presente come le tue lettere. Dalla Torre del Forcello 13 Luglio 1716.

Al medesimo a Bologna.

Dolcissimo Giampietro mio. Sono le amicizie un segnalato dono del Signor Dio immortale, con cui egli per sua misericordia la dura ed aspra condizione del viver nostro si compiace di raddolcire. Da lui pertanto io riconosco quel soave nodo che me strigne teco, e gliene rendo grazie quanto posso il più. Per lo qual nodo io me giudico felice sopra d'ogni altro; e colui priego donde e questo ed ogni altro bene procede, a non permettere ch' ei si disciolga giammai, nè si rallenti punto; ma a far sì che a sua maggior gloria ed onore duri forte e tenace insino alla morte e più oltre. Quinci ne vengono i virtuosi colloquj, quinci le amorevoli ammonizioni e i prudenti consiglj si dipartono, e quanto ha di giocondo la vita nostra. Le quali cose tutte insieme in una sola tua lettera tu mi hai fatto testè provare; perciocchè in quella e mi ammonisci e mi consigli e con quell'aureo tuo parlare che l'umana forza trapassa

grandemente, mi rechi piacere e diletto mirabile oltremodo. Io rifpondo pertanto che io vò fare a modo tuo quanto per me fi potrà, tratto non folo dall' amore della verità che tu in sì gentil maniera mi pari avanti, ma dal tuo verfo me, che fommo e fincero fi manifefta. Ma il Marchefe mio è ftato affalito da febbre improvvifa che il Medico reputa dovere effer terzana, e fi giace in letto molto aggravato, non più alla Torre del Forcello, ma in Cento. Onde io non poffo muover parola di ciò, nè proporgli l'ottimo penfiero nato in buon punto dal tuo affennato giudicio. Anzi egli mi conviene or a quefto or a quell' altro dare orecchio, e non ifcoftarmi da lui, che ama d'avermi fempre appreffo; talchè io rifpondo alla tua lettera interrottamente, come il carattere medefimo che difeguale è, ti dimoftra, e quel ch'è peggio, rozzamente e fenza alcuna diligenza: il che alla lettera tua che per ogni fua parte mirabil cofa è, veramente non fi dovrebbe. Ma tu la prefente condizion mia riguardando, m'avrai benignamente per ifcufato. Dell'affare divifato un' altra volta e con agio ti parlerò. Frattanto fii certo che nulla cofa fi farà fintantochè il Sig. Marchefe non è rifanato. Il fonetto benchè da te fatto fu due piedi, pur è tuo; e quefto bafta perch' egli fia una gioja. Ma oltre a ciò fappi ch'e' mi piace, e piace

ad

ad ogni altro di questi Centini che hanno gusto di buone lettere. Ma di questo pure e del sonetto del Ghedino un'altra volta. Or il capo non mi regge più. Da stamane a nona insino a compieta vado scrivendo un poco su questo un poco su quell'altro foglio per consulti, per avvisi, per affari e che diavolo so io. Il Dottor Pizzi te e Manfredi saluta grandemente. Tu fa lo stesso per me a lui, a' fratelli tuoi e agli altri amici. Cento 16 Luglio 1716.

Al medesimo a Bologna.

Io ho tardato a scriverti più di quello per avventura che a buono e sollecito amico non conveniva. Ma il portator della lettera è il tuo Manfredi; e ciò basta perchè tu cotal tardanza non pur trapassi con iscusa, ma riceva eziandio di buon grado. Il *quinci* adoperato per *qui* comechè io l'avessi notato nel Boccaccio, come ti dissi; non m'è venuto fatto di ritrovarlo più, neppure in que' fogli in cui certamente io so d'averlo scritto. Se il troverò (che il troverò senza fallo) io te ne farò ben tosto consapevole. Ma passiamo ad altro. E quando mai debbo io abbracciarti qui in Cento? Certo che tu aspetti a venirci quando più non ci sono. Maledetta quella tua pigrizia per cui non ti risolvi a venir mai a capo

delle

delle tue promeſſe. Vieni oramai nella tua malora, che io mi trattengo qui inſino a lunedì avvenire. Il tuo sì lungo procedere ti ha fatto perdere la buona occaſione di veder Madama, che per la malattia del Marcheſe ſuo era ritornata a dimorare in Cento. Ella partiſſene ſabbato verſo ſera; perciocchè il vide rimeſſo aſſai bene, la Dio mercè, dall'incomodo trapaſſato. Ma ſe tiri più a lungo, non lo vedrai neppur lui, il quale sì volentieri t'accoglierebbe. Vieni dunque ti dico, e non mi ſtare a burlare. Quando vedrai Manfredi, bacialo da parte mia; che io non mi ſono arriſchiato a farlo quando è venuto a noi, per aver io troppa cera di bagaſcione. Salutami D. Ercol tuo e Franceſchino; a cui dirai che aſpetto riſpoſta alla lettera ſcrittagli alcuni dì ſono, e appreſſo il noſtro Balbi. Tu mi diceſti in una tua lettera che io non ho niente da fare, e però dovrei proſeguire quella cotal canzonetta a te indirizzata. Ma tu lo ſai male in coſcienza mia. Io ho più faccende che non ha uno sbirro. Io ti prometto bene ſulla fede d'onorato amico di finirla a mio bell'agio; e ciò farà ch'ella rieſca meno indegna di te. Ti priego però a voler cacciarti di capo la folle opinione che tu hai, di riportar fama da' miei verſi; che io non ſono nè mi arrogo di eſſere da tanto che vaglia a conciliare altrui eſtimazione. Della quale ſe pur ſe'

avido,

avido, pubblica i verſi tuoi ; che certamente ſarai immortale. Scrivimi del Dottor Piella, e ſe ha trovato l' oratore per S. Petronio. Si conclude egli niente per le ſponſalizie della Conteſſa Iſolani? Sta ſano. Cento 2 Agoſto 1716.

Al medeſimo a Bologna.

Io lodo la tua diligenza nel dipignere il mio Santo Stefano, e la mi è cara quanto coſa altra del mondo; perlochè io te ne ho grandiſſima obbligazione. Ma ſe tu hai tanto a cuore le coſe mie, quale dimoſtrazione debbo io dare a te, affinchè tu conoſca che io ti amo e deſidero di corriſpondere a tanta tua benivolenza verſo me? Dillami per Dio; che qual che tu la vorrai, purchè la ſtia in me; non ricuſo di darlati: e dillami pure alla ſpianacciata. Circa la tela compagna, io loderei una Santa Maria Maddalena. Che ne dì tu? Io laſcio tutto all' arbitrio tuo. Il Ghedino poco veramente ſi è fermato appreſſo di noi. Pure abbiamo avuto agio di ragionare inſieme a lungo, e il ſoggetto de' noſtri ragionamenti è ſtata per lo più la novella raccolta noſtra. Come varj ſono gli autori così vario è ſtato il giudicio che n' abbiam fatto. Ma in queſto ſiamo ambo convenuti, che la canzone tua è tanto leggiadra che niuno è in tutta Ita-

Italia che possa altra comporne più leggiadra. Onde non mi meraviglio se da molti, come dici, è ricercata. Della mia a Madama, e dell'altre cose che chiedi, ad altro tempo, se puoi. Se nò, converrà che io mi porti costà per acchetarti. Fammi un po' piacere di dare a D. Niccolò de' Grassi a mio nome un libro delle nostre rime per lo Isolani; che quantoprima restituirolloti. Io gliel promisi, e debbo attenergli la parola. Madama è in Bologna malata: potrai tu stesso ire ad inchinarla, e condolerti con esso lei. Ella è sì gentile e de' Letterati amatrice, che ti farà onore e volontieri ti accoglierà. A te che poeta sei così eccellente quanto tutta Italia sa, non mancheranno parole e pretesti per averne l'accesso. E poi non se' tu mio amico? e non se' tu stato maestro mio? Saluta il mio Franceschino, Don Ercole, la madre e le sorelle tue; alle quali soglio far capo quando voi altri sciaurati non siete in casa; e gli altri amici, se vi dai dentro. Addio. Villanuova 10 Settembre 1717.

Al medesimo a Bologna.

Ghedino vive qui da persona tanto privata che se ne togli l'ore del pranzo, della cena e del giuoco, le quali poche sono, non si vede mai; così egli s'è dato alla meditazione

della Filosofia ed allo studio della Eloquenza: in cui quanto vaglia comechè ciascuno che udito l' abbia ragionare, a quest' ora il sappia e conosca; per tutto ciò egli ha tale opera per le mani che uscendo fuori, si tirerà dietro l' ammirazione universale. Io gli ho fatti i tuoi saluti; ed ei te li rende, e dice di riposare su l' amore e su la diligenza tua in ciò ch' egli partendo ti volle raccomandato. Il tuo sonetto gli piace, e questo basta perchè tu sappia ch' egli non ha bisogno di essere in guisa alcuna racconciato. Delle mie ciance che tu m' addimandi, in altro tempo. Ma non potresti tu venir a trovarci qua dove siamo, che di quelle e d' altre cose con agio e pace ragioneremmo? Vieni vieni per Dio. Madama nostra t'invita e quanto a sè, ti vuole. Lo sterzo sarà in Bologna al fine della settimana ventura per questo effetto; e tu il saprai, se risolvi. Al che fare quale cosa ti dee ritardare, se consideri che ad una Signora vieni così gentile, e a sì cortesi cavalieri, e ad amici poi per gli studj e per lo genio loro a te congiuntissimi? Vien dunque, e con tua lettera di questa tua volontà fammi certo. Salutami Franceschino e digli ch' io l' amo grandissimamente, e me nell' amor suo quanto sai raccomanda. Questa dama e i cavalieri ti salutano: non dirò t' aspettano; perciocchè quanto a questi ultimi, tu dei giugner

loro

loro improvviſo; la prima e ti ſaluta e ti aſpetta. Tu ſe m'ami, compiacila con la tua venuta, e ſta ſano. Dalla Torre del Forcello 30 Maggio 1718.

Al medeſimo a Bologna.

O tu ſei morto affatto, o per noi almeno non ſei più vivo. Altramente avreſti alla mia che qua t'invitava, o corriſpoſto o riſpoſto. Ma la noſtra compagnia non ti dee per avventura eſſer piacevole come qualche altra in Bologna. Pazienza. Io non vo' per queſto rimanermi da farti il ſecondo invito, ſeguane che può. Viene lo ſterzo a Bologna ſtaſera; e lunedì o martedì ſarà di ritorno a noi. Vuo' tu valerti della occaſione o nò? Riſolvi. Madama ti ſollecita, Ghedino ti prega, io ti ſcongiuro, tutti t' aſpettiamo. Addio. Saluta i tuoi e particolarmente Franceſchino. Dalla Torre del Forcello 11 Giugno 1718.

Al medeſimo a Bologna.

Il tuo cherico è tornato ſtaſera ſano e ſalvo e contento. Io il trattengo qui meco fino a martedì dopo pranzo per ricondurtelo in perſona. Egli è di sì buoni coſtumi e te tanto ſomiglia, che non poſſo patire che faccia preſſo me che tanto ti amo, sì corta dimo-

ra. Tu soffri in pace l'arbitrio che mi sono preso sopra di lui, e stattene sicuro come se l'avessi tu sotto gli occhi tuoi. Addio Castel S. Pietro 19 Decembre.

Al Sig. Dott. Fernand' Antonio Ghedini a Bologna.

Voi avete raddolcito l'amarezza che mi cagionava la mancanza di vostre lettere, con la novella che mi date della elezion vostra in Principe de' Difettuosi. E quale altro evento potea sperar migliore la nostra Accademia in questi meschini ed infelici tempi, che l'esser commessa alla cura di colui che una volta la generò, e con gli studj suoi e con le sue vigilie creolla et accrebbe tanto mirabilmente? Quanto a voi, non fo parola; perciocchè per lo modesto e gentile vostro animo quelle dignità et onori eziandio estimate infausti, in cui altri porrebbono per avventura la loro gloria e felicità. Per la qual cosa io non mi allegro con esso voi di cotesta elezione per non offendervi. Me ne allegro bensì meco e con l'Accademia tutta, e singolarmente con quei buoni che l'hanno promossa. Delle poesie in lode dell'Isolani ottimamente s'è giudicato. Così poteste voi ottenere l'intento vostro. Io per me porrò ogni studio et opera per ubbidire a voi e per

ono-

onorare un cavaliere che oltra i particolari meriti che ha presso di me, tanti ne ha presso l' Accademia e tanti presso la città tutta. Non mi date mica però tanta fretta; conciossiachè ben sapete che non, come opero prestamente, così prestamente mi pongo ad operare. Intenderò volentieri se abbiate distribuito le lezioni e le orazioni per tutto il corso del vostro Magistrato, et a cui. E del povero Dottor Piella che sia in cielo, non si ragiona più nulla? La Signora Marchesa nostra vi riverisce, et ha determinato di condurvi qua dopo trapassata la solennità dell' Assunta. Vi riveriscono pure questi altri Signori grandi e piccioli, et appresso la Signora Barbara e il Dottor Rolli. Avete voi veduto un mio sonettaccio per lo dottoramento di Lorenzin Piella? Per vostra fede scrivetemi s' egli è una bella gioja o nò. Date mille salutazioni in mio nome a tutti gli amici miei e segnatamente al mio Franceschino Zanotti, se lo vedete. Mi figuro che sappiate chi sono cotestoro: il Lapi, il Zanotti, l' Antoni, e il nostro gentil Piccioli, ma poco di noi ricordevole. E voi per fine state sano. A rivederci per la Madonna d'Agosto. Villanuova il dì della Madonna della Neve. 1717.

Al medeſimo a Bologna.

Eccovi la canzone per lo Iſolani. S' ella ſia per piacervi o nò, nol vi dirò: ma temo che non ſia per piacervi; conciossiachè voi deſiderate poco e buono, et io vi preſento molto e cattivo. Sono ancora ſtato alquanto negligente in iſpedirmene; onde parravvi peravventura che avendo l' altre coſe tutte traſcurate che alla eleganza e ſoavità del componimento appartengono, queſto medeſimo sì rozzo qual eſſo è, abbia voluto farvi più lungamente deſiderare che qualche rara e prezioſa coſa non avreſte fatto. Del che vi prego a darne carico non alla volontà mia che prontiſſima è ſempre in ſervirvi, e queſta volta ſenza indugio s' era poſta ad operare; ma all' incolto ingegno e a queſti ſtudj omai poco inchinevole, o ſe volete, alla mala ſorte che a' buoni deſiderj ſuole molte fiate contraſtare. Vi prego ad acconciarla al meglio che ſi può, ove il biſogno il richiegga; e ſe non ſi può, ſcartarla; acciocchè la bellezza che al libro verrà per le leggiadre poeſie altrui, non ſia dalle brutture di queſta mia contaminata o macchiata. Viene Madama, da cui ſpero che ſarete qua condotto ſabbato, ove delle biſogne voſtre ſiate ſpedito: ove non lo ſiate, la manderà

per

per voi un altro giorno. Ma Dio voglia che lo ſiate diman l' altro. E ſebben non lo foſte, non monta; che potrete tornarvici a voſtro agio e piacere quantunque volte vorrete, et io vi terrò ſempre compagnia. Franceſchin Zanotti vi avrà detto che io cercai di voi tutto domenica; e volea dirvi che non potea eſſer in pronto per queſta ciancia, ſe non dopo alcuni dì, e perciò pregarvi d' alcuna ſofferenza. Et egli a me, ch' era con voi ſtabilito l' accordo quanto a sè per giovedì, che or ora mancherà. Per la qual coſa il pregai a voler includere anche me nell' accordo toſto che vi aveſſe veduto. Scrivo in fretta e col capo rotto. Salutatemi gli amici, e D. Niccolò Graſſi ſegnatamente, di cui non ho avuta novella da due meſi in qua. Vi raccomando la canzonetta; abbiate cura che non rieſca del tutto indegna o del cavaliere per cui è fatta, o dell' Accademia ſotto il cui nome ſarà ſcritta, o di voi finalmente, che con tanta premura me l' avete ordinata. Dopo di che me ſteſſo vi raccomando, acciocchè mi teniate ſempre nella buona grazia voſtra. Addio. Villanuova 18 Agoſto 1717.

Al medesimo a Bologna.

Ho avuto una tua lettera e un tuo sonetto; il che basta per saper che è bello. Ma io ho fatto una canzonetta assai cattiva, come vedrai: ma ti prego a farla tu buona, se puoi, acconciandola alla meglio. Perciò te la mando nello stesso tempo che la mando al Casanova; e quando tu non possa, o non vogli compiacermi in ciò, gravane in mio nome Giampietro, o Franceschino; i quali per avventura assisteranno alla stampa di tutte le poesie. Del sonetto nuziale che mi ricordi, ora non so come ci riuscirò; e questa cattiva cosa che leggerai, è fatica d'una notte quasi intiera. Ma non potrai aspettare fino al principio della settimana ventura, ch' io sarò a Bologna? Quest' aria di campagna m' ha levato con l' appetito anche la vena di poesia. Sta sano, e amami grandemente, come io amo te. Addio. Castel S. Pietro 26 Aprile 1718.

Al medesimo a Bologna.

Poco a te, perchè a Madama moltissimo: il tempo è brieve, il capo stanco, e lo stomaco irritato dalla bevuta di stamane che per lo strano vento e freddo levatosi,

non

non ha potuto avere esito felice. Ti ringrazio della lettera; la quale come che amaretta alquanto, pur perchè di mano tua e perchè di mente di Madama, come tu dì, m'è stata carissima. Alla quale, oltra ciò che direttamente io le dico, puoi soggiugnere che jeri appena passato il corriero di Bologna a Roma, quello di Roma a Bologna sopravvenne; onde non vi fu tempo a rispondere: e cotesto anticipamento succede da alcuni ordinarj in qua, contra il consueto, a cagione, immagino, delle lunghe e buone giornate che corrono. Il che avendo io fino ad ora ignorato col differir che faceva lo scrivere alla sera del giovedì, secondo l'usato mio costume, ho dato cagione che le passate lettere hanno d'un ordinario tardate a pervenirvi. Io finisco di ber l'acqua martedì prossimo; e mercordì a pranzo a Budrio, a cena costì, se a Dio piacerà. Non t'attristare: io t'aggiugnerò piuttosto che tu non credi. Inchina cotesti Signori tutti per me. Saluta caramente il Dottor Rolli, il quale ricordati che di ciò che gli guadagni a tarocchino, sei per coscienza debitore della metà. Saluta appresso la damigella e l'altre serventi di Madama. Non lasciar Niccolino nè Batistino nè il Balio nè verun altro. Mazzacorati saluta te, et amati e tiene in pregio assai. Ma io non cedo in ciò a lui nè

a chi

a chi che ſia. Tu allo incontro ama me come fai, e ſta ſano; che tal ſono anch'io, la Dio mercè, al tuo comando. Caſtel S. Pietro il dì della Madonna della Neve 1718.

Al medeſimo a Bologna.

Se io non credeſſi che coteſto viaggio che tu mi ſcrivi dover in brieve intraprendere, non doveſſe in tuo onore e vantaggio delle coſe tue tornare; io non ſo con qual pace il mi portaſſi, ed a fatica il porto contemprando con tal fiducia l'amarezza di queſto penſiero. Va dunque: ſecondi il cielo ogni tuo giuſto deſiderio, ed i miei voti adempia che per la tua felicità caldamente gli offeriſco. Che tu non paſſi per queſta ſtrada, anche queſto mi diſpiace; ma poichè alla total diviſione da te, cui amo teneramente e con cui unito ognora vorrei eſſere, mi convien cedere; a che non cedere anche al piacere de' tuoi abbracciamenti? Io certo ti riceverei con quell'animo con che quel bene che toſto goduto ſi de' perdere, cioè appaſſionato. Meglio ſarà ch'io te in fretta prima che tu parta, corra ad abbracciare, ſenza ch'io provi la dolcezza de' tuoi colloquj più lungamente: e ſarà martedì per tempo. Delle lettere mie non ti porre faſtidio, che non lo meritano: dimettile pure, ed anche al fuoco conſegna-

ſegnale, purchè la memoria dell'amor mio teco porti, come a me del tuo eternamente impreſſa reſterà. Ti ricordo che ſe tu ſei la metà di me, come tu dici eſſere, ſe io voglio (et io voglio anche più, ſe a te piace) che non ſolo è giuſto che l'una ſappia dove ſia l'altra metà, ma e come, dove che ſia, ſtia ſana, e con qual pace, e qual vantaggio abbiano le coſe ſue, di tutto ſia pienamente informata. A che non ſolo per deſiderio mio, ma per tua ſentenza ti ſtringo e gravo. Sta ſano: amami, come io te, caldiſſimamente; e dove vaglio o in pro tuo o d'alcun de' tuoi, non riſparmiar l'opera mia, ſe non vuoi far onta all'amor che ti porto. Addio. Caſtel S. Pietro 8 Giugno 1721.

Al medeſimo a Bologna.

Io hò aſpettato indarno tue lettere. Io non vorrei tra per l'agio ch'io mi prendo per me ſteſſo a riſponderti, tra per quello che a te, l'equità ed il ben tuo riſguardando, ho conceduto, tanto deſiderio tu me ne cagionaſſi che io aveſſi o della tua ſalute o della tua di me ricordanza a dubitare. Il qual dubbio quantunque ſia ſegno che io ti porto amore, come ti porto in fatti grandiſſimo, e perciò goder ne doveſſi come di mercè debitamente locata; pur tuttavia di troppo più gran

pena

pena m' è cagione che non ſarebbe qualche leggiero incomodo che tu corteſemente per iſcrivermi ti prendeſſi. Vedi dunque per Dio di conciliar in guiſa la libertà ch'è tra gli amici, con l'amicizia ſteſſa, che nè quella ſenta gran pregiudicio nè queſta punto dolore. Io mi ſono qui ſano, la Dio mercè; ma con tali e tanti faſtidj che benchè mi permettano molto ozio, queſto è per tutt' altro che per le lettere. Mi è convenuto riſtorare, anzi quaſi riedificare un pezzo di una caſa che rovinava. Ed or che ſono preſſo a finire il lavoro, un' altra minaccia cader del tutto; talchè è ſtato d'uopo puntellarla. Ma quello che peſa più, ſi è il fiume, per cui diſcoſtare da una mia poſſeſſione ſono omai tre meſi che ſi va travagliando: ed io tirando i miei conti, veggo che l' entrata avuta da lei in queſt' anno non è ſufficiente a pagar la metà degli operarj. E ſe io aveſſi avuto a comperare i legnami che vi ſi ſono adoperati, ti giuro che mi ſarebbe ſtato impoſſibile ripararla. Ma che? Emmi convenuto disfare tutti i miei boſchi e gittar più arbori pe' campi alla peggio con detrimento graviſſimo dell' entrate avvenire. E poi Dio ſa quel che ne ſeguirà. Contuttociò tale e tanta è ſtata la premura onde mi ha ſtimolato Mazzacorati alla riſpoſta a quella ſua lettera o capitolo dello ſpoſalizio di Parma, che ogni altra mia angu-

anguſtia ha ſuperato. Vedrai quel ch'io gli riſpondo appiè di queſta. Io te la mando, perchè la conſideri bene in vece di me che non ho avuto per farlo nè tempo nè volontà: e la comunicherai al mio Zanotti, che prima caramente ſaluterai. Forſe ſaremo in tempo di poterla racconciare, benchè Mazzacorati moſtra di nò. Ho determinato fermarmi qui tutto queſto meſe: più oltre nò, poichè Madama mi ſtimola da qualche tempo a venir a Bologna; ed io ne ho anche biſogno. Sollecita tu dunque di venir a trovarmi, ſe puoi; perchè tu ſei ben padrone in ogni tempo di venir a caſa mia, e vi ſarai ſempre di buon cuore ricevuto, aſſente anche me: ma ſe io non ci ſarò, come potrò goderti? Saluta gli amici, e dammi nuova di loro; e ſe Riva è da Vinegia ritornato, allegratene ſeco a mio nome. Tu ſta ſano. Caſtel S. Pietro 18 Gennaro 1728.

Al Sig. Dottor D. Domenico Fabri in Villa.

La non fu impazienza che mi reſpingeſſe alla città, ma credenza ferma che voi nel diviſato luogo non foſte più per venire, moſſa in me dal vedere farſi omai gran ſera, tempo inopportuno a calcar e ricalcar un cam-

cammino che la pioggia del dì avea renduto più malagevole. Da ciò comprenderete che tanto è lontano ch' io abbia tacciato voi di negligenza non veggendovi comparire neppur in ora assai tarda, che anzi dovrei con esser venuto io in tal dì diligentemente, avervi chiarito abbastanza che io non ho pur della diligenza vostra dubitato. Ma voi per lo contrario così della impazienza mia vi siete tenuto certo, che quasi come se io ne fossi stato convinto reo, così procedete a condannarmi, e mi differite per questo il piacere di leggere le lettere cotanto desiderate et aspettate di Giuseppino: della qual pena a chi ama qual altra può imporsi più dolorosa e più grave? Gli è però vero che l' amor di lui verso me mi sembra ora sì tepido anzi freddo divenuto, che ogni privazion delle sue lettere, non che la dilazione, dovrebbe essermi per ventura meno molesta. Qual piacere dunque resterebbe a me nelle costui lettere a conseguire? Questo grandissimo di saper per lui stesso che egli è sano, pio e costumato, e ch' egli serba tuttavia tenero affetto almeno per voi; il quale io reputo la metà di me medesimo, e 'l cui amor verso me è di tal tempera ch' io non ho temenza che raffreddi o intepidisca giammai. Per la qual cosa voi m' avrete lunedì diligentemente nel luogo usato a gustar di questo pia-

piacere che voi indebitamente m' avete più dì conteso: in pena della qual ingiustizia doppj abbracciamenti e doppj baci mi darete. Addio. Bologna 9 Settembre 1741.

Al medesimo in Villa.

Eccovi qui entro la vostra lettera tale quale mi consegnaste. Io non ci ho aggiunta parola; perchè le dolcissime dolcezze di essa non sieno da qualche amarezza mia perturbate, dacchè sento che fora stato impossibile ch' io mi fossi astenuto. Chi ha amaro in bocca non può altrimente sputare che amaro. Così non ho fatto contra la fede sotto cui la lettera mi consegnaste, e non ho data occasion di disgusto all' amico ch' io pur amo et ho caro a dispetto della freddezza e delle mancanze sue. Se voi m' aveste mandate le lettere che volete inviar stasera a Berlino, io vi avrei fedelmente, come son solito, servito, senza che voi doveste avere il disagio di calar perciò alla città: e son ben persuaso che per qualchesisia cosa voi non avreste della diligenza mia, non che della fede, dubitato. Il concerto per domani di gir a Barbiano sappiate che è nullo. Datene avviso a' Signori Cecchini, e riveriteli. Il nostro ragazzo ha una febbre assai gagliarda, è il secondo dì, e si teme di vajuolo. Nel

terzo

terzo in cui dovrebbe chiarirsi il male, non debbo nè potrei allontanarmi da lui. Pregate Dio per noi, al quale io voi di cuore raccomando. State sano. Bologna 13 Settembre 1741.

Al medesimo in Villa.

Ho fatto ogni opera per servir al desiderio della gentilissima Signora Orsola, et alla vostra raccomandazione. Ma i quartieri sono già stabiliti, et uno è appunto costassù presso voi al palazzo Coccopani. Si farà ogni premura presso il Sig. Colonello Bottrigari Commissario de' quartieri. Si parlerà efficacemente al Brigadier della truppa, perchè non lasci vagare attorno i soldati. Ma chi torrà ad assicurarne di buon effetto? Il più sano consiglio è che la Signora sloggi con le sue donne. Sa Dio se mi dispiace doverla consigliare in questo modo sì per lei sì anche per voi. Ma sloggia similmente da Camaldo il Senator Zambeccari. Tuttavia l'aver sì comodo l'accesso all'ufficiale in caso di bisogno sarà un gran freno a chi de' soldati fosse tentato d'insolentire. Se questa considerazione e i passi che si sono fatti, e gli altri che si faranno, bastano a calmare l'animo di cotesta mia padrona, la quale abbonda per altro di spirito, et ha più uomini al fianco, et

uno

uno fra gli altri di più vaglia che cento Uſſari inſieme, il qual ſete voi; bene: ſe nò, ſi tenga al conſiglio che prima le ho dato. Ma io ſarò dimattina a qualche ora da voi, e con voi e con eſſa con più agio ragionerò; alla qual frattanto farete per me molta riverenza. Addio. Bologna 11 Ottobre 1741.

Al medeſimo in Villa.

Il Signor Dio m'ha queſti dì con una delle ſue amoroſe paterne viſitazioni viſitato; per cui dopo qualche pena e travaglio del corpo mio più giorni ſoſtenuti, ſono appreſſo rimaſo del corpo ſteſſo e dell' animo, che più importa, ricreato. Benedetta quella mano che ſa, mortificando ancora, riſanare. Priego voi per l'amicizia noſtra, che quanto voi moſtrate eſſervi cara altrettanto poſſo io accertarvi eſſere cara e gioconda a me, a volerlo in mio nome ne' voſtri ſanti Sagrifizj ringraziare e raccomandarmi nella ſua ſanta grazia. Cominciò il male la ſera de' 23 d' Agoſto da sì gagliardo deliquio che mi tenne buona pezza ſenza ſentimento alcuno. Poichè rinvenni, ſuccedette un vomito del pari gagliardo; il qual ceſſato col diſgombro di quanto io avea, cred' io, nello ſtomaco, fui condotto dalla Chieſa de' Servi, ove il deliquio mi preſe, nella vicina caſa de' Lindri parenti

miei. Ivi mi coricai in un letto, e per alcune ore quietamente mi ci tenni tantochè potei verso le tre della notte andarmene securamente a piedi a casa mia. Qui taciuto alla moglie il peggio che m' era avvenuto per non contristarla, come suole di troppo; dissi soltanto sentirmi alquanto doler lo stomaco, e me ne andai in letto; dove sì bene e sì tranquillamente riposai che la mattina così come se nulla non mi fosse intervenuto di quel che pur m' intervenne, m' alzai sano e vegeto quanto io m' era i dì preceduti. Giudicai pertanto il deliquio essere stato cagionato da affezion di stomaco, tanto più che la mattina stessa, vigilia di S. Bartolommeo, io m' era levato di tavola malissimo contento del pranzo. E mi confermò nella opinion mia il perseverare la domenica, lunedì e martedì in ottimo stato. Per la qual cosa non curai di farmi aprir tosto la vena, certo rimedio da pochi anni in qua a tutti i miei mali, riputando meglio ciò differire oltra i giorni canicolari. Ma avendo dovuto per gli affari publici tutto il mercoledì e tutto il giovedì col corpo e con l' animo stranamente faticare, per riguardo anche al povero Secretario maggiore non bene stabilito dal gravissimo incomodo, come sapete, sofferto; io mi trovai la stessa sera del giovedì così fiacco del corpo tutto e segnatamente del capo, che appena

potea

potea reggermi; e conobbi la neceſſità di dover immediatamente curarmi. Ma perſeverando il biſogno pubblico ed eſſendo neceſſario all' Aſſunteria di Magiſtrati del venerdì la mia preſenza, mi forzai d'andarvi; e sì v'andai e la ſervii. E queſta durò ben tre ore. Finita, mi ſentii preſo da una ſtraordinaria debolezza, talchè non potea reggermi ſu le gambe. Mi ritirai così di ſoppiatto nella camera in fondo la loggetta della ſegretaria; ed ivi fui preſo da un deliquio ſomigliante al primo: e fu ventura ch' io poteſſi a tempo gettarmi in una ſedia e poggiar le ſpalle al muro. Quanto e' duraſſe non ſo, nè ſe sì violente foſſer le convulſioni come nel primo mi fu detto eſſere ſtate. Ma quando ne fui riavuto, ſentii che il capo era ſtato malamente attaccato, ſendomi rimaſo in eſſo tanta debolezza che mi offendeva per fino veder di lontano paſſar le perſone alla ſegretaria. Preſo un po' di fiato, tornai a' miei compagni; i quali vedutomi ſcolorito, ed udito da me lo 'mperchè, con indicibile carità per mezzo di cordiali ed odori e d'altri argomenti mi riſtorarono, concorrendo que' Signori Senatori ch' erano anche in palazzo, e lo ſteſſo Sig. Confaloniere a farmi ſervire e a confortarmi. Fui mandato a caſa in carrozza. Ma volli entrar ſolo in caſa, quantunque il Sig. Conſultore m' aveſſe fatto compagnia, per non recar apprenſion

maggiore alla moglie, la qual già sapea ch' io non istava bene quando me n' era partito. Mi posi in letto, e mandato a chiamar mio suocero e a lui confidentemente tutto palesato, sentita ch' ebbe dal polso la febbre sopravvenuta, ordinò tosto mi si cacciasse una libra di sangue dal piede. La mattina seguente trovata la febbre quasi nello stesso grado, ordinò se ne cacciasse subitamente un' altra dal braccio. La terza mattina trovò rimessa la febbre, ma perseverava lo stesso calore alla cute, e gravato pur tuttavia il capo; onde mi fe' immediatamente porre le coppette, che altre sette in ott' oncie se ne sorbirono. Dopo ciò cedette la febbre del tutto, e scemò il calore; ma il legamento del capo non fu disciolto. Per la qual cosa ottenere e' mi fece porre un vescicante alla nuca, di cui quanto ho dovuto per l' incomodo dolermi, massimamente nel tempo della medicatura che due volte il dì si faceva; altrettanto sono tenuto a lodarne l' ottimo effetto; perocchè e presentaneamente n' ebbi sollievo e nell' ottavo dì mi trovai del tutto slegato. Clisteri poi, brodi di vipere, sciloppi d' erbe capitali, gelatine e simili cose disgustose non hanno avuto e non hanno ancor fine. Ma soprattutto la dieta rigorosissima durata per tutto il diciottesimo del mese, e così venti dì continovi, aggiunta a tante cac-

ciate

ciate di ſangue fatte col ferro, e alla coti-
diana ſpontanea effuſione dalle moroidi, che
ſi calcola due oncie almeno ogni dì per dodi-
ci ſeguiti giorni; m'ha così rifinito di forze
che appena mi reggo. Ma a buon conto, la
Dio mercè, ſon guarito; e ſe così corriſpon-
deſſero gli altri membri colla forza loro al vi-
gor del capo, io mi credo che d'ogni coſa po-
trei operare. Io vi ho diffuſamente ſcritto.
Ma poichè la gentilezza di coteſti voſtri e
miei Signori ha mandato appoſta a viſitarmi
per intender di me che ſia; ho voluto che
abbiate il modo onde loro pienamente ſoddiſ-
fare, non già leggendo sì lunga leggen-
da, che noja ſoltanto e tedio recar potreb-
be; ma ſuccintamente e con quella grazia
che a voi è naturale, della qual manca cer-
tamente lo ſcritto, loro raccontandola: i qua-
li riverirete per me ſenza fine e farete cer-
ti del mio oſſequio e della mia gratitudine.
Io ſono in una villa di mio fratello, due mi-
glia diſcoſto da Caſtel San Pietro; ove atten-
do a rimettermi in forze; e ſtarovvi per tut-
to il meſe, non più, per eſſer preſente il
mercordì alla collocazion della ſanta teſta
del noſtro glorioſo Protettor Petronio nel nuo-
vo magnifico tabernacolo mandato da noſtro
Signore. Sonoci venuto ai 24. A queſta let-
tera congiungo quella tal orazion mia pel
Marcheſe Alderano Spada, di cui più volte vi

 ho

ho ragionato, fatta, come ben vi accorgerete, negli anni miei più giovanili, e cioè del 1719. Io ne ho levate le rime, perchè, a dirvela, quantunque alcune ne sieno d'uomini eccellenti, pur a mio giudicio sono tutte ordinarie. Io l'ho legata il meglio che io ho saputo. Leggetela quando non avete che far altro, per non avervi a doler del tempo malamente perduto. Addio. Questa lettera sì lunga come vedete, è stata da me scritta seguitamente e senza pausa alcuna, e per tutto ciò m'alzo dal tavolino così come se vi fossi stato un mezzo quarto d'ora. L'amor che vi porto, mi ha fatto grata e piacente questa fatica: ma l'averla potuta sostenere è frutto evidente del mio totale risanamento. Godetene, e riamatemi come tengo per fermo per bontà vostra che siate sempre per fare. Addio. Villa 25 Settembre 1743.

Al Sig. Can. Pier Nicola Lapi a Bologna.

Del carattere sacerdotale novellamente aggiuntosi, la Dio mercè, agli altri tuoi pregi singolari, come di cosa mirabile per ogni parte e divina, godo meco medesimo, e teco mi congratulo sommamente. Faccia il Signor Dio onnipotente che tu sia degno ministro del suo sacrosanto Altare. Io baciandoti le mani umilmente, priegoti e scongiu-

ro

ro per lo ſteſſo Dio ad oſſervarmi le promeſ-ſe che mi fai, di ricordarti ne' ſagrifizj tuoi dell'amicizia noſtra, e raccomandarmi a lui con ogni calore. Ho ricevuto il foglietto. Ma il Sig. Marcheſe giace in letto per febbre terzana ſopraggiuntagli, e io non ho ſtimato bene d'aggravargli il capo con la lettura di quello. Non reſtar però d'inviarli ogni ſettimana, che tutti poi ad un tratto glieli leggerò, e gli ſaranno egualmente nuovi, e come corteſe Signore ch'egli è, te ne avrà grado e grazia oltremodo. Le nuove de' comizj avutiſi mi erano di già pervenute per mezzo del noſtro Giampietro, a cui reſcriſſi pregandolo a recar al novello Principe le mie congratulazioni. Riveriſci il tuo Sig. Padre e i fratelli tuoi; ma il Dottor Gaſparo più d'ogni altro. Tu ſcuſa ſe ſcrivo con brevità, poichè il preſente incomodo del Marcheſe mi mette in faccenda. Amami frattanto, e ſta ſano. Cento 16 di Luglio 1716.

Al medeſimo a Bologna.

QUANDO tu mi ſcriveſtì che uno di queſti dì tu dovevi offerir a Dio il tuo primo ſagrifizio, io mi diedi a credere che tu foſſi già ſtato conſecrato in Sacerdote. Ma Franceſco tuo mi diſſe dipoi a Bologna che tu dovevi partir per Imola a farti ordinare per quel Veſ-

covo. Io ti prego dunque caldamente, se così è, a ricordarti nel tuo passaggio che la casa di mio padre sta tutta ad arbitrio tuo, e di quella liberamente e senza soggezione alcuna ti dei valere. Il che se vorrai fare, farai a me ed al padre mio cosa gratissima oltremodo. Io non ebbi tempo di venire a ritrovarti l'altro dì che in Bologna mi fermai; e tu stai troppo lontano d'abitazione per uno che abbia molte bisogne da fornire. Del resto ti avrei a bocca pregato di ciò, ed astrettovi per la nostra amicizia. A Francesco tuo però il dissi, e il pregai a dirlo a te per mia parte. Se non l'avesse egli fatto, fa tu che mi vaglia l'avvisartene ora per lettere, acciocchè tu faccia il mio desiderio. Ho ricevuti gli avvisi tuoi, e te ne ringrazio. Il Marchese nostro gli ha ascoltati con piacere, e si mostra obbligato per ciò a te ed al padre tuo. Egli è omai in sicuro dal suo male; il quale lui ha travagliato molto, e noi tutti posti in gran timore. Mi portai anche io a Castel S. Pietro venerdì passato in fretta grandissima per veder mio padre, a cui era sopraggiunto un dolore grandissimo, pel quale fu in pericolo di morire. Vedi quanti affanni ho patito in pochi giorni. Ma il Signore Dio misericordioso mi ha racconsolato col restituirlo presto alla sanità. Tu prega il Signore stesso per lui, affine che lo conservi.

Ho

Ho inteſo da diverſi amici, co' quali mi ſono per accidente accontato quando ſono ſtato in Bologna, che tu ſei nelle furie per una certa ciarla di mia perſona, della quale tu ſei ſtato fatto l' autore: e Franceſchin Zanotti mi diſſe di più che tu volevi ſcrivermene tu ſteſſo. Ma nò: datti pace, Pierin mio dolciſſimo; e dì che non m' intendeſti bene; ch' io ti giuro che quello non ti diſſi che gli altri dicono aver tu detto. Salutami il mio Gaſparino. Tu ſta ſano, e ſcuſa ſe la lettera ſcritta in sì gran fretta, come queſta è, non è degna di te. Addio. Cento 23 Luglio 1716.

Al Sig. Giuſeppe Santarelli a Berlino.

Fra le molte coſe che per cagion dell' aſſenza voſtra mi crucciano, la difficoltà frappoſta al venir e al mandar delle lettere, mi ſa graviſſima e doloroſa oltremodo. Perduta la voſtra compagnia, a ch' io mattina e veſpro e ſera m' era uſato per lo ſpazio di tre meſi, la qual ſe mi foſſe cara e quella ſteſſa frequenza il vi dimoſtra fra le occupazioni mie nè poche nè leggieri non intermeſſa giammai, e i ſoaviſſimi colloquj onde noi ſoleamo comunicar fra di noi le coſe noſtre più intrinſeche e più riposte; qual altro conforto reſta più al voſtro derelitto amico, ſe coteſto commercio di ſcambievoli cordiali ufficj gli

vien

vien preciso? o in qual altra guisa ci terrem
sicuri, voi dell'amor mio, io della vostra corrispondenza? Deh se voi amate me come io
pur credo, e se credete che io ami voi come
io ho pur proccurato in ogni occasione di far
che crediate; riparate, vi prego, da sì grave
pericolo l'amicizia nostra, e non consentite a
qual che sia costo che resti priva del suo necessario ed unico alimento. Egli sono più preziosa cosa le nostre lettere di quant'oro potesse giammai costare il riscuoterle ovver mandarle. Io lodo per tutto ciò che voi cerchiate
tutti i mezzi onde le ci costino meno: ed io
farò pur altrettanto. Ma quando fosse disperato lo sparagno, soffrirete voi d'indurre a
disperazione me, e d'aggiugnere afflizione
all'afflitto? Io per me non mi terrò in fede
mia sicchè io non iscriva a voi e frequentemente e prolissamente, costimi ciò ch'e' si
vuole; e si vostre lettere, se voi per ventura ne manderete, quante saranno e quantunque care, non pur con piacere ma con disiosa impazienza riscuoterò. L'oro è in commercio fra gli uomini segnatamente per questo perchè ognun si procacci con esso i comodi e i piaceri di questa vita; de' quali
qual può esser giammai nè più utile dell'amicizia nè più dilettoso? E se io sono disposto a questa guisa, io a cui l'oro manca per
lo più; come non dovete esservi similmente
dispo-

dispoſto voi che ſempre ne abbondate? Così Dio ve lo creſca, e diavi in oltre perfetta ſanità del corpo e pace dell'animo imperturbabile, ſicchè lungo tempo e lietamente poſſiate goderne. Ma io non vo' udir in voi che vi gravi l'impiegarne tenue porzione in sì dolce uffizio. Egli reſta dunque ſtabilito che voi del tutto dobbiate ſcrivere. Scrivete. D'ogni altra mancanza io accetterò, ſe vorrete, ſcuſa da voi, fuorchè di queſta delle lettere. L'unico contraſſegno che in tanta diſtanza di luoghi noi poſſiam dare l'uno a l'altro dell'amor noſtro, ſi è lo ſcrivere, come vi ho detto. Quando io dallo ſcrivere vi aveſſi aſſoluto, guari non andrebbe che vi terreſte del pari aſſoluto dal debito d'amarmi. E queſto come proteſto eſſere in me verſo voi, così deſidero e pretendo che in voi debba eſſere verſo me ſempiterno. Dio vi guardi e cumuli de' ſuoi doni; nella cui ſanta grazia veracemente vi raccomando. Bologna.

Al medeſimo a Berlino.

Ah Giuſeppin Giuſeppino, tu ſe' pur triſterello! Perch' io non abbia a rampognar voi per la negligenza e freddezza voſtra manifeſta, voi ſoffocate me con le accuſe d'affettata e bugiarda diligenza. Io ſaprei ben egualmente e difender me dalle voſtre accuſe e

voi

voi confonder con le mie rampogne. Ma sento, dappoichè io l'avessi fatto, che l'amor ch'io vi porto, tirerebbe addosso a me tutta la confusione ch'io avessi indotto nell'animo vostro, e sarei sì malcontento d'avervi recato dispiacere quanto sono stato malcontento insino a qui del vostro languido e quasi disamorato amore. In grazia di questo io tralascio del pari e le discolpe e i rimproveri. Ma voi quind'innanzi, se mi amate più quant'eravate solito d'amarmi, siate anche meco più diligente. Se la lontananza, come suole avvenire, ha scemato alquanto del primiero amore, rimettetevi alla mente la sincerità dell'animo e degli affetti miei, e i segni che io v'ho dato di vera e perfetta amicizia, e con questo alimento la debole fiamma vostra ristorate ed afforzate. Della mia io posso assicurarvi sulla mia fede che l'è tuttavia sì viva e sì ardente come al tempo che voi l'accendevate con la luce dell'animo e degli occhi vostri. Per la qual cosa voi dovete piuttosto tener per fermo ch'egli non passa ora ch'io non vi desideri, che dubitare d'esser da me un dì solo dimenticato. Or vengo al restante della lettera non so quando scritta nè donde; perchè voi nol mi dite. Io l'ebbi sol tanto jeri, benchè mandassi sabbato a chiederne alla posta, come sono sempre usato dopo l'arrivo del corrier di Lamagna.

Den-

Dentro vi ho trovato un pieghetto per Madama, alla quale ſtaſera il manderò. Oh ſe ſapeſte quanto ella è gentile e grazioſa verſo me! Da Bandi riſcuoto quotidiane finezze e due lettere la ſettimana. Tutti i voſtri mi amano e ſegnatamente la voſtra mamma, la qual ſpeſſe volte mi manda pel noſtro Bandi eſpreſſioni di tanta tenerezza, e così deſidera di vedermi che ſembra la mi tenghi per deſſo voi. La quale ſe io non foſſi già portato ad amare per cagion voſtra, io comincierei ora per la ſua benevolenza verſo me e per la ſua ſingolar bontà ad amarla aſſaiſſimo. Tutte queſte mie avventure ſono frutto di quell' amore ch' e' ſi perſuadono ch' io porti a voi, e che voi ſcambievolmente portiate a me. Guardate, per Dio, voi che non s' ingannino nella credenza loro. Troppo, ſe ciò foſſe, io andrei a riſchio di perdere da più lati. Quanto a me, farò certamente che non ſi trovino ingannati giammai. Fin da quando voi partiſte di Vinegia, io avea fatto ſapere sì a Madama che a voſtro padre che ſe a me aveſſer mandato lettere per voi, io di qui le avrei più ſpeditamente che per Vinegia e con minor diſpendio voſtro, rimeſſe a Berlino. Altrettanto io offerſi a voi in quella prima lettera che in quella del Conte Algarotti v' inviai; la qual ſento con mio cruccio che ſi è perduta. Eſſi mi fecero riſpon-

dere

dere che teneano altri ordini da voi. E voi nel vero a principio dell' Ercolini in Vinegia, poi in Bologna or dell' uno or dell' altro vi siete prevaluto. Così io che innanzi a tutti avea proposto di servirvi, sono stato il sezzajo ad averne la ventura. Io non dico già questo per invidia che io abbia del bene altrui, qual pur ch' e' si sia. Guardimene Dio. E quanto al nostro D. Domenico, qual bene ho io in questo mondo ch' io non eleggessi di buona voglia d' averlo comune con lui? Ma pur di nuovo con l' usata schiettezza la mia pronta e fedele opera vi esibisco; perchè o ne usate, e sì io avrò il piacer gratissimo di servirvi; oppure nò, e sì non avrò il rammarico che ciò sia piuttosto per difetto mio che per vostra elezione avvenuto. Godo che di cotesto paese voi siete sì contento come scrivete e a me e ad altrui. Ringraziatene Dio, e siategli fedele e sì buono e sì benefico quant' e' si mostra con voi: non lo disgustate per conto alcuno, e dal pericolo di pur farlo tenetevi diligentemente lontano. Siate pio, divoto, modesto, e i santi Sagramenti della Confessione e Comunione frequentate, per mezzo de' quali nella sua santa grazia vi manterrete. E s' egli è stato da cattoliche femmine pazze e malvagge fino nella sua Chiesa oltraggiato con tanto scandolo, veggano gli eretici e notino in voi quel

che

che ſanno fare i ſaggi e buoni cattolici a comun edificazione. In queſta guiſa ſarete ogni dì più contento non ſol del paeſe ma di voi medeſimo; e queſta contentezza recherete con voi nel ritorno che a noi farete, e queſta ſteſſa vi accompagnerà in tutto il tratto della voſtra vita avvenire; nella quale beato voi ſe ſarete alla trapaſſata conforme. Noi perchè ciò vi avvenga, mia moglie ed io non laſciam paſſar giorno che nelle comuni orazioni al Signor Dio, alla Vergine Santiſſima e a San Giuſeppe ſpezialmente non vi raccomandiamo. Al mio dolciſſimo Conte Algarotti recate i miei più amoroſi ſaluti. Duolmi aſſaiſſimo che ſiaſi perduta la lettera dentro cui era incluſa l' altra parte delle oſſervazioni da me fatte al ſuo poema, oltre a una lettera mia per voi lunga al par di queſta, e due altre di Bandi e di D. Domenico noſtri. Manco male ch' io tenni copia e dell' oſſervazioni e della lettera. Manderogli l' une e l' altra mercordì venturo. Egli mi ſono gratiſſime le grazie ch' e' vi comparte. Ma ſono anche certo che voi le meritate, e che le vorrete ſempre meritare. Con tutto ciò dappoichè voi il m' imponete; così a lui ſcrivendo, di quelle il ringrazierò come s' ei ve le compartiſſe piuttoſto che per li meriti voſtri, a riguardo mio. Gli amici voſtri ſtanno ben tutti. Ma D. Domenico, dappoich' è in villa,

beni-

benissimo. S' egli vi ami, il vi dicono le graziose e care sue lettere. Io non m' assicuro di vederlo prima di spedir questa mia. M' assicuro bensì di risalutarvi a suo nome e di baciarvi carissimamente: e voi intenderete a suo tempo da lui ch' egli avrà avuto per rato e grato questo mio fatto. Addio mio carissimo Giuseppino. Scrivetemi più spesso e più lungamente. Pensate che in tanta distanza di paese quanta è interposta fra voi e me, altro più dolce conforto delle scambievoli lettere, o pegno miglior della nostra amicizia nè io nè voi aver non possiamo. Le vostre promesse anzi di partir furon queste. Similmente partito, mi prometteste da Vinegia. O Dio! che gran far è mai una lettera ogni mese? e coprisse ben anche un foglio di carta imperiale. Dunque scrivete. Fintantochè voi La-magna e Berlino trattiene, non potete altrimenti che con le vostre lettere, i desiderj e la cura d' un verace amico appagare. Addio 20 Settembre 1741.

Al medesimo a Berlino.

Deh, mio Giuseppino, da quali fonti avete voi derivato mai sì dolce lettera e sì amorosa quanto si è quella che a' 4 d' Ottobre m' avete scritto? E' non basta ch' ella m' ha cacciato dall' animo ogni ombra di sospetto

et

et ogni principio d' amaritudine; ma ella m' ha ripieno e ricolmo tutto quanto d' una verace confidenza e d' una soavissima giocondità. Benedette sieno le querele che io vi scrissi li 20 Settembre, con le quali, siccome con acuti strali, penetrai sì a dentro nel vostro cuore. Io non mi scuso più per esse pressso di voi, anzi le scuse dappoi fatte ritratto oggi solennemente. Come nò se per esse sì gran bene e tanto insperato m' è pervenuto? E quello ond'io gioisco soprammodo, si è che dalla grata vostra risposta ho compreso che ancor querelandomi di voi, ho avuto la sorte di piacervi. Della qual sorte però io debbo saperne grado piuttosto all' indole dell' animo vostro pieghevole e gentile, che a qualunque ingenuità e dolcezza e benivolenza io m' abbia, scrivendovi e querelandomi, adoperato. Che debbo io per tanto fare? Vi ringrazierò? ma quali parole saprò trovare a tal ufficio assai convenienti? Vi offerirò il cuor mio in guiderdone della vostra grazia? ma già per voi stesso voi ve ne rendeste assoluto signore il primo dì ch' io vi conobbi, co' soavissimi vostri tratti. Dirovvi bene che se ciò non fosse nè allora nè poi intervenuto, la presente lettera è un' arme da vincere et assoggettarsi ogni cuore. Dirovvi che con questo cuore ch' è vostro, con perpetua fede e benevolenza v' amerò. Preghiam Dio

entrambi, il quale perventura a gloria sua e per ben dell' anime nostre questo vincolo d' amicizia pose fra noi, che similmente lo stringa per modo che per qual che sia cagione non si disciolga giammai. Addio.

Al Sig. Marchese Francesco Maria degli Angioli Spada a Spoleto.

Io non ommetterò diligenza per trovar il soggetto di che V. S. Illustrissima mi richiede, da valersene per segretario insieme e per cappellano, avendo presenti all' animo tutte quelle qualità ch' ella di gusto in vero esquisitissimo disidera et esige in esso. Ma queste stesse qualità desiderate e volute da lei faranno tornar perventura vane tutte le mie diligenze: perciocchè oltre al trovarsi di rado unite in alcuno, colui che le ha, è cercato col lumicino per ogni buco e levatone a gran derrata. Nè costui, s' e' venisse fatto di pur trovarlo, s' indurrebbe sì di leggieri a venire a stanziar in Spoleto, comechè l' avere stanza presso cavalier sì gentile quant' ella è, e che si offre di trattarlo generosamente, dovesse fargliela piacere più che altra del mondo. Cotesti benedetti preti tosto che sentono d'aver in zucca un po' po' di midollo, aspirano ad esser per lo meno Vescovi e Patriarchi; e sì non voglion poste se non se per

Roma

Roma in corte di quel Miniſtro o di quel Cardinale; dove, ſe non muojon anzi tempo d' invidia e d' ambizione, non può mancar loro penſione o beneficio o chieſa, come che ſia, con cui finir il reſtante de' lor giorni polputamente. I Bologneſi poi noſtri contenti dell' ombra magra et anguſta dell' Aſinella, dove poſſono ſotto eſſa ſoltanto vivere e coprirſi, rifiutano e ſdegnano qual altra che ſia, ſe foſſe ben anche la graſſa e latiſſima del Coloſſeo. Io pongo davanti a V. S. Illuſtriſſima queſte conſiderazioni: perchè accadendo mai ch' io non rieſca nella commiſſione di che ſi degna incaricarmi, ell' abbia anzi che a dubitar della diligenza dell' opera mia, ad incolparne dirittamente la malagevolezza della ſteſſa commiſſione. Queſta ſarà non pertanto d' ora innanzi lo ſcopo di tutte le cure e degli ufficj miei, ſiccome io mi conoſco in obbligo di dover fare e per l' antica ſervitù mia verſo V. S. Illuſtriſſima di ch' io ſono e ſarò ſempremai ricordevole, e per quella fede ch' ella moſtra d' avere ripoſto in me, qual ch' io mi ſono, con la ſua recente umaniſſima lettera. E le bacio umilmente le mani. Bologna 3 Giugno 1744.

Al Sig. Dottore Giambatista Mazzacurati a Urbino.

Ne' voi riconoscerete perventura questo carattere che leggete, nè io, rescrivendomi voi, saprò riconoscere il vostro; tanti sono gli anni trapassati dappoichè l'uno all'altro non abbiamo scritto. Ma io credo non pertanto che voi non pur riconosciate la persona che scrive, ma che l'amiate tuttavia e l'abbiate cara; di che m' assicurano i cortesi saluti che il Ciandrini mi ha recato a nome vostro, i quali io ho accolto con infinita consolazione, e serbo nell' animo e nel cuor mio. Voi potete altresì quello stesso creder di me verso di voi che io credo di voi verso di me, e con tanto più di ragione, quanto voi abbondate più di pregio e di meriti per esser da me riverito et amato, dove io sento d' esser debitore dell' amor vostro soltanto alla vostra singolar cortesia. La persona che questa lettera mia vi recherà, accerteravvi in voce della veracità de' miei sentimenti. Ella è sorella della moglie di Ciandrini, la qual se voi tratterete, troverete esser donna di molto spirito e d' onestissimi e soavissimi tratti. Questa presa sulla fin di Marzo da una stravagante malattia, è stata in letto due mesi cruciata da dolori acerbissimi. E con-

consigliata appresso a cercar ristoro dalla mutazion dell' aere; dopo averne provato alcun poco su queste nostre collinette, dalla bontà del cognato persuasa e come forzata viene a cercarne il compimento in cotest'aere d'Urbino. Io non so veramente se sottilissimo, com' esso è, al gracile et afflitto suo temperamento convenga. Ma vo' lusingarmi che in sì calda stagione non le debba esser nocivo. Or priego voi quanto più caldamente so a visitarla alcuna volta, e conoscendo che le pregiudichi, sollecitarla al ritorno. Questa giovane mi è cara e per sè stessa e per la famiglia sua, e dalle sorelle e dal fratello, quando andarono in Ispagna, mi fu sommamente raccomandata; onde non v' ha cosa ch' io potessi fare, che io non la facessi per lei e per corrisponder alla fiducia che i suoi riposero in me, e per render ad essa il cambio di quella benivolenza che a me, alla moglie mia e ai miei figliuoli ha in ogni tempo dimostrato. Siavi ella dunque raccomandata per modo ch' ella comprenda che quanto io son buono amico, altrettanto ho buoni amici, co' quali l' accompagno, quando da me si allontana. Voi collocherete i favori vostri in persona sì meritevole che voi medesimo ve ne compiacerete, e avrete inoltre sempre il diritto di chiederne conto a me, che protesto ora di riceverli, come se

fosser fatti a me proprio. Vi prego a baciar la mano per me alla Guzpondina vostra, e darmene un po' novella, e dirmi se e quando dobbiam trovarci insieme a tavola ritonda, come ci siamo trovati al tempo antico sì giocondamente. Io la tengo in gran pregio per la sua bontà, come voi pure amo et estimo; e questo farò sempre. Addio. Bologna 5 Luglio 1744.

DEL SIG. DOTTOR FLAMINIO SCARSELLI.

Al Sig. Canonico Pierfrancesco Peggi in Villa.

SIccome la confidenza che le piacevoli leggi di una sincera e cordiale amicizia non pur permettono ma consigliano, non vale ad iscemar punto la stima ed il rispetto che si debbe agli amici, principalmente della dignità vostra e del vostro merito; così io che riguardo a voi penso fermamente per mia buona sorte di trovarmi nel caso, prendo di buon grado ad usarne in questa mia; sperando non tanto dalla discretezza vostra compatimento quanto dall'amorevolezza e bontà gradimento eziandio ed approvazione. E per entrar tosto nella materia secondo lo stile della confiden-

za medeſima, il quale per mio avviſo ſarebbe deſiderabile in ogni genere di perſone, avvegnacchè la più parte per non farla da confidenti veſtono l' iniquiſſimo ed inſoffribil carattere di ſeccatori; eccovi in pochi verſi il biſogno accennatovi anche in Bologna da Signori Senatori Aſſunti di Studio: i quali deferiſcono, com' è dritto, moltiſſimo al purgato intendimento e maturo giudicio voſtro. Bramano eſſi che con quella ponderazione e diligenza che in tutto è voſtra, vale a dire eſattiſſima, ſoffiriate l' incomodo d' oſſervare i titoli filoſofici, i quali da molto tempo e preſentemente ſi leggono ſullo Studio, e la diſpoſizione colla quale ſi leggono; perchè ſe fa o nell' una o nell' altra meſtieri di qualche mutazione e riforma, vi compiacciate di avvertirla in iſcritto; come ſe per eſempio vi foſſe alcun titolo inutile o fuor d' uſo, il quale richiedeſſe conſeguentemente di eſſer levato, o alcun altro importante e neceſſario il quale meritaſſe di eſſere aggiunto. Per voſtra regola piacerebbe a queſti Signori che potendoſi, ſi leggeſſero in ciaſcun anno ſulle pubbliche Scuole tutti i titoli o ſia rubriche principali di ciaſcheduna facoltà. E così (ſe ho ben afferrata la mente loro) l' adempimento della commeſſione ſarà dare in iſcritto il voſtro voto ſopra i titoli preſenti, formare il piano delle rubriche da leggerſi in avvenire o

affatto nuove o riformate, e indicare l'ordine col quale dovranno leggersi. Questa non lieve fatica può starsene *in fieri* sino su i primi del prossimo Novembre; ma si vorrebbe in *facto esse* almeno dentro la prima intiera settimana dello stesso mese. Scrivo e mando un foglio simile e colle stesse dichiarazioni e premure al lucido e lepidissimo Zanotti; e ringrazio e benedico mille volte questi Signori i quali ne porgono la favorevole occasione di ripigliare un po' di carteggio con sì fatti galantuomini, ne' quali il minor pregio, che pur è grandissimo, è quello del valore e della prestanza loro nelle buone arti. Quanta parte di questa mia fortuna e di questo evidente discorso a voi tocchi, voi vel sapete. Però senza più pregandovi ad umiliare, ove non pajavi soverchio ardire, i miei ossequj al dottissimo e beneficentissimo nostro Sig. Cardinale Arcivescovo, e a riverire distintamente in mio nome lo stimatissimo Sig. Pozzi, mi vi offero con tutto lo spirito e raccomando. Bologna 7 Ottobre 1736.

Al Sig. Dottor Jacopo Bartolomeo Beccari a Bologna.

FRA i parenti ed amici ch' io lasciai in Bologna, io distinguo voi per modo che dovendo pure, scrivere non so a cui meglio e con più

più piacere che a voi. Senzachè al diletto che io ne traggo, ſi aggiunge la forza dell' obbligo e di un po' po' d'intereſſe. So che avete favorita mia moglie di voſtre viſite. Eccovi il debito che mi corre di ringraziarvene; il che intendo di far quanto poſſo, ſe non quanto debbo. L'intereſſe poi viene da tre motivi. Il primo ſi è di raccomandarvela con tutto l'animo, perchè al mio ritorno provi la conſolazione di vederla guarita. Il ſecondo riguarda la degniſſima Signora N. N. a cui prima di far riſpoſta a queſta mia, vorrei per ogni modo che faceſte una viſita. Ella ſcrive al noſtro Sig. Ambaſciadore di non iſtar bene, e di non riposare la notte. Di grazia per quanto mi amate, adoperate in guiſa che ſi abbia riguardo, e prenda qualche rimedio: e ſe, com' è facile, reſiſte alle voſtre inſinuazioni, ſcrivetemi ciò che a voi parrà conveniente di proporre per liberarla o ſollevarla almeno dalle ſue indiſpoſizioni, che non laſcieremo il Sig. Ambaſciadore ed io di perſeguitarla con noſtre lettere finattanto che ſi conſeguiſca l' intento. Diſponetevi, Beccari mio, a ſoffrir queſto incomodo, ſicuro di far coſa grata non pure a me, ma ancora al Sig. Ambaſciadore noſtro che m' impone di pregarvene, e di riverirvi in ſuo nome ſenza fine. Il terzo motivo d' intereſſe, ultimo d'ordine, ma di premura

mura niente inferiore agli altri due, si è che rassegniate il mio costantissimo ossequio alla gentilissima Signora Teresa Gozzadini, supplicandola a ricordarsi di me dopo voi e Manfredi. Io non vi parlo della magnificenza e bellezza di questo gran paese, perchè non è questo soggetto da lettera, e troppo vi vorrebbe per lodarlo con dignità. Tentai di aboccarmi jeri sera con Monsignor Leprotti, ma non mi riuscì di trovarlo. Anche presso questo Prelato spero di trovare qualche soave frutto dell' amor vostro verso di me, il quale desidero che mi serbiate in ogni tempo. Il mio certamente sarà verso di voi, comechè inutile, acceso mai sempre ed immutabile. State sano. Roma 23 Aprile 1738.

Al medesimo a Bologna.

Vi ringrazio senza fine della sollecitudine che vi siete data per amor mio e per compassione verso mia moglie, di assistere colla presenza vostra e, quel ch' è più, col vostro savio consiglio al congresso che si tenne in mia casa per cercare o rimedio o almen sollievo alle indisposizioni che da tanto tempo l' affliggono. Voi fate colla speranza vostra che io speri, ma assai languidamente; riflettendo che al mal fisico non leggiero si unisce nell' inferma un grave sconcerto d' immaginazione,

al

al quale mal può trovarſi riparo. Ella non vuol farſi coraggio nè ſoſtiene che altri glie lo faccia, e ſi adira e ſi lagna contra chiunque moſtraſſe di credere in lei qualche picciolo miglioramento. Quantunque il traſporto di eſſa a Roma non foſſe in alcun tempo eſeguibile; il noſtro Sig. Galeazzi combatte con molte ragioni, ſiccome inutile e piuttoſto dannevole, la riſoluzione accennatagli del mio ritorno a Bologna. Su queſto punto, intorno a cui tanto piacerebbemi d'intendere il parer voſtro, voi ve la paſſate con una ſomma diſſimulazione, e mi naſcondete l'opinione voſtra. Ma vi tormenterò io bene in guiſa colle mie ſuppliche che la ingenuità ed amorevolezza voſtra non ſapranno lungamente reſiſtere. Or non è egli meglio riſparmiare a me queſta fatica di tentarvi, ed a voi ſteſſo la moleſtia e la noja di tal tentazione? Riſpondetemi adunque a poſizione. Se non è poſſibile il traſporto di mia moglie a Roma almeno dentro l'anno avvenire, che fareſte voi veſtito de' panni miei? Con mio indicibile contento ho inteſo d'altronde la compiacenza che moſtrò il Re di Sardegna di udirvi e di oſſervare gli eſperimenti chimici che a Sua Maeſtà proponeſte. Io me ne rallegro con voi, ma più col noſtro Inſtituto. Non ſo ſe a bello ſtudio, o per inavvertenza ommettete, benchè pregatone, di darmi nuo-
ve

ve della Signora Conteſſina Roſſi. Per la terza volta io pregovi ad informarmene ed a raccomandarmele con ogni maggiore efficacia. Il noſtro Gabriello è quegli che ſuole riverire per me la pregiatiſſima Signora Tereſa. Tuttavolta prego ancor voi a raſſegnare i miei oſſequj alla dama, e al ſuo avventuratiſſimo Sig. conſorte. Lunedì ſcorſo feci un piccolo giro col degniſſimo P. Priore voſtro fratello. Si parlò molto di voi e della noſtra deſolata e miſera patria. Amatemi, e ſtate ſano. Addio. Monſig. Leprotti vi riveriſce e ringrazia diſtintamente. Roma 5 Settembre 1742.

Al medeſimo a Bologna.

Quando mi giunſe l'ultimo voſtro pregiatiſſimo foglio nel quale in certa guiſa v'eſimevate dal formar prognoſtico ſulla ſtravaganza e durazione degl' incomodi di mia moglie, io avea già ricevuta qualche oſcura notizia e qualche lontana ſperanza di ſentirla tra poco libera dalle ſue lunghe e penoſe indiſpoſizioni per tutt'altra via che per quella più volte indarno tentata de' medicamenti dell' arte voſtra. Mi ſono poi pervenute preſſo che infinite lettere di congratulazione, le quali mi fanno certo di sì notabile miglioramento ne'

ne' mali ſuoi, che per poco non ſi confonde con una reale ed intera guarigione. Io fra queſte lettere ho ſempre avidamente cercata e deſiderata una voſtra, come di tale che per quanto è ſincero e cordiale verſo di me, altrettanto è atto a non laſciarſi ſorprendere o deludere dall' apparenza, ed a formare un diritto e ſicuro giudicio in tutte le coſe. Ma fino ad ora non ho ricevuta queſta ſoſpirata conſolazione: di che meco medeſimo mi condolgo; non già di voi, il quale o come diſtratto da inceſſanti graviſſime occupazioni, o come non bene inteſo e forſe non perſuaſo della ſuſſiſtenza del fatto, o non avrete potuto o non avrete riputato ſavio conſiglio di ſcrivermi ſu queſta materia. Ma per ogni modo io vi prego quanto ſo e poſſo, e quanto le voſtre cure e i voſtri affari ve lo conſentono, a non differirmi più oltre queſto contento; e dopo tanti altri che avete pazientemente ſofferti per amor mio, a non ricuſare l' incomodo di una voſtra viſita a mia moglie per chiarirvi del vero, ed ingenuamente e nel ſuo ſincero lume rappreſentarmelo. Soprattutto mi piacerebbe d' intendere il parer voſtro ſul punto di metterla quanto prima in viaggio per Roma. Non vi gravi di queſto ſteſſo, qualch' ei ſia per eſſere, ſentimento voſtro far conſapevole la garbatiſſima Signora Tereſa Malvezzi; la quale in ogni mio pericolo di naufra-
gio

gio è ſempre la fida e benigna tavola a cui m' attengo per uſcirne felicemente. Spero che codeſta dama avrà ancora, da me ſupplicata, la bontà di conſultare con voi, come con uno de' più pregiati ed amorevoli congiunti miei, di altre mie occorrenze domeſtiche nel caſo che io deſidero grandemente, della proſſima venuta a Roma di mia conſorte. Abbiate pazienza e ſofferite di buona voglia codeſte brighe, ſicuro di una piena corriſpondenza, ove di tanto mi ſia favorevol la ſorte che mi preſenti opportunità di ſervirvi. Del voſtro degno fratello poſſo darvi ottime nuove, non eſſendo più di tre giorni che io l'ho veduto al ſuo monaſtero di S. Caliſto; dal qual ſoggiorno paſsò giovedì mattina 15 del corrente a quello di S. Paolo alle mura. Serbatemi l'amor voſtro cariſſimo, e ſtate ſano. Roma 17 Novembre 1742.

Al medeſimo a Bologna.

No che io non ſono tanto indiſcreto ſino a volere da' prognoſtici medici tolte tutte quelle condizioni le quali li rendono limitati altrettanto che ſaggi. Io ſono contento della voſtra ſincera e prudente informazione; dalla quale prendo il principal fondamento di affrettare la mia venuta a Bologna, a cui per altro danno eziandio non poco incitamento i

gra-

graviſſimi ſconcerti della mia caſa . Incredibili ſono le cure , i timori , i diſturbi , le ſollecitudini che mi travagliano, a ſegno che niuno è il riposo del giorno , e quello della notte ſcarſiſſimo. Pregovi di tenermi raccomandato al Sig. Iddio , ed a voi ſteſſo , non gravandovi di confortare alcuna volta mia moglie colle voſtre gratiſſime viſite . Intanto vi ſo grado di quella che fatta le avete ; e riſerbandomi di meglio ringraziarvi in perſona, mi offero con tutto l'animo e mi proteſto . Roma 1 Decembre 1742.

Al Sig. Dott. D. Domenico Fabri.

Eccovi il ſonetto rancido e vecchio , come vedrete ; e quel ch'è peggio, eccolvi in circoſtanze in cui temo qualche rimprovero dal pubblicarlo . Io lo conſegno all'amicizia e prudenza voſtra . Ho negato un ſonetto per ſimile occaſione a perſona di grande autorità che me ne aveva richieſto. Per non mancare alla fede benchè dubbiamente datavi , e per ſincera dichiarazione di riſpetto e di ſtima verſo il comune amico sì erudito , sì preciſo e sì colto , non bado a veruno riguardo. Voi ſolo potreſte badarci per me, riflettendo non dirò alle dicerie che io non curo, ma forſe al danno che potrebbe venirmene. Fatene quell'uſo che più vi aggrada. Ma non imprimendoſi,

mendosi, avvertite che non basterà che mi escusiate presso di voi (ciò che sarebbe anche troppo agevole all'amore e alla gentilezza vostra) ma presso de' letterati, principalmente i meno discreti, e primamente presso il medesimo amico nostro; a cui intendo che sia sempre nota la mia prontezza, malgrado ogni pericolo, di far conoscere pubblicamente l'altissimo conto in cui lo tengo. Se avessi avuto più spazio di tempo disoccupato di quello che ingenuamente non ho; avrei, e ben di buon grado, edificato di nuovo. Addio amico carissimo. Mi raccomando all'onestà e benivoglienza vostra. Il Dott. Jachini da Pesaro carissimamente vi riverisce. 24 Marzo 1739.

Al medesimo a Bologna.

Or eccovi il guadagno che fatto avete coll' impetrarmi dalla gentilezza dell' amabilissima Signora Contessina Ariosti il sospirato onore di quattro versi. Rispondo a voi brevemente per aver più agio di trattenermi con lei. Se non che questo appunto è guadagno, dappoichè va a scemarvi la noja e la molestia delle mie lettere. E voi in premio della finezza con tanto amor proccuratami, sarete il portatore del foglio che ho indirizzato a codesta gentile e valorosa donzella. Rendete grazie in mio nome ai Signori Ghedini, Zanot-

Zanotti e Fabri, e raccomandatemi alla loro benevolenza. *Mille suaviola* al Sig. Canonico Peggi, ed altrettanti ringraziamenti per la caritatevole visita fatta a mia moglie; intorno a che piacemi grandemente la comoda teoria commendata dal vostro fertile ingegno, dico di prendere dall' amicizia che ne strigne ai mariti, un diritto di amare come cose loro le mogli. Io sono, la Dio mercè, in un paese dove non è punto difficile di ridurre alla pratica questa salutar massima. Ma prima di farlo, amerei d' intendere come Monsignore la spieghi nella sua sottile e perfetta Filosofia. Serbatemi l' amor vostro pregiatissimo, e state sano. Addio. Roma 20 Giugno 1742.

Al medesimo a Bologna.

Di grazia mettiam da parte le scuse. Altrimenti seguendo il vostro esempio, non d' altro riempir dovrò la mia lettera che di preghiere per ottenere compatimento al lungo ritardo della risposta. Come prima ho potuto io ve la rendo. E primieramente vi ringrazio dell' approvazione che date a' miei sonetti, de' quali a mio giudicio il men cattivo è quello de' Bolognesi, comechè gli altri due abbiano riportato maggior applauso. Ora sì che io comincio a compiacermene, e

a riputarli degni di qualche lode, dappoichè hanno avuto potere di risvegliare la vostra musa. Ho letto il vostro sonetto e l' ho trovato sì bello come lo sono tutti i lavori d' ingegno che vengon da voi. Amatemi come fate, e state sano. Roma 9 Novembre 1743.

Al Sig. Dottor Giovanni Lami a Firenze.

La sincera stima in che io tengo il raro intendimento, e sapere di V. S. Illustrissima, e la fiducia che io ripongo nella sua molta umanità e cortesia, mi hanno dato eccitamento e coraggio d' inviarle un impresso della mia traduzione dell' Apocalisse in terza rima; fatica, se ben si miri alla difficoltà dell' impresa, non piccola; e se alla dignità e bellezza mirabile dell' argomento, comechè misterioso ed oscuro, non dispregievole. La povertà e bassezza di questo letterario lavoro, e il nome dell' autore poco meno che sconosciuto, e a bello studio velato sotto il nome pastorale di Arcadia, sono cotai difetti i quali emenda in gran parte la eleganza ed accuratezza della edizione Cominiana di Padova a' nostri giorni celebratissima, e l'ornamento e splendor singolare che ritorna nell' opera dal glorioso nome della Santità di N. S. Benedetto XIV., cui ha la

sorte

ſorte ineſtimabile di eſſere conſecrata. Queſte due circoſtanze, ſebbene del tutto eſtrinſeche alla mia traduzione, ſono nulladimeno di tanto pregio e valore, che in grazia loro non diſpero il gentil gradimento di V. S. Illuſtriſſima più, che dalla tenuità del dono, moſſa ad accoglierlo corteſemente dalla oneſta volóntà e dalla diſtinta oſſervanza del donatore verſo il ſuo merito. Vagliami in oltre queſto qualſiaſi uffizio di riverenza e di ſtima verſo di lei per recare finalmente ad effetto ciò che da molti meſi io mi era propoſto e deliberato meco ſteſſo nell'animo di voler fare, dico un' aperta dichiarazione dell' intendimento che ebbi nell' orazione latina; la quale io come profeſſore di eloquenza nell' Univerſità di Bologna recitai ſulle pubbliche Scuole al rinnovarſi degli ſtudj del 1738, e che in appreſſo dalle ſtampe di Lelio dalla Volpe uſcì in Bologna inſieme con l'altra da me nell'anno 1735 per la ſteſſa occaſione, nello ſteſſo luogo, e circa il tempo medeſimo recitata. Mia intenzion fu (e ſi mi parve di eſprimerla aſſai chiaramente) di additare alla gioventù ſtudioſa, a profitto ed incitamento di cui sì fatte orazioni ſono dirette, uno de' tanti impedimenti che ne diſtolgono e ne ritardano dal poſſedimento della ſapienza, nella inſoffribile arroganza e vana leggerezza di que'

falſi eruditi, i quali poco curandoſi di eſſer ſaggi, purchè lo ſembrino, vanno perdutamente in traccia di tutti que' mezzi che ſervono a cotale ſciocca apparenza, e traſcurano i più ſalutari e più utili che guidano alla vera dottrina. L'argomento ſin d'allora non era nuovo, come ognun ſa, ma in varj luoghi accennato da varj ſcrittori; l'autorità de' quali tratto tratto ſi leggono nella mia orazione, e fra gli altri diffuſamente trattato da Giovanni Menkenio in due diſſertazioni, alle quali egli ſteſſo prefige il titolo *De Charlataneria Eruditorum*. Il perchè alto ſtupore, e moleſtia e diſpiacere mi preſe allorchè vidi in alcune lettere di non ſo quale Atromo Traſeomaco interpetrata a ſiniſtro la mente mia, come ſe in quella orazione aveſſi inteſo di ſegnar perſone, e di ferire direttamente V. S. Illuſtriſſima; alla quale pur col penſiero non ebbi rivolto l'animo, nè certamente ad alcun altro in particolare, comechè in tutte le città letterate non manchino cotali eſempj domeſtici di circolatori e d'impoſtori, ſenza porſi gran pena di gir ricercandone de' foraſtieri. Il Reverendiſſimo P. Abate Giangriſoſtomo Trombelli Canonico Regolare di S. Salvatore, uomo di ſingolar probità e di quella molta erudizione e dottrina che le ſue opere, ſenza il preſidio dell'altrui lode, baſtantemente dimo-

ſtra-

ftrano, fu il primo a farmi veder quelle lettere; e potrebbe, bifognando, far fede della mia maraviglia non meno che del mio giufto rincrefcimento. Il mio carattere e il mio coftume fono ben lontani da codefte brighe letterarie; ed io non amo punto mefchiarvimi, e molto meno di effervi condotto e ftrafcinato contra mia voglia. E quanto compatifco e fcufo la neceffità di chi provocato a battaglia prende la parte di reo, e fi difende dal fuo affalitore, altrettanto non lodo l' inquieto e torbido genio di chi prendendo la parte di attore, primo efce in campo e provoca un nimico ch' egli allora allora fi forma, a combattere. Il giudicio de' buoni e il difcernimento de' faggi per lo più baftano da sè foli a far ragione all' onefto ed al vero fenza l' impegno di cotai riffe; le quali fpeffe volte diftraggono l' intelletto dagli ftudj più gravi e più utili alla Repubblica, e quafi fempre o poco o affai la tranquillità e la pace dell' animo perturbando, da una quiftione di critica erudizione degenerano o in amari fcherni o in pungenti invettive. Lafcio ftare la controverfia di cui fi tratta in quelle lettere contra il libro *de Eruditione Apoftolorum*, nella quale non ardirei di por bocca, come in cofa di gran lunga fuperiore alla mia corta intelligenza. Ma non fo vedere a qual fine fiafi ad alcuni

tratti della mia orazione fatto l' onore non meritato, e certamente non desiderato giammai, di allegarli contro V. S Illustrissima, tanto più che mi pajono del tutto estranei alla quistione. Ma questo stesso sel vegga l' autor delle lettere, che gli ha prodotti; e intanto basti a lei questa mia ingenua dichiarazione, la quale io dovea non solo alla stima che fo del suo nome, ma ancora alla integrità mia ed all' amore della verità. E divotamente mi rassegno. Roma.

DEL SIG. DOTTOR D. DOMENICO FABRI.

Al Sig. Canonico Giuseppe Maria Rivalti a Imola.

IO tremo ancora da capo a piè per lo spavento che m' hanno messo que' tanti scudi segnati ai richiesti libri nella lettera che vi rimando qui inclusa. Che, Domin, ha egli pensato ch' io sia quel vostro corrispondente Romano? Io giurerei che uno di que' gran Signori che son nati e cresciuti nell' oro, e co' quali ei sarà solito usare in quell' augusta Reggia dell' universo; o m' avrà per lo meno creduto di tanta ricchezza di quanta siete

for-

fornito voi: e ve ne ſia pure il buon pro, che ben queſto ed altro vi meritate. Ma io ſo troppo bene d' eſſere un povero prete che non poſſo largheggiar niente nè pagare le coſe un giulio più del valore. I libri per verità ſono belli e quali appunto deſidero e degni, dirò così, del grand'amore che loro porto: Ma non ſi faranno già altrimenti, per quel ch' io veggio, le nozze; poichè la tenuità del peculio non può reggere alla tanta ſpeſa che pur ci vuole a celebrarle: ed è queſto un impedimento così terribile che non v' ha diſpenſa che vaglia. Oh non mi foſſe ſtata almeno moſtrata mai la bellezza di libri tali! Quell' Ateneo, quel Senofonte mi fanno propiamente languire di deſiderio. Ma non c' è rimedio. La ſomma premura onde voi avete proccurato di compiacermi, è occaſione che io ſenta ancora più al vivo il dolore di non potergli acquiſtare. Ma io di quella ringrazio voi come debbo, e di queſto me ne paſſerò come poſſo. Se voi non ceſſerete dal canto voſtro di aver cura de' miei deſiderj, io non ceſſerò certo dal mio di mandarvene molti: tra' quali alcuno rieſca pure con voſtro e mio piacere ad effetto. State ſano. Bologna 14 Marzo 1736.

Al medesimo a Imola.

LA nuova edizione del Dizionario Moreriano s'apparecchia in Venezia da Francesco Pitteri. Lelio dalla Volpe riceve qui tutti quegli che si voglion soscrivere ad essa. Ma egli non ha arbitrio alcuno intorno al prezzo, fermato già dallo stampatore inalterabilmente. Saranno sedici tomi in quarto: dieci lire Veneziane per ciascuno; e queste anticipatamente tomo per tomo e senza spesa veruna del detto Pitteri a riscuoterle. Per tutto Aprile è luogo a soscriversi: e io come sarà il piacer vostro, così farò. Il libro che voi mi dite, è passato, già è gran tempo, in altrui mano: e son certo d'averne già fatto motto a voi stesso. Ma per mio danno v'è uscito della memoria; che danno mi è veramente l'esser richiesto dal Sig. Co. Zampieri e da voi dove al desiderio che io ho di servire all'uno ed all'altro, manca necessariamente il potere. Del vostro lungo silenzio non voglio fare più severo giudicio che tra gli amici convenga. Le mie occupazioni son molte; elle non mi lascian che rare volte pochissimo tempo da scrivere; e quindi è pure che vi rispondo sì tardi: ma già non mi vietan di leggere alcuna lettera che tratto tratto mi scriva un amico. Che scusa è dunque la vostra? Ma

come-

comech' ella non vaglia, io ho assai che volete pure scusarvi e credete che la cosa il richiegga. Ringraziate in mio nome il Sig. Co. Zampieri del suo cortese saluto e della buona opinione ch' egli ha di me; e fategli riverenza per parte mia, che il riverisco davvero e grandissimamente. Voi ricordatevi di me, e state sano. Bologna 17 Gennaro 1742.

Al medesimo a Imola.

Ho parlato a Lelio dalla Volpe; e farà il debito suo. Di me avete a disporre come di cosa delle più vostre che sieno: e vel ripeto pur con piacere; ma ben mi duole che voi non l' abbiate ancora imparato. Da qui innanzi alla libera e come conviene tra' veri amici. Al rimborso penserete voi: io penserò a servirvi. L' Illustrazion del Boccaccio non ha ancor veduta la luce; e l' aspetta in Fiorenza dal Sig. Domenico Manni che n' è l' autore. Io sono uno smemorato in tutt' altro che nelle cose degli amici; di che dovete assicurare il Sig. Co. Zampieri e voi stesso per sempre. Come il libro sarà uscito, volerà tostamente costà. Del passare o nò degli Spagnuoli per questo nostro paese, presso noi è mistero. Comunemente ci lusinghiamo del nò: Alcuni s' avvisan pure che debbano o tornare in dietro del tutto, o certo non inoltrarsi per

ora.

ora. Veramente non pare che in Lombardia ci possano più trovare granfatto il loro agio: Savojardi e Tedeschi già dappertutto. Noi a buon conto, se verrà il male, non l'avremo almeno temuto, che non è piccolo risparmio di dolore. Ma voi perchè lasciarvi mettere tanto spavento della loro venuta da abbandonare per fino le muse? Vengano, e si vi trovin cantando. Se non è a loro di qualche freno l'intrepidezza altrui e il coraggio, il sarà forse lo sbigottimento, e la paura? E forse ancor non verranno. Che bel piacere dipoi essere stato sì lungamente in un vano timore! Che bel merito dinanzi alle muse averle per tal cagione lasciate! Io ho mille ragioni assai più gagliarde di non impacciarmi con esse; e nondimeno non me ne posso astenere del tutto. Voi troverete qui appresso un sonetto sopra la Passione di Cristo fatto novellamente per l'Accademia degli Arcadi; il quale vi mando e perchè voi volete così e perchè vi sia pure di qualche stimolo a ripigliare sì onesti studj. Il Sig. Co. Zampieri m'ha fatto la stessa richiesta che voi mi fate, e gli ho promesso. Comunicatelo dunque anche a lui, e ringraziatelo di nuovo dell'amor suo, come io ringrazio voi senza fine del vostro. Addio. Bologna 24 Marzo 1742.

Al

Al medesimo a Imola.

A due voſtre una mia ſola e breviſſima per le infinite faccende. Il ſonetto del Sig. Conte è veramente belliſſimo. Io l'aveva già udito e riudito dal Sig. Giampietro Zanotti: ma è ſtato ancora maggiore il piacere del leggerlo. Al voſtro non manca nulla, ſe non ſe forſe d'eſſer veſtito un po' più alla poetica; ſe pure non m' inganno io, che può eſſere facilmente. Dell' Illuſtrazion del Boccaccio avrete le due copie che dimandate, il più toſto che ſi potrà. Tanto alla prima lettera voſtra. Alla ſeconda non vorrei riſpondere in modo da diſpiacervi. Ma certo l'amico non ha ſervitù alcuna col Cardinale Accoramboni. Come può dunque entrare nella pratica che voi vorreſte? Egli vi ringrazia per mezzo mio della tanta opinione che avete di lui: e ſarebbe molto contento che voi lo ſtimaſte un po' meno, purchè gli comandaſte dove poteſſe ſervirvi. Riveritemi il Sig. Conte, e ſtate ſano. Bologna 18 Aprile 1742.

Al medesimo a Imola.

Il Sig. Manni mi ſcriſſe che a buona occaſione mi ſpedirebbe gli eſempj dell' Illuſtrazion

zion del Boccaccio da tanto tempo richiesti. Io imposi a mio fratello di dirvi questo e non più. Come v'ha egli dunque detto che io gli abbia già nelle mani? O egli non s'è spiegato bene o il vostro desiderio ha inteso male. La somma è che io non ho ricevuto nulla fino al dì presente. Al Sig. Manni non si sarà ancor presentata la buona occasione, e forse l'aspetterà tuttavia. Ora io gli scriverò che non l'aspetti più, ma la cerchi e la truovi a ogni modo. Voi state sicuro che venendo i libri, sarete tosto avvisato. Guai a me se il Sig. Conte Zampieri s'acquetava del pensiero che io avessi già veduto il suo veramente reale sonetto. Io nol vedea forse più; che oggi parto per lunga villeggiatura: e sappia il cielo quando potrò più essere col Sig. Giampietro Zanotti, al qual non perdono il pericolo in che m'ha messo, di non vederlo. Il vostro pure m'è paruto assai bello, e vi ringrazio sommamente ambidue. Io non fo nulla se non per dispetto: però mi scuserete se non mi dà il cuore di mandarvi cose che non possono essere se non dispettose. Ma seguitando voi altri a mandarmene delle tanto leggiadre, potrei pure esser destato a farne alcuna non affatto indegna di comparirvi dinanzi. E' verissimo che io sono stato destinato Lettore di lettere umane in questa nostra università fin

dal

dal Maggio passato. Non ve ne ho scritto mai, nè so perchè: ma poichè a voi piace che sia stata modestia, io non mi sento di ripugnare; e forse ancor sarà stata. Da mio fratello ne intenderete tutte le illustri circostanze, se vi parrà di ricercarnelo: e avendo pur voglia di congratularvene meco, il potrete fare a vostro talento. Vale. Bologna 11 Settembre 1742.

Al medesimo a Imola.

Bello endecasillabo del valoroso Co. Zampieri! bello veramente, venusto, Catulliano. Vi ringrazio grandemente che me l'abbiate mandato; e aspetto con molto desiderio di potermene congratulare con lui medesimo. Frattanto fatelo voi in mio nome, se non è ancora partito. A lui consegnerò i libri, secondochè m'avvisate. Delle poesie che mi chiedete, non vi posso prometter nulla. Questi nostri poeti non han voglia di farne; io nè voglia nè tempo. Vi parlo liberamente, come si richiede alla nostra amicizia. State sano. Bologna 14 Novembre 1742.

Al medesimo a Imola.

Vi ringrazio che vi ricordate di me. Io sto al presente assai bene mercè la buon'aria

e l'otti-

e l'ottima converſazione; che ſon preſſo i Signori Gozzadini in queſta lor villa, dove è proprio un peccato non poterci ſtar ſempre. Al ritorno in città troverò tutt' i malanni. Ma non c'è altro rimedio che la pazienza. Comunicherò a Lelio il diſegno voſtro, e vedrò che l'eſeguiſca. Ma il danaro che di mano in mano occorrerà, il rimetterete voi a me, o a Venezia? Il ſonetto voſtro m'è paruto veramente lieto e da nozze. De' quadernarj m'appiglierei più volentieri ai due primi che agli altri per una certa ragione che non ſo dirvi. Che bel giudice de' voſtri componimenti! Siete voi pago? Ma vi ſta bene così, che avete coſtì la luce e cercate le tenebre. Io vo' dire che dovete interrogare il Sig. Co. Zampieri; che certo in queſto gener di coſe o vi chiarirà egli o neſſuno. Ringraziatelo da parte mia ſenza fine de' ſuoi corteſi ſaluti; e tenetemi ſempre raccomandato nell'amor ſuo e nel voſtro. State ſano. Di Villanuova 25 Settembre 1743.

Al medeſimo a Imola.

Tardi, non è vero? Ma il più per tempo che ho potuto. Con Lelio tutto va bene, e ſarà di nuovo come a voi piace. Ma Dio buono! Che abbiate pure a mutar penſiere sì ſpeſſo? Benchè in queſt' ultima mutazione non è col-

è colpa voſtra, ma del Veneziano che non avea parlato aſſai chiaro. Io quanto a me ſon pronto a fare e disfare a talento voſtro; ma non vorrei che compariſte incoſtante dinanzi agli altri. Vi par ch'io parli da amico? La raccolta delle lettere ſi farà, credo: ma certo e ſi comincerà tardi e ſi proſeguirà a bell'agio, ſe Lelio che n'è l'autore, non muta natura; e ci ſono anche molte altre cagioni d'indugio. Baſta, a ſuo tempo non mancherò al voſtro deſiderio. Ma voi come avete ſaputo queſto diſegno di Lelio, che per certe ſue buone ragioni dovea ſtare ſegreto? Pure ſe non è ſtato comunicato che a voi o al Sig. Co Zampieri, ſarà ſegreto abbaſtanza. Sonetti per nozze in comune non ho ſe non pochi e giovanili molto. Scrivo qui appreſſo non ſo ſe il migliore o 'l peggiore; che tra eſſi non ſo far differenza dall'ottimo al peſſimo. Forſe verrà tardi al biſogno. Ma io avrò così doppio piacere, e di avere moſtrato al Sig. Co. Zampieri la buona volontà di ſervirlo, e di non averlo ſervito male. A lui ſempre nuovi ringraziamenti e ſaluti da parte mia. Il ſonetto voſtro è ingegnoſo: farà buona comparſa, e più con la prima coppia di terzetti che non con la ſeconda. A me pare che fatta una coſa, vi ſia buono non faticare per migliorarla; che voi avete aſſai felicità da riuſcirvi di primo tratto; e

cote-

cotesta tanta diligenza vi può più nuocere che giovare. Addio. Amatemi come fate, e state sano. Bologna 16 Ottobre 1743.

Al Sig. Dott. Pierantonio Tioli
a Roma.

Jermattina perappunto mi fu recata la vostra gentilissima e latinissima lettera: per la qual vi so dire che ho incominciato sì bene questo nuov'anno, che non poteva più faustamente. Ora non più querele; ma lodi e ringraziamenti senza numero e per quello che avete fatto fin qui, e per quello che promettete di fare, e per l'amore principalmente onde son pieni e i fatti vostri e le vostre promesse. Se gli ostinati librai di costì non vogliono arrendersi alle vostre ragioni e alle vostre belle maniere, gli espugnerem co' danari. Però piacciavi d'informarmi che mai pretendan costoro capo per capo de' chiesti libri; perch'io non credo al certo che la loro avarizia per grande ch'ella si sia, possa vincere il mio desiderio. Anzi mi cercherete ancor questi de' quali avrete qui appresso il catalogo; e trovatili, mi significherete similmente di essi non già il prezzo dovuto, ma le pretensioni di chi gli tiene. Non dite voi ch'al presente abbondate d'ozio? Or bene; perchè egli non vi soverchj e non ne restiate

intor-

intorpidito, ecco ch'io mi prendo la cura di procacciarvi qualche maniera d'onefte occupazioni e faccende: di che voglio che mi fiate tenuto. Al noftro Tozzi ho partecipati i voftri amichevoli ufficj; e vi rifaluta cordialiffimamente. Il P. Lombardi non ho per anche veduto: ma fate pur ragione ch'egli vi ringrazi della voftra promeffa come del fatto medefimo; che io fo la fede che ha in voi e nelle voftre parole. Al voftro latino ho rifpofto, come vedete, nel noftro volgare; perchè non m'ho fentito da tanto che io poteffi fcrivere così affrettatamente e in fu due piedi, com'ora quefta, una lettera latina da effer letta fenza ftomaco da voi, a cui pare che dettino le Grazie Romane elle fteffe. La qual mia confeffione non mi varrà effa di buona fcufa? Per altro, fe v'ho a dirla fecondo l'animo, lo fcriverfi latino fra noi io quanto a me l'ho per una palefe ingiuria che fi fa alla noftra belliffima lingua. E che? Abbiam noi forfe da invidiare ad alcuna non dirò di quelle che vivono, ma alla latina eziandio, nè venuftà nè dolcezza nè gravità nè abbondanza nè qualunque altro pregio può fommamente far bella ed ornata una lingua? Or perchè non ufarne fempreche ne fia conceduto? E perchè efcluderla dalla familiarità delle lettere e degli fcambievoli ragionamenti? Vaglianfi del latino quanto e

come lor piace, Mofcoviti e Polacchi *e popoli altri barbarefchi e ftrani*, che nel volgar loro parlano in guifa da fpaventare i dimonj. Io certamente mi fo cofcienza come di grave colpa di fcrivere a nazionale alcuno mai lettere fuor del linguaggio noftrale. Voi che fiete Teologo, fapete affai bene che non fi vuol fare cofa veruna che almen praticamente non fi tenga per lecita. Scufatemi adunque, fe non mi volete anzi dar lode, come parmi di meritare: e ftate fano. Bologna 2 Gennaro 1737.

Al medefimo a Roma.

In fomma voi avete per iftituto di non recarmi piacere alcuno, il cui dolce non fia contaminato da qualche amaro. Nella prima voftra voi avevate già ritrovati dal primo all' ultimo i richiefti libri; ma le fmodate pretenfioni di cotefti librai ne difperavan l'acquifto. Nella feconda le pretenfioni diventaron difcrete; ma per certo ftrano accidente alcuni di que' libri non eran più. Nell' ultima i libri di nuovo fono, e io ficuro d' ottenerli: ma volete prima intorno ai loro prezzi la nota mia; che la voftra avete fmarrita: e così me ne differite ancora il poffeffo. Che bello fpaffo è cotefto per vita voftra che vi pigliate del mio defiderio? Or eccovi in buon'

buon' ora la nota; e insieme una polizza per lo banco Belloni. I denari che avanzeranno, non si lascino oziosi; ma impiegateli tosto nella compera di qual altro libro a voi piace; coll' accrescimento del quale sia in alcuna parte compensata la dilazione che m' avete fatto soffrire degli altri. Del gran volume che cotesto non so chi vi propone, sia nulla. L' ho già veduto: contiene molta erudizione all' usanza; e io ne sono oramai sazio *ad fastidium usque*. Povere lettere! Non altro. Addio. Bologna 13 Febbraro 1737.

Al medesimo a Roma.

TANDEM *aliquandò* son giunti i libri; e l' arrivo loro mi è stato sì caro che vi perdono di buon grado la pena della mia tanta aspettazione. Ancor vi ringrazio con tutto l' animo e della briga di procacciarmeli, e della cura posta perchè vengano sani e salvi e in ottimo stato, come sono venuti. Lo stesso fa il valoroso mio Peggi: il quale avendo inteso da me quanto per me e per gli onesti miei desiderj avete fatto e siete pronto di fare; molto ve ne ha lodato e ve ne vuol molto bene; e vi saluta carissimamente. Per verità che se i servigi che voi mi prestate, vi guadagnano o accrescono la benevolenza di sì degna persona, a me pare che vi sieno

pure in maniera da contentarvene rimeritati: e io benedico la mia buona ventura, che dove io non poſſo di tutto l' amor mio pagarvi i tanti debiti che ho contratti col voſtro, fa pigliar le mie veci a chi può pagarvene abbondantemente del ſuo. Di che prendo ancora maggior coraggio a incaricarvi di nuove commiſſioni, come farò nell' ordinario appreſſo; che per queſto vo' laſciarvi in riposo. Sappiatemene grado, e ſtate ſano. Bologna 23 Marzo 1737.

Al medeſimo a Napoli.

Or che vi pare di Napoli? Che della città? Che della gente? Di Roma e de' Romani mi ſcriveſte già per minuto; e mi piacque. Se farete lo ſteſſo di Napoli e de' Napoletani, mi ſarà tanto più grato quanto di coteſta città e de' ſuoi cittadini ho udito e letto aſſai meno che non di quella e de' ſuoi; di cui aveva già letto e udito moltiſſimo. Io ho queſt' obbligo alla diligenza delle voſtre lettere, che non potendo io viaggiar come voi, mi par nondimeno di farlo: e ſe a Dio piacerà che una volta il poſſa; in qualunque luogo dove voi ſiate ſtato, non arriverò foreſtiero. De' libri cercherete ancora coſtì, ma con tutto comodo voſtro; che non ſarete per ora così ozioſo in Napoli come eravate e

ſarete

ſarete di nuovo in Roma. Addio. Scrivetemi, e ſtate ſano. Bologna 27 Aprile 1737.

Al medeſimo a Roma.

Vi ſcrivo queſti pochi verſi dal Seminario Arciveſcovile di Bologna il dì primo di Giugno dell' anno del Signore 1737, all' ora prima della notte, a cielo piovoſo e fantaſtico. Se nell' ultima mia non ſegnai nè il dove nè il quando era data, attribuitelo al piacere di ragionare con voi in iſpirito, che occupandomi ſempre molto, m' avrà allora occupato l' animo più del ſolito. Ma in queſta non ſarà credo difetto di circoſtanza alcuna o di luogo o di tempo: piuttoſto di materia; che voi non me ne porgete, e io non ne ho. Potrei, per fare una giuſta lettera, ſgridarvi un poco della voſtra lentezza nello ſpedire le commiſſioni che ultimamente v' ho date: ma forſe mi tornerebbe più a male che a bene. Adunque non altro per queſta, ſe non ch' io v' amo e ſtimo grandiſſimamente; che mi ſarebbe pur argomento di lunghiſſima lettera, ſe dell' uno voi non foſte già da gran tempo certiſſimo, e dell' altro mi comportaſſe la voſtra modeſtia di ſcrivere a mio talento. Ricordatemi al gentiliſſimo Marcheſin voſtro; e ſtate ſano.

Al medesimo a Roma.

La voſtra lettera ha ottenuto l' intento. Io ſono così pentito della fretta che moleſtamente v' ho fatta per l' eſecuzione delle molte mie inchieſte, che ſe io mi poteſſi cacciar ginocchioni dentro di queſta mia, sì lo farei di buon grado; e in tale divoto atto e con le mani incrocicchiate me ne verrei ſenza romper digiuno infino a Roma per una plenaria indulgenza e aſſoluzione del fallo mio. Ma poichè queſto non m' è conceduto, vi piacerà d' accettare così da lungi il mio pentimento; ed uſarmi, ſiccome ſpero, quella mercè che a tanta contrizion ſi richiede. Dopo queſto potrete voi non eſaudire la preghiera che ora vi porgo di nuovo, di ſoddisfar pienamente a tutte tutte le mie domande, e affrettarne ancora con la maggior diligenza poſſibile l' adempimento? Ben vi moſtrereſte men pietoſo ed umano che non v' ho ne' miei penſieri creduto. Se io vi potrò mandare altri danari, gli avrete: ſe nò, sborſeretene voi del voſtro quel più che ſarà neceſſario. Vi peſa ancor queſto? Ma voi tornate in buon' ora; e ſarete libero di così fatte moleſtie: le quali piaceſſe al cielo che vi ſtancaſſero tanto che riſolveſte una volta di sloggiar di coſtà e reſtituirvi alla patria. Racco-

manda-

mandatemi al gentilissimo Sig. Marchese Carlo Grassi, e me gli scusate del non aver io praticato verso di lui quegli ufficj che a' buoni servidori convengono nella partenza de' lor padroni: perch' io prima seppi ch' egli era partito, che mi cadesse in pensiero ch' egli fosse per partire sì tosto. Questo so certo che non vi potrà esser grave. Fatelo dunque allegramente; e scrivetemi spesso, e vogliatemi bene, e state sano, e che so io. Bologna 20 Luglio 1737.

Al medesimo a Roma.

Il dolor vostro per la malattia della vostra carissima madre ne ha cagionato a me tanto quanto è l'amor ch'io vi porto; il qual non cede peravventura a quello stesso che voi a quella portate. Il che se vi pare incredibile, dovete pensare ch'io v'ami appunto incredibilmente. Non è bisogno che io vi dica di desiderare e far voti perchè la madre vostra risani: ma certo che il desidero sopranmodo, e ne prego Iddio da senno e strettissimamente. Che se a lui piacerà pure altrimenti, io prego voi a fare colla vostra virtù vostro appunto il piacer suo: il quale giusto è finalmente che adempiasi più che il nostro. Ad ogni modo, o vi ci accordiamo noi volentieri o non vi ci accordiamo, quello ha

da essere che a lui è in grado che sia; nè possiam noi colla nostra ritrosità far che alcuno si muti o suo consiglio, o suo fatto. Questo vi dico e perchè si dicono tra gli amici molte cose non necessarie, e perchè mi vi strigne l' interesse mio proprio; che non avendo io tanta fortezza d' animo quanta voi, non potrò più opportunamente consolarmi del dolor mio, che vedendo voi consolato del vostro. Ma io sento pur dentro me stesso una certa speranza della guarigione di vostra madre, la quale se movesse dal solo desiderio che ne ho, certo potrebbe essere facilmente lusinga: ma parmi che non provenga tutta da quello. Io non ho lo spirito di profezia; ma indovino pur le gran volte. Se vi piace sopra l'autorità mia di sperare ancor voi, e voi sperate; purchè solamente a conforto della afflizion vostra, non a pregiudizio della debita rassegnazione nell'arbitrio di quel Signore nelle cui mani è la vita e la morte di tutti gli uomini. Addio. Bologna 31 Luglio 1737.

Al medesimo a Roma.

La giocondissima vostra è venuta a trovarmi in questa villa del Sig. Marchese Tanari, dove starò fino alla fine del mese. Ella m'ha detto tre cose. Primieramente che voi tenete

già

già presso di voi i rarissimi libri che io da tanto tempo desidero: appresso, che non ve ne dimandi più di tali: per ultimo che vi comunichi le poesie che sono ito a questi tempi facendo. Quanto alla prima, voi m' avete cagionato un sommo piacere; e ve ne ringrazio a misura del piacere medesimo, cioè sommamente, e più se fosse possibile. Quanto all'altra, come debbo io restarmi di domandarvi tai libri, se riuscite sì bene nell'adempimento delle mie domande? Mi parrebbe anzi di far torto alla facoltà che anche in questo genere avete veramente singolare: il che non farò certo. Quanto all' ultima finalmente, io non posso per ora mandarvi miei versi; la cui nojosa compagnia potete ben credere che io non ho voluta meco in villa dove si vuole averne più che altrove, delle geniali ed allegre. Come prima sarò tornato in città, vedrò pure se alcuna è che non mi paja del tutto indegna di voi, e la manderò. Ho già risposto parte per parte alla carissima vostra. Non mi rimane altro che salutarvi e pregarvi a star sano ed amarmi, siccome so. Addio. Bologna 24 Agosto 1737.

Al

Al Sig. Canonico Ignazio Guglielmo Graziani a Faenza.

Dal P. Andrea Pedroni ebbi già il fascetto delle sue poesie; delle quali ringraziandola, come fo, dopo tanto tempo; le sarà il mio ringraziamento e sicuro testimonio della memoria e più certo indizio della stima che ho del suo carissimo dono. Or io glie ne rendo tutte quelle grazie che posso, e le ho sommo obbligo e d'avermi dato a leggere cose sì belle, e d'avermene creduto degno. Ben dopo questo ho vergogna a mandarle miei sonetti e canzoni, com'ella richiede. Pur mi lusingo che quanto nella sua opinione mi dovrà nuocere la niuna eleganza de' miei componimenti, tanto mi gioverà la prontezza dell'animo nell'ubbidirla. Ma io voglio pur ch'ella sappia che questi ch'ora le mando, sono la più parte venuti al mondo nella mia primissima giovanezza, quando mi venne fantasia di poetare, senza saper peranche chi si fosse la poesia. Io glie ne avrei con men rossore inviati di quegli che son nati dipoi e in questi ultimi tempi: ma come conosco le mie pecore così ne fo ancora quel conto che le si meritano; e le lascio a lor posta smarrirsi, senza mai richiamarle all'ovile; dove, non so come, ho ritrovato nascoste le più vecchie e infer-

inferme, e quelle appunto che avrei avuto più caro che si fossero da gran tempo perdute e morte. Ma non più scuse. Basta ch' ella è gentile, e che io non ho voluto mancare al suo desiderio: e pregandola d' argomentare da questo la volontà di servirla in tutt'altro ch'io possa, me le profero con tutto l'animo. Bologna 21 Agosto 1737.

Al P. Pellegrino Fabri della Compagnia di Gesù suo fratello a Imola.

Alla carissima vostra non m'è tornato comodo di rispondere prima di quello che fo: bene ai vostri cortesi augurj ho risposto prontissimamente con l'animo; e risponderò sempre all'affetto vostro in maniera che potendomi voi superar facilmente nella diligenza e nel numero delle lettere, mai non potrete nella costanza e nell' intension dell' amore. Tutti i nostri son sani. Io lo sarei altresì se mel permettesse un' aspra tosse d' infreddatura, la qual mostra di volere star meco assai più di quello che io mi curi di stare con essa. Ma finch' ella osserva lo stile che ha preso di vegliare mentre ch' io veglio, e mentre ch' io dormo, dormire; non avremo insieme gran briga, e aspetterò con pazienza ch' ella si parta d' accordo. Che se muta maniere, la romperemo; ed a forza di bevande e di pillole

o di

o di che che altro v' ha nella medicina di più efficace, la mi caccerò ad ogni patto d'attorno. Voi badate a conſervarvi pel ſervigio di Dio; e a lui raccomandatemi caldamente. Addio. Bologna 19 Gennaro 1738.

Al medeſimo a Imola.

Che voi ſtiate bene, bene ſta. Io non iſtò nè bene nè male: e di queſto ringrazio pur Dio; che oltrechè io non merito neppur tanto, mi ſa ventura grandiſſima di non iſtare aſſai peggio. Malattia mortale dell'uno e dell'altro genitore ad un tempo, ſiccome ſapete: allontanamento nel tempo ſteſſo dell'ottimo de' miei amici chiamato a Roma dalla ſua gratitudine verſo il ſuo ſommo benefattore: appreſſo gagliarda febbre venutami addoſſo colle più gravi minacce del mondo: poco ſtante una quaſi egual febbre alla noſtra dabben ſorella maggiore: poi malattia diſperatiſſima d'altro amico a me caro quanto io ſono a me ſteſſo: ultimamente nuovo male alla madre noſtra dolciſſima, del quale appena appena è guarita. Non dico d'altre coſe, ciaſcuna minori di per sè, ma tutte inſieme di non piccolo peſo. Così m'è paſſato fin qui l'anno che corre tuttavia: dal quale non ſo che mi debba aſpettare negli tre meſi che ancor ne rimangono. Ma ſia come a Dio piace;

che

che non me ne dovrà venire altro che bene. Io me la fo presentemente in questa amenissima villa presso gli onorati Gennari: dell'amicizia e conversazione de' quali sapete che io mi diletto moltissimo. Alcune ore in giuoco e in sollazzo da gente dabbene come questa è: alcune in su' libri, che io truovo essere la miglior medicina che mi si possa apprestare; e a questo modo, s'altro pur non occorre, io aspetterò il nojoso Novembre: al quale io voglio tanto male del rendermi ch' egli fa le scolastiche brighe quanto bene voglio ad Agosto del levarmele. Ma di questo ancora sia fatto il piacere di lui del qual siamo vivere o morire; e il qual dee essere per noi glorificato a ogni modo. Voi tenetemegli raccomandato quanto potete il più; e state sano. Belpoggio 23 Settembre 1741.

Al medesimo a Imola.

Due peccati voi avete commessi nell'ultima vostra. L'uno è del rendervi in colpa di tarda risposta; e l'altro delle buone feste che voi dite d'augurarmi. Pare a voi che s'abbiano a tenere questi modi con un fratello? Tra noi il tempo di scrivere o di rispondere è quando viene la voglia di farlo; la quale come al bisogno non manca, così dove non è necessario che venga tosto, le si può ben

con-

consentire che faccia a suo bell'agio. Io certo ho piacere delle vostre lettere, e più quanto sono più spesse: ma se d'alcuna io potessi argomentare che non fosse stato senza vostra molestia lo scriverla; quella non solamente non mi sarebbe cara al pari dell'altre, ma io ne avrei sdegno e le userei forse ancora qualche mal tratto. Guardate però che luogo è d'accusarvi di troppo indugio a rispondere, quando non essendovi niuno stretto bisogno, e voi dovevate appunto aspettare il piacer vostro e io credere che l'aveste aspettato; e perciò godere ancor più della vostra lettera. Ma il peggio è delle buone feste. Da ciò che fo io verso di voi, io sono assai chiaro di quello che fate voi verso di me. Noi senza fallo ci desideriamo e preghiamo l'un l'altro continuamente del bene, come richiede la stretta congiunzione tra noi, che pel sangue e l'amore siamo una cosa medesima. Che mestieri è dunque di dirlo? O facendo ciò tutto l'anno come facciamo, perchè in ogni altro tempo tacerne, e farne motto solo al Natale? E egli forse o più utile o men vano ora, che sia a Quaresima o a Pasqua, e meno al Dicembre che sia al Marzo o all'Aprile? Ma egli usa a questo tempo, voi mi direte, e non agli altri. Buon per voi che non ho al presente assai ozio da rispondervi distesamente; che io vor-

rei dirvi contro di quest' usanza tante e sì fatte cose, che certo piglierestе vergogna d'averla pure a favor vostro citata. Ma basta ch'ella è da' suoi seguaci medesimi tenuta per mera cortigianeria e per una vanissima vanità. E volendo ancora ch'ella significhi pur qualche cosa, cioè benevolenza ed amore; dobbiamo noi forse amarci all'usanza? all'usanza dico del mondo; il quale come regola per calendario le significazioni d'amore, così l'amore medesimo: o non piuttosto a quella de' veri amici, tra' quali è delitto gravissimo praticar queste ciance? Voi vedete in che falli siete caduto. Io non dubito che voi non ve ne pentiate a quest'ora, e non prendiate risoluzion di guardarvene per innanzi costantissimamente; e però ve n'assolvo del tutto, e vi saluto ed abbraccio con cordialissimo affetto. Addio. Bologna 20 Dicembre 1741.

Al medesimo a Imola.

E' dunque costì da voi al presente il P. Fogliazzi? Io non mi dolgo più tanto d'averlo perduto, poichè voi l'avete acquistato. Deh tenetelo caro e servitelo di tutta l'opera vostra e con quella più diligenza che v'è possibile. Egli è il più amabil uomo del mondo. Io so che voi fate senza fallo il debito vostro: ma io voglio che facciate anche il

mio;

mio ; e così vi portiate verſo di lui, che gli paja d'eſſere in voi ſolo amato et onorato da due . Ringraziatelo ſenza fine della memoria che tiene di me, e del ſaluto che mi ha mandato per mezzo voſtro ; e rendetegliene all'incontro ben mille da parte mia . Io ſto poco bene per abito ; e però non vi dovete maravigliare ſe qualche volta non ve ne dico ; perchè come coſa già vecchia , non ſempre mi ſovvien di parlarvene . Voi attendete con diligenza a mantenervi nel buono ſtato di ſanità in che ora ſiete ; e raccomandatemi a Dio . Bologna 17 Gennaró 1742 .

Al medeſimo a Imola .

Cosi' è ſtato per appunto come voi avete diviſato . Non ho avuto agio di riſpondere alla voſtra del meſe ſcorſo ; e non eſſendovi coſa che me ne ſtrigneſſe , non ho cercato d'averlo . Voi già ſapete intorno a queſto il mio ſtile . Ora che ho un poco d'ozio, ecco che il fo : e vi dico primieramente che Dio m'ha liberato già quaſi del tutto e della toſſe e d'altri maluzzi di ſtomaco e di petto che m'han dato noja fin qui ; e ſpero che di quel po' che rimane, mi vorrà liberare all'entrata della primavera che s'accoſta pure a gran giornate . Ma a buon conto io lo ringrazio di quel che ha fatto ; e di quello che gli piacerà

cerà o non piacerà di fare, io intendo lafciarne tuttaquanta la cura a lui; e fono apparecchiato di ringraziarlo a ogni modo. Voi mi avete dato il buon pro di effere diventato Dottore: ma voi non dovevate fapere che quefto bel nome m'è coftato fettanta fcudi. Ora vel dico io, e aggiungo appreffo che non accetto le voftre congratulazioni nè d'altrui, finchè mi pizzica il dolore di sì orribile fpefa. Siam poveretti; e la povertà crefce ogni dì più, fenza averne per altro nè gran bifogno nè voglia. Ma feguirà forfe qualch'altra cofa che mi riftorerà poi con vantaggio del danno che ho patito a fperanza di effa; e allora vi confentirò di buon grado di rallegrarvene meco; anzi vorrò che il facciate. Non mi parlate adunque per al prefente di titoli, e fcrivete come vi piace; che io d'una parte nè gli curo nè gli curerò mai; e d'altra m'han rubato tanti danari che io non poffo, almeno per ora, non odiarli. Qualcunaltro direbbe di non meritarli; e potrebbe facilmente dir vero. Io non fo che mi debba penfare di me. So che troppo mi coftano; e pofto ancora ch'io non gli meriti, in compagnia di tant'altri non è cofa da farne gran cafo. Ma paffiamo a quello che importa. Il Sig. Co. Zampieri mi onora troppo largamente. Io intendo, che cofa fia che un tal letterato richiegga d'avere de'miei componi-

 menti;

menti ; e oramai mi tengo degno del tutto della mia Laurea Dottorale . Ringraziatelo in mio nome grandiſſimamente ; e ditegli pure che quando avrò qualche coſa di nuovo , io glie la manderò prontamente anche a danno della buona opinione in che ſono preſſo di lui . Monſig. Peggi vi riſaluta di cuore. Del P. Torre non dico nulla, perchè non l'ho ancora veduto. Voi riveritemi il Sig. Conte, e il P. Fogliazzi ; e ſtate ſano. Bologna 14 Marzo 1742.

Al medeſimo a Imola.

La lettera voſtra mi fu renduta la vigilia appunto del ritorno coſtà dell' egregio Padre Fogliazzi . E a tal ora della notte ch' era impoſſibile penetrare a lui . Conſiderate rammarico che è ſtato il mio , avere avuto così vicino un sì caro amico e non aver potuto eſſer ſeco , e quaſi preſente , non averlo veduto . Ma voi ſiete rei ambidue di queſto mio danno , voi e 'l P. Fogliazzi ; e non mi ſtate a chieder di pace , che io ſon fermo di non farvela da qui a molto . Voi perchè non prevenire la ſua venuta con la lettera voſtra ? Forſe non v' era noto qualche dì innanzi alla partenza , ch' egli voleſſe venire ? E' pur difficile convivendo ed amandovi, ſiccome fate . Ma il diſegno di venire è ſtato affat-

affatto improvviſo. Sia ſtato. Perchè l'avviſo mandatomi per mezzo di lui, non mandarlo piuttoſto per l'ordinario corriere? Credo perchè vi parea dover fidarvi abbaſtanza del P. Fogliazzi. Io non ſo che mi dire: ma l'effetto ha moſtrato anche troppo ch'era pur meglio fidarſi del corriere che non di lui; e ad ogni caſo il corriere ha per iſtituto di portare, e non manca. Ma il buon P. Fogliazzi perchè non farmi recapitare toſto la lettera? Perchè indugiare fino all'ultimo giorno della ſua dimora tra noi; e quaſi ciò non baſtaſſe, conſegnarla ancora a chi profeſſava di non recarmela, ſe non a ſera ben tarda? Ma egli poteva pur facilmente proccurare a me, e forſe anco a sè ſteſſo il piacere dell'eſſere inſieme almen per qualche minuto; nè veggo per qual bella cagione non l'abbia fatto. Voi ne cercherete lui ſteſſo; e ſe potrà addurre qualche ſcuſa che vaglia, io m'ingegnerò pure di mutare propoſito e di accettarla e di rappacificarmi ancora con voi. Per ora vi piacerà che io ſia in collera; e vi dovrà parere anche aſſai ch'io abbia tardato tanto a riſcrivervi: che dalla maniera onde vi ſcrivo pur al preſente, potete agevolmente congetturare che ſarebbe ſtato ſcrivendovi nel primo bollor dello ſdegno. Non aſpettate per queſta ſaluti nè di Monſig. Peggi nè del P. Torre nè d'alcuno; che io ve li tengo

tutti per un po' di giusta vendetta; e andrò pensando a mio agio quando sia bene che abbiate e questi e la buona novella dell'elezione che l'eccelso nostro Senato ha fatto di me a una nuova Cattedra di lettere umane con circostanze sì onorifiche e sì utili che nulla più. E se ora ne taccio, persuadetevi che il fo con ragione: e imparate a provveder meglio in avvenire a' miei onesti piaceri. Addio. Bologna 16 Giugno 1742.

Al medesimo a Imola.

Ho io aspettato abbastanza? Ebbi la vostra de' 9 Giugno, e l'altra pure de' 17 ciascuna a suo tempo. Ma la lettera del P. Fogliazzi che in quella m' accennate volermi scrivere, e in questa avermi già scritta, veduta non ho per ancora. Possibile che le vostre tutte e le altrui che di costà mi si mandano, vengano sempre sicuramente al lor segno; e quest'una del Padre Fogliazzi, e la prima ch' egli mi scrive, e la tanto desiderata e sperata siasi pure per così poca strada e sì piana e diritta, perduta? Ma nondimeno dicendo egli d'averlami scritta, l'avrà; e sarà stato piuttosto abbondanza di malizia nella fortuna, che mancamento di fede in lui. Io son presto di dare orecchio a tutto il credibile, e se occorre, anche all'incredi-

credibile, prima che condannare gli amici massimamente di slealtà. E dove si potrebbe più trovar fede, se in questi ancora mancasse? Pertanto il ringrazierete in mio nome della sua, come se l'avessi pur ricevuta: nella quale io voglio credere a voi ch'egli mi si fosse scusato assai validamente, onde perdonar tosto e a lui e a voi; e però vi perdono. Ben gli direte che assolvendolo da ogni debito di scuse, non intendo d'assolverlo da quello di sue lettere; dal desiderio delle quali, ancor volendo, non potrei liberare me stesso: Nè voglio ch'egli mi tenga per così odiato dalla fortuna che s'abbiano tutte a smarrire. Voi state sano, e raccomandatemi molto al Sig. Co. Zampieri, e al Canonico Rivalti: ai quali notificherete che il Sig. Manni m'ha scritto di mandarmi per la prima occasione ch'ei n'abbia, l'Illustrazion del Boccaccio. Il mio Peggi vi risaluta di cuore; e similmente tutti i nostri. Addio. Bologna 4 Luglio 1742.

Al Sig. Dottor Petronio Francesco Rampionesi in Villa.

Orora discendo in città dove ho promesso al nostro P. Abate Trombelli di trovarmi oggi, e al Dott. Stancari domani, che m'ha invitato alle nozze del suo figliuol Gesui-

ta, il quale celebra domattina la prima volta. Voi siete costì col Sig. Dott. Zanotti; voi mi chiamate, e io non posso venire: considerate se n'ho dispiacere. Mi duole anco che debba tornare a vuoto questo vostro garbato somiere, che par fatto nato per me, e al quale voglio tutto il mio bene. Ma se domenica, verbi grazia, o lunedì prossimo me lo rimanderete, io sarò tosto a voi. Frattanto fategli mie scuse, e carezzatelo e raccomandatemi nella sua buona grazia; che non credesse che fosse stata mala volontà, e che avessi fatto torto al suo merito e alla bontà che s'è degnato di mostrar sempre verso di me; e ricordategli in oltre com'io l'ho sempre anteposto a tutti i vostri destrieri; e assicuratelo che l'anteporrò sempre, e l'anteporrei volentieri anco a tutti quelli degli altri. Io mi fido di voi e della vostra buona maniera. Se in alcuno dei due giorni che ho detto, voi mi volete; io son vostro. Desidero che il vogliate; e spero ancora che cotesta cortesia vostra che fa che vogliate oggi, vi farà similmente volere domenica e lunedì. Piacciavi di fare moltissima riverenza in mio nome a tutti i vostri e al gentilissimo Sig. Dottor Zanotti, della cui conversazione tanto mi sento privare mal volentieri quanto essa mi è gioconda, e quanta è la stima che ho di lui; che sono due infiniti: ma il

secon-

ſecondo aſſai maggiore del primo; che il primo è del mio piacere, il ſecondo del merito ſuo. Voi ringrazio ed amo infinitamente; ed ecco un terzo infinito maggiore ancora degli altri. Così ſenza tanto ſtudio e ſenza tante dimoſtrazioni io trovo dentro me ſteſſo aſſai argomento della maggioranza degli infiniti tra loro; e per poco ch' io non credo d' eſſer nato con tutta la Matematica in corpo. Addio. Belpoggio 9 Ottobre 1738.

Al medeſimo in Villa.

Che volete ch' io faccia? L' uomo ſavio dee parlar poco. Io per imparare di parlar poco, non parlo nulla. Aſpettate ch' io abbia trovata queſta benedetta ſapienza, a cercar la quale io mi ſono meſſo con tutte le mani e tutt' i piedi; e allora ſpero che non avrete a dolervi che io mi taccia, com' ora fo. Chi non c' è non ci entri, e chi ci è non ſi penta. Io vi dico queſto per iſcuſar me che ci ſono, e per ammaeſtrar voi che non ci ſiete per anche. Deh, Petroniino mio caro, che mai non vi montaſſe nel capo di voler eſſer ſavio. *Non ea vis animo*: vo' dire che ad ogni modo non ci potreſte riuſcire. Poi la fatica è sì grande che appena ch' io creda che ci ſia il prezzo dell' opera. O mia cara pazzia! pazzia mia dolce e dabbe-

 ne!

ne! Che bel vivere era ſotto la tua ſoave diſciplina, e ſeguendo la luce de' tuoi ſalubri inſegnamenti! Ma crediatemi amico *Morte ebbe invidia al mio felice ſtato*. E dico la morte primieramente per non iſconciare il verſo di Meſſer Franceſco, e poi perciocchè altro che morte non m'ha fatto entrare in queſta fantaſia che v'ho detto, d'afferar la ſapienza, e averla malgrado ſuo e mio nelle mie forze. Della qual coſa è aſſai chiaro argomento che io ci perdo la ſanità dì per dì e m' incammino a gran giornate alla fine. Ma ſegua che vuole: io ci ſon, torno a dire, fino alla gola, e ci vo' ſtare. Voi guardatevi, e imparate alle mie ſpeſe di mantenervi perpetuamente nella voſtra preſente tranquillità. Fin qui per gioco. Io vi ringrazio della voſtra giocondiſſima lettera, e vi priego di far sì che io abbia a farvi di queſti ringraziamenti più ſpeſſo. Staſera appunto partirò per Belpoggio, dove ſpero di riſanare del tutto. Ad ogni caſo m'ingegnerò di tollerare me ſteſſo. Del venire coſtà per al preſente non vi poſſo dir nulla, ſe non che deſidero grandemente di corriſpondere a' voſtri corteſi inviti, e che il farò come prima mi ſarà permeſſo di farlo. Se volterete carta, troverete il ſonetto richieſtomi; del quale non ſo ſe io abbia fatto de' miei dì il peggiore: ſo bene che io avrei voluto non
aver

aver mai fatto il migliore de' miei dì. Ma bisogna ch' io mi contenti d'averlo pur fatto. Addio. Molta riverenza e molti saluti a tutti di casa. Bologna 21 Agosto 1741.

Al medesimo in Villa.

Il Sig. D. Antonio Monti è qui, nè verrà altrimenti a cotesto vostro Porretto. La buona volontà non gli manca. Ma la Signora Orsola e i figliuoli non gli consenton l'effetto. E di questo ho io avuto commession d'avvisarvi siccome fo; e vi esorto in oltre ad averne pazienza, e pensare che quanto alla ragion di desiderarlo, ella è pari dall'un canto e dall' altro, piacendo a questi miei ospiti la sua cara compagnia non meno che piaccia a voi; e della ragion di tenerlo non si può dubitare per l'assioma famoso, che *melior est conditio possidentis*; laddove non apparisce che ragione voi possiate avere di toglierlo. Di me è buono che non ne abbiate più voglia: perchè io son tenuto qui da tanti lacci che io non potrei ad ogni modo disciogliermi e volare fino costà: dove nulladimeno vi dovete persuadere che verremo e Monti ed io a trovarvi con l'animo spesse volte. E se ciò non vi basta, la colpa è vostra e il danno comune; non avendo noi meno a cuore di tenervi contento, che voi v'ab-

v' abbiate di esserlo. Ma noi per ora non possiam altro. Riverite da parte nostra e di questi Signori Gennari tutti di vostra casa; e caricate da parte mia almeno millanta baci addosso al fratel vostro, e state sano. Belpoggio 18 Ottobre 1741.

Al Sig. Petronio Landi a Bologna.

Non ho mai scritto, ch' io mi ricordi, lettera alcuna tanto volentieri quanto a voi questa: perchè oltrechè scrivo a un sì caro amico quale voi siete, scrivo ancor per un altro, che se non di più amore, da più tempo certo m' è caro. Il Canonico Peggi è a me venuto stamattina egli stesso qui in villa; e' m' ha imposto di pregarvi per lui di quello che intenderete fra poco da lui stesso, che verrà in persona a pregarvene. Ma egli non confidando niente in sè, e moltissimo nell' amore che voi mi portate, ha voluto che io lo prevenga; e però vi prego con tutto l' affetto e quanto più strettamente si può, a consentirgli la sua dimanda. Così egli ha voluto, e così fo di buon grado. Per altro mi sarebbe paruto di farvi gran torto a raccomandarvi tal uomo che voi senza fallo volete per se medesimo a voi sommamente raccomandato. Ma a me basta d' avere adempiuto il suo desiderio: e se a voi piace, piacerà anche a me grandemente che

quan-

quanto a voi, abbiate per non fatta la mia preghiera; purchè nondimeno vi contentiate che di ciò che concederete al solo suo merito, io vi rimanga con tant' obbligo nè più nè meno, come se l' aveste pur conceduto a quella sola. La cosa di cui egli è per richiedervi, è tutta in mano vostra ed affatto piana ed agevole. Questo quanto vi diletterà meno per la troppa facilità del servirlo, tanto potrà dilettarvi per la prestezza. Egli dimanda non dirittamente per se, ma per uno stretto suo amico. Nel che vi sarà grato oltremodo di vedere per la grandezza del suo desiderio il perfetto costume della vera amicizia; che già non potrebbe egli con più affetto desiderare, se desiderasse dirittamente per sè: e per ciò ancora intenderete via meglio qual amico v' avrete col beneficio vostro acquistato. Una sola cosa per avventura un po' grave dovrete soffrir congiunta al piacere d'averlo servito: ed è il sentirvi ricordare più spesso che non sarebbe bisogno, il beneficio vostro medesimo. Ma per uno che in ciò abbondi, ben v'ha i mille che mancano. Addio. Di Belpoggio 28 Settembre 1739.

Al P. Girolamo Lombardi della Compagnia di Gesù a Pisa.

Ella mi avea promeſſo di ſcrivermi di costà verſo la metà di Quareſima, e non ho veduta alcuna ſua neppur verſo la fine. Già non intendo di formarne querela; che promeſſo o no ch' ella m' abbia di farlo, io tengo nè più nè meno per grazioſo ſuo dono qualunque volta mi ſcrive, o mi concede altro. Ma io vo' ſolamente che queſta ſua dimenticanza mi vaglia di preteſto per rinfreſcarle la memoria d'un'altra ſua promeſſa, e inſieme di ſcuſa ſe moſtro pur di temere che non le ſia uſcita della mente ancor queſta. Il Sig. Canonico Peggi la pregò di procacciargli coſtì l' Apologia del P. Grandi: io la pregai ſeco: ella promiſe ad amendue. Io ſo che baſta d'averle ciò ricordato; che già non può mancare la ſua gentilezza, ſe non dove la memoria per le troppe coſe che ha a cuſtodire, le faceſſe alcun fallo. Il libro del Sig. Canonico Gagliardi s' affretta a grandi giornate al ſuo fine; e forſe che al ſuo ritorno ella il troverà tanto innanzi da meravigliarſene. Mi mantenga nella ſua pregiatiſſima grazia, e ſtia ſana. Bologna 9 Aprile 1740.

Al

Al medesimo a Venezia.

Al Sig. Conte ſuo fratello non è paruto aſſai di uſare verſo di me tanta corteſia quanto è il mio biſogno : ha voluto ancora concedermi quello che io non mi ſarei ardito di deſiderare ; ma che mi diletta ſommamente d'avere oltr' ogni mia aſpettazione ottenuto. Egli m'ha ſcritto una lettera così piena d'umanità e di gentilezza, con tante e sì affettuoſe proferte che più non potrebbe fare chi non eſſendo punto maggior di me, foſſe ſtato in una ſua grande neceſſità felicemente ajutato dell'opera mia. Ma queſto io lo riconoſco ſiccome principalmente dalla nobiltà ed eccellenza dell'animo di lui, così ancora per gran parte da' corteſi ufficj che ella avrà con eſſo uſati a pro mio. Di che io ringrazio infinitamente ambidue : e priego lei che occorrendo di ſcrivergli, gli faccia in mio nome teſtimonianza della mia gratitudine, come farò io dimani per particolare mia lettera. *Vale, meque, ut facis, ama.* Bologna 19 Luglio 1740.

Al medeſimo a Venezia.

In tre ſoli giorni una tale e tanta orazione! Io non credea certo che l'opinione da me

me conceputa, già è gran tempo, del valor suo, potesse mai farsi maggiore di quello che sia stata finora, che è stata sempre grandissima. Ma nulladimeno dopo letta la sua orazione, e posto mente in quali angustie l' è convenuto di scriverla, io confesso ch' essa è pure cresciuta; nè so io se più debba o vergognarmi di non avere coll' opinion mia agguagliato il suo merito, o compiacermi ch' ella sia stata vinta da quello. Comunque siasi, io mi rallegro sommamente con lei del nuovo frutto di cotesto singolare suo ingegno; e la ringrazio senza fine che me n' abbia cortesemente voluto far parte. E nella sua buona grazia mi raccomando. Bologna 11 Luglio 1741.

A Monsig. Angelo Arfelli a Roma.

PARTI' jeri verso costà il mio amicissimo Peggi; e io vo' meco divisando che egli e questa mia avrebbero a giugnervi quasi a un' ora medesima. E bene: che vuo' tu? mi direte. Che sappiate in primo luogo questo stesso: in secondo che il salutiate tosto e il baciate carissimamente in mio nome: in terzo che mi scriviate senza indugio del quando appunto egli è giunto, del come sta, di tutto quello che a chi ama e ama moltissimo come io fo, può esser caro di saper dell' amico;

mico ; e che questo facciate non una volta sola, ma tante quante potete ; e avete a poter tutte quelle che, durante la sua dimora costì, assolutamente si può. O non ti scriverà egli stesso? Sì, credo ; perciocchè egli è cortese amico, e può di leggieri avvisarsi che io sia grandemente desideroso di tali nuove. Ma egli talvolta non potrà scrivermi nulla e tal altra solamente pochissimo, a cagione delle molte faccende e de' molti ufficj che avrà in picciol tempo da compiere in cotesta gran Roma ; e io vorrei sapere di lui, se fosse possibile, da mille parti. Iddio mel faccia tornare sano e salvo ; perchè senza lui mi par quasi non essere. Sono già due mesi e più ch' io sto male del corpo ; ora son malato ancora dell' animo. Arfelli mio caro, scrivetemi spesso di lui, e quanto più a lungo potete. Vi si può egli dimandar da un amico più onesta cosa e più agevole? Ma ho detto più che non era bisogno. Addio. Bologna 19 Aprile 1741.

Al medesimo a Roma.

Il mio amatissimo Peggi è tornato sano e salvo. Da questo potete intendere che io già sto meglio del corpo, e ottimamente dell' animo. Mio padre è fuori del letto: mia madre va ricovrando ancor essa la primiera sanità.

nità. Con Peggi aveva perduto tutto; con esso l' ho racquistato. Gli amici si vogliono lasciare uniti: dalla lor divisione non ne segue che male. Piaccia a Dio di ricongiugnere quando che sia voi ancora a me e agli altri amici vostri. Vi salutano tutti, e Peggi sopra tutti. Addio. Un'altra volta più a lungo. Bologna 20 Maggio 1741.

Al medesimo a Roma.

Io sono ancor vivo e sano quanto dee bastare a chi per le troppe occupazioni e la debolezza dello stomaco, è astretto a contentarsi di poco. Io v' amo tuttavia quanto è il merito vostro, cioè grandissimamente, e mi siete così fitto nell' animo che nè intervallo di luoghi nè lunghezza di tempo nè altro potrà mai farvene uscire. Ma voi come state voi? come vi ricordate de' fatti miei? come mi amate? Di me ho voluto avvisarvi, non perchè io credessi che voi ne aveste gran voglia; ma perchè ne sappiate pure volere o non volere. Di voi ho voluto richiedere, perchè desidero veramente saperne. Se le novelle ch' io v' ho dato di me, non vi sono la più discara cosa del mondo; fate ch' io n'abbia di voi, che non mi sarà nulla più caro. Il nostro Dott. Varrì o è in Roma a quest' ora o vi sarà poco stante. Dopo i vostri sa-

luti

luti e i baci e gli abbracciamenti e che ſo io, date luogo ancora a me; e ſalutatelo e carezzatelo anche un poco per parte mia. Al gentiliſſimo Monſig. Malvezzi e al Sig. Marcheſe Gianpaolo raccomandatemi quanto ſi può ſtrettiſſimamente, e ringraziateli ſenza fine della memoria che han pure moſtrato tenere di me: da' quali vorre' io che voi imparaſte a non dimenticarvene. Addio. Di Belpoggio 20 Ottobre 1741.

Al medeſimo a Roma.

Io mi riſolvo del tutto di non entrare in quiſtione con voi. Voi mi vi fate incontro con certi ſofiſmi, i quali ſe io pigliaſſi a diſtruggere, io ſono certo che mi piglierei una fatica da Ercole: perchè ſenza fallo d'ogni capo che aveſſi reciſo, ne vedrei di preſente pullular altri ſette o più. E quand'anche poteſſi, com'Ercole, valermi dell'opera d'alcun Giolao, io riporterei finalmente la vittoria di Cadmo; al quale ſarebbe ſtato aſſai meglio non aver combattuto che avere pur vinto. Io voglio piuttoſto laſciare a voi la luſinga e il piacere d'avermi meſſo ſpavento con le voſtre armi, che non procacciare a me ſteſſo il dolore d'avervene con voſtra confuſione ſpogliato. A me pare aſſai che voi conoſciate da voi medeſimo che le mie querele

ſon tali da farvi ricorrere alle ſottigliezze e ai cavilli. E ſe voi farete per modo che io da qui innanzi non abbia a richiamarmi più della voſtra freddezza, io ſono contento di tenere le fallacie voſtre per ſillogiſmi i più diritti che ci abbia potuto inſegnare il logichiſſimo noſtro Peggi. *Sed de his hactenus*. Al Sig. Marcheſe Gianpaolo ſono ſtati cariſſimi i voſtri ufficj, ed a me è ſtato più caro di vedere il molto amore che sì gran cavaliere vi porta, come in un lungo ragionamento tenuto con eſſo de' fatti voſtri, ho io veduto chiariſſimamente. Sento che il gentiliſſimo noſtro Monſig. Malvezzi ha ricevuto dal Papa un Canonicato di S. Maria Maggiore. Io ne ho tanta allegrezza quanta ne dee avere chi conoſce il ſuo merito e lo ſtima e lo ama infinitamente come io fo. Ma non ho ardire di ſcrivergliene per non dargli noja colle mie lettere. Sarà parte voſtra di congratularvene ſeco in mio nome con tale affetto che raſſomigli ed eſprima quant'è poſſibile il mio veracemente grandiſſimo. Queſto pare a me il primo grado di quell'altiſſima ſcala alla cui cima io porto ferma ſperanza di vederlo poggiar tra non molto per mano della ſua virtù e dell' equità di tanto Pontefice. Voi tenetemegli raccomandato continuamente, e ſcrivetemi di lui e di voi quanto più ſpeſſo potete. Addio. Bologna 11 Novembre 1741.

Al

Al medesimo a Roma.

E' un pezzo che non v' ho ſcritto; e avrei voluto qualunque altra occaſione di farlo che queſta. Jermattina morì il noſtro buon Luigi Tanari: e quantunque la ſua poca ſanità, ſiccome ſapete, ce ne minacciaſſe già da gran tempo; queſto caſo nulladimeno ci ha percoſſo così come ſe foſſe ſtato del tutto improvviſo. Egli è morto qual è viſſuto; onde a lui non è avvenuto certo altro che bene, e quell' anima benedetta è paſſata ſenza fallo dagli ſtenti della ſua anguſta prigione al riposo e alla libertà d' un regno ſenza fine beato. Danno è ſtato della città che ha perduto un ottimo cittadino: danno è ſtato delle lettere che han perduto un diligentiſſimo coltivatore: danno è ſtato principalmente di noi che abbiam perduto un tale amico quali ſon pochi, e poterli trovare difficiliſſimo. Laonde ſe il dolore ci eſprime le lagrime, laſciamole correre; che o non ſono mai giuſte, che io nol credo in queſta valle di pianto, o il ſono in primo luogo nella perdita de' veri amici, cioè della più bella e più preziosa coſa del mondo. Della quale moſtra bene di non conoſcere il pregio chi può con occhi aſciutti e con animo ripoſato vederſene privo. Ma voi riceverete pur toſta-

mente conforto nella venuta dell' onorato Scarſelli , il qual dice di partire domani a coteſta volta : laddove io del ſuo allontanamento ricevo una nuova piaga da non ſanare così di leggieri nè in picciol tratto di tempo. Io non vo' far qui dell' Eroe nè vantar più allegrezza del voſtro bene che dolor del mio male. Ho caro certo che poich' egli ſi toglie di qui, venga piuttoſto coſtà da voi che altrove: ma ſe foſſe in mia mano, sì vi dico io che nol vorrei altrove che qui, nè preſſo alcun altro piuttoſto che preſſo di me. Noi ſiamo amici di molti anni: ho ricevuto continuamente da lui teſtimonianze d'amore: ma tali me ne ha date in queſti ultimi tempi che non ſi può volerne maggiori. E comechè elle mi ſieno ſommamente piaciute e mi piacciano; non mi può nondimeno piacere l'occaſione di eſſe, che è ſtata pure la ſua partenza medeſima. Non ho tempo di dirvene diſteſamente. Potrete informarvene da lui ſteſſo: anzi vo' che il facciate, sì perchè veggiate quanto egli mi ama e quanta ragione io ho di dolermi che ſi divida da me, e sì perchè entriate ambidue a ragionare de' fatti miei: il che vorrei bene che avveniſſe ſpeſſiſſimo. A lui mille abbracciamenti e mille baci da parte mia toſto che ſarete con eſſo: e al gentiliſſimo Monſig. Malvezzi e al Sig. Marcheſe Millo vi piacerà di ricordare la

mia

mia servitù. State sano. Bologna 4 Aprile 1742.

Al medesimo a Roma.

Una buona novella e che sarà certamente all'amor vostro carissima. Io sono stato destinato Professore d'umane Lettere in questa nostra Università; ma con tali antecedenti e tali concomitanti che appena più onorificamente si potrebbe eleggere Cicerone medesimo. Ne ho scritto per minuto al gentilissimo Monsig. Malvezzi e molto al mio onorato Scarselli. Ho caro che ne sappiate da loro, ai quali mi lusingo che non sarà grave di dirvene: e il tornare a descriverne io la storia mi sarebbe troppo dolce tentazion di superbia. Per questa volta vi dovete appagare di ciò; un'altra vi farò recitator voi delle mie fortune: se pure non è questa così l'ultima come a me par la maggiore che mi possa toccare giammai. Ma ad ogni caso io mi chiamo per contento a questa sola, e voi vi dovrete avere pazienza. Il nostro Peggi vi risaluta cordialissimamente e vi prega di amarlo sempre siccome fate. Tra 'l P. Masotti e me è vecchia amicizia: è giunto qui sano e salvo pochi dì sono, e ci siamo già visitati e rivisitati scambievolmente, e s'è parlato soavissimamente di voi; nè siam così schivi

del piacer noſtro da non tornar a parlarne almeno un centinajo di volte. Domani comincerà le ſue prediche; e Bologna non avrà più invidia a coteſta gran Roma. Egli vi ſaluta moltiſſimo, e io altresì. Voi ſalutate e abbracciate in mio nome il vivaciſſimo Pozzi; e vogliatemi bene. Bologna 17 Maggio 1742.

Al medeſimo a Roma.

Se io dubitaſſi della ſincerità delle voſtre congratulazioni, dubiterei dell'amor voſtro: del qual dubitando, non ſo di che altro doveſſi tenermi ſicuro. Però ve ne ringrazio moltiſſimo e mi rallegro meco medeſimo che mi ſia pure accaduta coſa da rallegrarne gli amici. Voi mettete il principio delle mie fortune dove io la fine; e dall'abbondanza de' voſtri deſiderj traete certi argomenti che io non poſſo trarre dalla ſtrettezza de' miei. Nè è già che io ami meno me ſteſſo che non mi amate voi: ma mi conoſco bene un po' più che voi certo non fate; e io non ſoglio deſiderar coſe alle quali non mi ſenta avere qualche propenſione di merito; che però non deſidero ſe non pochiſſime, e di pochiſſimo peſo. E così non deſideraſſi neppur queſte; che nella mia povertà mancandomi ora poco, non mi mancherebbe più nulla. Ma certo che io

non

non avrei cercato quello che ho poc'anzi ottenuto, se non mi fosse stato ordinato cercarne da chi pensava pure ben fatto che l'ottenessi. Voi sapete già tutto dal gentilissimo Monsig. Malvezzi; al quale ringraziamenti continui da parte mia per le continue grazie ch'egli mi fa; e voglio che mi ajutiate a pagare almen di parole alcuna piccola parte de' tanti miei debiti verso di lui, che non posso pagare di opere; nè mi vale bramarlo serventissimamente. Non ricuso per questa volta le vostre lodi per non fare ingiuria a questo eccelso Senato: alla benignità del quale io non debbo dar tanto che non rimanga nulla alla sua giustizia; che a questa pure vogliono aver avuto riguardo nella loro elezione; e a me conviene di crederlo a dispetto della coscienza mia propria. Ma in ogni altra occasione sarà abbastanza all'amor vostro di sfogarsi in buoni desiderj verso di me; de' quali conosco che siete pieno: e io vo' pur lusingarmi che la virtù loro potrà confortar molto la debolezza del merito mio e levarlo a quello a che non basta per sè. Io cominciai tempo fa alcuni scritti rettorici che ora proseguirò, e m'ingegnerò d'introdurvi le meno vanità che si possa. Trasmetto alle vacanze il lavoro della prima lezione; della quale mi metto molto pensiero: perchè veggo che s'aspetta da me assai più che io non

credo potere.. E' un gran faſtidio la buona opinion della gente in chi ſi conoſce e non gli par meritarla. Farò ogni opera per non tradire l'aſpettazion altrui; e ad ogni caſo non avrò tradito la mia. L'egregio Peggi vi rinnuova la memoria dell'amor ſuo e vi ſaluta cariſſimamente. Voi non aſpettavate certo al preſente queſta da me; che non era neceſſario che io vi reſcriveſſi, ed è già un meſe che mi avete ſcritto voi. Ma ch'io l'abbia fatto sì tardi, è ſtata colpa delle mie occupazioni; e merito è ſtato del piacere che m'ha cagionato la dolciſſima voſtra, ch'io l'abbia pur fatto. Di che ringrazierete voi ſteſſo, ſe già non v'è ſtato noja che io abbia pure voluto farlo. Addio. Saluti e baci ſenza riſparmio al mio caro Scarſelli. Bologna 16 Giugno 1742.

Al medeſimo a Roma.

Ut *ſoleo*. Riſcrivo tardi; ma il fo. Peggio chi nè toſto nè tardi: e male chi tardi, potendo toſto, e con iſcarſezza, potendo pur largamente. Oh s'io aveſſi l'ozio di voi altri cortigiani! Ma tu, Angioletto mio caro, perchè lettere tali quali ſei ſolito? Belle, leggiadre, corteſi. Ma ho io biſogno di avere indizio dell' ingegno tuo, della tua eleganza, o ancora della tua corteſia? Queſte coſe

io

io già conoſceva in voi fin da quando ſtrignemmo amiſtà; e per queſte e per le voſtre altre virtù molte io mi ſentii tratto ad amar voi; che voi non ſo di che altro poteſte amar me, ſe non appunto dell' amor mio. Ma nelle voſtre lettere, oltrechè rare e breviſſime, perchè tanto ſilenzio ſempre di voi e de' fatti voſtri? Dalle quali io intendo certo che ſiete vivo, perchè le ſcrivete, ma oltre a queſto, poc' altro. Or vi ricordo che gli amici voglion ſapere e hanno a ſaper degli amici. Voi già ſiete informato delle inſtanze fattemi da queſto Monſig. Scarſelli. Non ho ſentito poi altro. Staremo a vedere. Rinnovate al gentiliſſimo Monſig. Malvezzi i miei ringraziamenti, e teſtificategli da parte mia la più cordial gratitudine che aver ſi poſſa verſo un maſſimo benefattore. Fate riverenza al Sig. Marcheſe Millo, e ſalutate cariſſimamente il noſtro onorato Scarſelli; dal quale riceverete voi all' incontro un mio ſaluto. Con queſt' arte mi vo pur ingegnando d' entrare ne' voſtri ragionamenti e di eſſere con voi altri. Lunedì mattina torno in città. Il noſtro Peggi e gli altri che mi comandaſte di ſalutare, vi ringraziano e riſalutan moltiſſimo: fra queſti il P. Maſotti, che non cede ad alcuno in amarvi, ſe ne eccettuate me ſolo. Addio. Dalla Cavallina 11 Agoſto 1742.

Al

Al medesimo a Roma.

Pregato dal Sig. Vincenzo Corazzi d'alcuna mia raccomandazione presso di voi, pregai il nostro Scarselli che vel raccomandasse da parte mia, siccome fece. Or ringraziato dal Corazzi medesimo della vostra gentile accoglienza e delle cortesie che costì gli usate; e ve ne ho fatto ringraziare dallo stesso Scarselli, e ve ne ringrazio io, come meglio so e posso, per questa. Intenderete da ciò e quanta fiducia io tenga nell' amor vostro verso di me, che ho creduto bastare che vi sia fatto cenno da altrui del mio desiderio; e quanto obbligo vi senta della vostra prontezza e diligenza in adempierlo, che non mi basta che altri ve ne abbia fatto testimonianza per me; quantunque io sia ben certo che alla vostra liberalità sarebbe bastato ancor meno. Anzi avendo io dovuto per le mie occupazioni differir questo ufficio fino al presente, io vo' compensarne in qualche parte la dilazione col mettere a conto mio quelle finezze medesime che avrà il Corazzi ricevute pel merito suo. Ancora vi rendo quelle grazie che egli ha rendute a me; le quali perciocchè molte e grandi, mi è sommamente caro che si debbano dirittamente a voi, e concorrano ad accrescer non poco quelle che

vi

vi rendo io ſteſſo. Vi ringrazio in oltre dell' aver lui voluto ringraziar me con tanto affetto con tanta larghezza; che queſto pure, come da primaria cagione, m' è provenuto da voi: e finalmente di quello eziandio vi ringrazio di che non ha egli me ringraziato, cioè di tutto quel favore che voi gli preſterete ancora in appreſſo per tutto il tempo della ſua dimora coſtì; perchè io voglio che il mio ringraziamento ſia quanto può eſſere, cumulatiſſimo. Vi maravigliate forſe che ringraziandovi altre volte di maggiori coſe sì ſcarſamente, vi ringrazj ora di queſta con tante parole? Ma voi non argomenterete quindi altro, ſe non che il maggior obbligo di gratitudine, e la troppo intenſa volontà di ſignificarla me ne impediſce molto la facoltà. Addio. Conſervatemi il prezioſo amor voſtro, e ſtate ſano. Bologna, dove ſon tornato di villa ſtamattina e donde parto orora per villa, il dì primo d' Agoſto 1744.

Al Sig. Canonico Pierfranceſco Peggi a Roma.

Benedetto il Padre delle miſericordie, e Dio d' ogni conſolazione, il quale mi ha conſolato per la voſtra giocondiſſima lettera nella molta tribolazion mia. Peggi mio caro, io poſſo dire con verità che al partir voſtro

parti

partì dell' animo mio ogni allegrezza, e ci entrò dentro ogni più triſto affetto e gravoſo. Il mio buon padre, e la mia cariſſima madre ammalorono quaſi a un tempo amendue. Mal di petto nell' uno e nell' altra; ma da diverſo principio. S' è tratto ſangue al padre due volte, alla madre tre: a quello con tanto frutto che ne comincio pure a ſperar bene: a queſta con tale che mi conviene ancora temer moltiſſimo. Della mia ſanità non vi dico. Conſiderate che poſſa l' affanno per due sì care vite aggiunto ai mali di ſtomaco che voi ſapete, e che io credo omai troppo invecchiati. Ma la voſtra partenza e mi ha privato del maggior conforto d' ogni mio male, e m' accreſce molta ſollecitudine ed incredibil triſtezza. Non penſava che mi doveſſe tanto coſtare il voſtro allontanamento. Se Dio mi vi rende ſano e ſalvo, di che l' ho pregato e il prego con tutto lo ſpirito; certo che non partite più, o non partite ſolo. Ma intanto io vi ringrazio *etiam atque etiam vehementiſſimè* della conſolatrice lettera voſtra e delle buone novelle che in eſſa mi date di voi; tra le quali l' ottima di tutte è che voi ſiete ſano e tornerete preſtiſſimamente. A rivedervi adunque, ad abbracciarvi quantoprima, a ragionar ſenza fine. Aleſſandro Fabri, Savorini e cent' altri vi ſalutano grandemente; e io quant' eſſi e

mille

mille e mill'altri insieme. Addio. Bologna 6 Maggio 1741.

Al medesimo a Roma.

Mio padre è già fuori del letto. Mia madre comincia a respirare; e il nostro Pozzi che ne ha preso diligentissima cura, me ne fa sperare una perfetta guarigione. Ma guardate. La vostra partenza è stata il principio di tutti i miei mali; e il vostro ritorno è il principio di tutti i miei beni: e dove quelli per la più parte mi sono venuti addosso alcuni giorni dopo d'esservi realmente partito, questi mi vengono incontro parecchi dì prima che voi realmente torniate. Qui mi ci pare un non so che di misterioso, che io interpreto tutto a vantaggio vostro e della nostra amicizia. Ma voi, Peggi mio caro, non iscriveste l'ultimo ordinario, non dico a me, ma neppure a casa vostra nè ad alcun altro ch'io sappia. Che vuol dir ciò? State voi bene? Perchè non avete voi scritto? L'amor mio verso di voi che mi s'è fatto per la vostra lontananza più sensibile e dilicato e scrupoloso che io l'abbia provato mai per l'addietro, vuole aver novella di voi o da voi medesimo (che è sempre il meglio) o da vostra madre o da alcuno de' nostri amici tutte le volte che il corriere ne può portare.

Ora

Ora la voſtra dolciſſima madre ſta ottimamente, ed è molto lieta del voſtro promeſſo ritorno: ma io al pari di lei e forſe ancor più. Qui è tuttavia inverno; e io vo bramoſamente aſpettando la ſtate; giacchè alla primavera follia ſarebbe il penſarvi. Nulladimeno io ſento ora nel corpo tutto quel miglioramento che gli ha potuto arrecare l'animo racconſolato, che certo non è piccolo. Addio mio ſoaviſſimo Peggi, maeſtro mio, fratel mio, amico mio arciamatiſſimo. Aleſſandro Fabri vi ſaluta di nuovo. Scrivete del voſtro ritorno con la più eſattezza che ſia poſſibile. Addio mille volte. Bologna 10 Maggio 1741.

Al medeſimo a Bologna.

NON v'ho ſcritto finora, aſpettando d'oggi in domani di poter venire io ſteſſo a trovarvi, che vi ſarei, credo, ſtato più caro d'una mia lettera. Ma una moleſta infreddatura contratta da molti dì con qualch'altro maletto, m'impediſcono tuttavia il mio deſiderio. Mi vien ſoſpetto che ſia queſt'aria. Pur la dicono ottima; e io non vorrei torgliele punto della ſua riputazione. Ma ſia che vuole; la converſazion certo non può eſſer migliore. Che bel convivere con queſta cara famiglia, cioè con la gentilezza e con la corteſia medeſima. Mezzo malato come ſono, io ſto qui nondi-

meno

meno sì allegro e contento, come, non essendo con voi, non sono mai stato nè sarò altrove ancorchè sanissimo. E questa è l'unica medicina che io piglio; e son certo che basterà. Di voi si ragiona spessissimo, non tanto perchè ci sono io quanto perchè ci siete voi, che siete dovunque è chi vi conosce. Vi salutano tutti, e singolarmente il nostro Tozzi; il qual vi so dire che fa i bei giorni per li tristi passati; e di Stoico mi par già che si disponga a diventar Epicureo. Fuor di burla, io non l'avrei mai creduto capace di tanta allegria; e voi sapete se gli è un pezzo che il conosco e che siamo amici. Gran Villanuova! Voi amatemi, e credete all'amor mio che come prima potrò, sarò a voi. Alla vostra buona madre e al vostro raro Manfredi mille saluti da parte mia, e state sano. Villanuova 24 Settembre 1742.

Alla Signora Marchesa N. N. a Bologna.

Non so s'io fo bene o male a scriverle, che non vorrei parer troppo ardito. Ma s'io fo male, non intendo di scriverle, non voglio scriverle, non le scrivo; e sosterrò a tutti i tribunali, dinanzi a tutti i Podestà, a tutti i giudici, sopra tutti i tormenti di non averle mai scritto, di non aver mai inteso di

scri-

ſcriverle, di non aver mai voluto, di non aver mai potuto e che ſo io. Non mancano a noi Rettorici mille tali difeſe, che le inſegniamo ad altrui. Che s' io fo bene, ovver ſolamente nè ben nè male; ecco ch' io ſcrivo, e ci concorro con tuttequante le potenze dell'anima, e con un piacere ancor maggiore che non è il diſpiacere, il faſtidio, la noja che nel poco tempo di queſto mio ſoggiorno ho provata. La qual nondimeno crederei ricompenſata abbaſtanza ſe i miei, e abbondantemente ſe i ſuoi deſiderj aveſſi potuto eſeguire. Ma delle molte coſe da lei richieſte, o delle poche da me, nè una pure in queſta celebratiſſima fiera. Che ſcarſa fiera! che miſera fiera! Ma mi dicono eſſer tale perchè in ſul finire: il che poſſono agevolmente perſuadere a chi non ha veduto il principio. Ma aſſai di queſto, che le voglio aver ſignificato per lettera piuttoſto che in perſona, per qualche riſparmio di roſſore del non aver fatta niuna parte delle ſue commiſſioni. Jerſera fui al nuovo teatro; il quale per verità è ornato e magnifico più ch' io non credeva, che ne credeva pur molto bene. Quanto all' opera, m' è paruto di ricevere un nuovo argomento della generoſità e corteſia de' Bologneſi che la predican tanto ſopra la loro. Ma quell' onore ch' eſſi una volta ſolevano far largamente alle perſone foreſtiere

e meno

e meno alle cose, a queste parmi che il facciano ora principalmente. Qui molto si loda un Francese; il quale, se ballo e serietà non ripugnano più fra loro, sarà veramente quel perfetto ballerino del serio che dicono; e io avrò molto da meravigliarmi che il nostro secolo sia così amante della serietà che la voglia trovare ancora nel ballo; quando già non fosse che la volesse trovare solamente colà dove o non può essere o non può essere tutta sola. Ma queste non son cose da me: ne giudichi chi ne sa o crede almen di saperne. D'alcuni casetti occorsi al teatro, meglio a bocca; e se a lei e al Sig. Marchese piacerà d'ascoltarli, penso che ne dovranno rider non meno che abbia fatto io, pur contra mia voglia. Ancor della gara che per occasione dell'opera è tra i Parmigiani e i Modenesi dall'una parte e i Reggiani dall'altra, come sarò tornato: che non avendo potuto portarle di qua ciò ch'ella voleva, le porti almen qualche cosa. A Parma non andrò più; che oltrechè le mie occupazioni mi richiamano, mi par già d'aver fatto il viaggio dell'Indie: e per poco che io non credo d'esser diventato uno Svizzero; tanto è il desiderio che ho della patria, e la molestia dell'esserne fuori. Basta che non curo più di andar a vedere le dipinture del gran Correggio; delle quali m'avea per altro maggiormente in-

vogliato la famoſa ſua Notte che ho veduta nel paſſaggio per Modena, e tornerò, ſpero, a vedere nel ripaſſarvi. Queſta è una notte ch' io vorrei vedere ogni giorno; ma non a patto che io doveſſi per ſua cagione veder Modena. Perchè non è eſſa in Bologna! Ma certo ci ſarò io, ſe a Dio piace, fra poco; e preſente rinnoverò a lei e al Sig. Marcheſe ſuo la memoria della mia divozione, come fo ora lontano. Reggio 23 Maggio 1741.

Al Sig. Giuſeppe Santarelli a Venezia.

Piacemi ſommamente che il principio del voſtro lungo viaggio ſia ſtato sì allegro e sì bello. Che ſe il buon principio ſenza più promette bene della metà di qualſivoglia intrapreſa; con aſſai più ragione dovrà l' una metà prometter bene dell' altra: talchè avendo voi felicemente cominciato, potete aſſicurarvi e di proſeguire e di compiere felicemente. Certo così vi deſidera e così vi augura l' amor mio; i deſiderj e gli augurj del quale, quando non altro, avrebbon eſſi a valere, e darvi ſicurtà di tutto il viaggio. La corteſiſſima voſtra m' è ſtata oltremodo cara e gioconda; baſta ch' ella m' ha rinnovato per alcun poco il diletto della voſtra converſazione. Ben mi peſa che non potrà eſſer tra noi

da

da Berlino a Bologna gran commercio di lettere ; perchè ho inteſo che tanto vi dovrebbe quivi coſtare o il riſcuoterne delle mie o lo ſpedirmene delle voſtre , quanto non mi par giuſto che voi dobbiate pagare o un piacer che mi date, o una noja che ricevete. Ma pure lo ſtar ſenza voſtre non è coſa sì agevole a tollerare. Provedete voi in qualche maniera ; e ſoprattutto penſate a tornare a noi quanto prima potete. Queſto è il deſiderio di tutti quegli che v'han conoſciuto. Ma la ſteſſa cagione che fa loro deſiderare così, la ſteſſa ancor gli diſpera ; e vorrebbono che voi foſte per alcun tempo meno valente nell' arte voſtra e meno gentile ed amabile che non ſiete. Io no veramente ; che l' amor mio non può ſofferire che voi ſiate meno amato altrove che ſi faccia in Bologna. Ma bene vorrei più di tutti che voi tornaſte preſtiſſimamente. Pur ſia come vuol l' util voſtro : benchè io non veggo qual coſa ſi debba anteporre alla converſazion degli amici, nè di che ſi poſſa trarre vera utilità lontano da loro. Ma l'amor proprio mi fa eſſere peravventura più Filoſofo che non biſogna. Non dico altro. Vogliatemi bene, e ſtate ſano ; che di queſto mi chiamerò pur contento abbaſtanza. Bologna 7 Luglio 1741.

Al medesimo a Berlino.

Ho tardato questi pochi dì a rispondervi, non essendomi piaciuto di farlo senza aver tutto adempiuto che voi m'avete commesso. Se questa si può dir negligenza, non so che altro possa essere diligenza e attenzione. Io dico ciò, non perchè io creda voi troppo duro esattore; ma perciocchè io che nelle cose mie sono la trascuraggine e la poltroneria stessa, in quelle degli amici all'incontro ne temo fin l'ombra come la morte medesima o più. Adunque tutte le vostre commissioni son fatte: or voi pensate a proccurarmi nuovo piacere con altre. L'ottimo Pederzani non potrà mai per caso alcuno diventare più vostro che sia già da gran tempo. Ma certo le nuove dimostrazioni del vostro amore verso di lui, gli hanno fatto per singolare maniera sentire il suo verso di voi; e ve ne ringrazia moltissimo. Fabri ha ricevuto tutto quello che gli conveniva, e qualche cosa di più; io voglio dire della minaccia che gli fate di volerlo sgridare di quella pigrizia nello scrivervi della quale in verità non è reo. In fatti egli v'ha scritto a quest'ora molte lettere; e s'elle non vi sono state recapitate, che colpa ci ha egli? Ah Berlino Berlino! Ma voi mi comandate ch'io non dica più ma-

le del

le del voſtro eſſer venuto fino coſtà ; e io per far pure il voſtro comando, mi tengo la parola fra' denti; benchè, ſe ho a dire il vero, con grande ſtento. Voi tornate, e ſe io ne dico più male, ſon contento di perderci la favella e la voce, e che è peggio, ſon contento che voi partiate un'altra volta. Ora il buon Fabri vi ſaluta cariſſimamente, e della amorevolezza voſtra vi ha obbligo ; ma della minaccia non ſa che farne, e intende che ve la ripigliate indietro tal quale. Da Forlì aſpettava alcuna da mandarvi con queſta, ma non è venuta per anche ; e me ne duole, non ſolamente perchè voi non avete queſt' ordinario lettere de' parenti voſtri, ma perchè non le avete inſiem con la mia, che vi ſarebbe in compagnia di quelle più cara. Ma pazienza per ora. Queſti miei oſpiti vi ringraziano e riſalutano affettuoſiſſimamente. Io vivo qui molto allegro della ottima loro converſazione ; e ſtudio di riparare le forze oramai così ſtanche che i trent'anni ch' io porto, mi pajon peſare ſeſſanta o più. Ma mi ſento però da qualche ſettimana in qua confortato non poco. Voi ſtate ſano ; e Iddio ſia voſtra guardia. Belpoggio 25 Ottobre 1741.

Al medesimo a Berlino.

In pochi giorni due vostre. Che miracolo è questo! e donde diligenza sì strana? Giovami di riferirla pure all'amor vostro; il quale dopo aver dormito un assai lungo sonno, si sarà finalmente riscosso e avrà ripreso vigore. Ma in niuna delle due non trovo che voi abbiate pur ricevuto il pieghetto di Forlì speditovi in una mia dell'Ottobre passato; che amareggia non poco la molta dolcezza di quelle. Spero miglior ventura a quest'altro che nella presente vi mando; se già non gli dee nuocere l'esser dentro a una mia lettera: perchè io sono tanto pien di disgrazia che io comincio a prender sospetto che anche le cose mie la possano attaccare alle altrui. Proveremo ancor questa volta. Domani spedirò al Sig. Giambatista la lettera che voi m'avete raccomandata. Con questa occasione farò ch'egli sappia che essendo io cosa vostra, sono per conseguente anche sua, e come tale, dee valersi di me dovunque posso servirlo. Al valoroso Sig. Co. Algarotti, che Iddio conservi e guidi secondo il merito d'una in altra prosperità, cento ringraziamenti e cento saluti cordialissimi per parte mia. L'Ajo è stato malato d'una postema in un orecchio. Ora sta bene, e credo che vi scriverà egli ancora

stasera

ſtaſera. La mia toſſe non mi travaglia più tanto: ma nulladimeno mi condannano a sì ſtretta cura che io eſco appena per qualche momento di caſa. Nè altro per queſta. Voi ſtate ſano, e datemi ſpeſſo novelle di voi e occaſion di ſervirvi. Addio. Bologna 19 Decembre 1741.

Al medeſimo a Berlino.

Scrivo breve, perchè ho lunghe faccende. Sono alquanti dì ch' io ſto meglio del ſolito; di che voglio eſſere debitore in gran parte alla novella che m' avete data del voſtro preſto ritorno. Il noſtro buon Fabri è ſtato ſordo finora e in pericolo ancora di peggio. Ultimamente gli han forata la coppa; e sì pare che le coſe pieghino a bene. Faccia Iddio che ſecondo l' apparenza così ſegua l' effetto. Egli mi ha commeſſo di ſpedirvi l' incluſa e di ſalutarvi in ſuo nome cariſſimamente, ſiccome fo. E' ſtato di grandiſſimo piacere e a lui e agli altri amici il ſentire che voi tornate il proſſimo Maggio. Allora diremo pur le gran coſe. Per al preſente non vi voglio dir altro ſe non ch' io ſono Dottore, intendete bene, Dottore, creato tale, coſtituito, dichiarato, e promulgato nel più pazzo giorno dell' anno, cioè l' ultimo del Carnevale. E che bizzarria è ſtata coteſta, voi mi direte? Non è ſtata biz-

zarria altrimenti ; ma buon configlio che m'ha guidato dopo i trent' anni a comperarmi con ispesa non piccola un nome, che avrei, occorrendo, speso qualche cosa per non averlo, ancora negli anni più giovanili, in cui suo essere più desiderato. Basta voi saprete tutto a suo tempo Ringraziate di nuovo come prima potrete il gentilissimo Sig. Co. Algarotti dell'amor che m' ha posto : e voi conservatemi il vostro. Addio. Bologna 14 Febraro 1742.

Al medesimo a Venezia.

Niuna vostra da Vienna, niuna da Milano e niuna pur da Venezia ; dove per quel che n' ho udito jer l'altro, voi siete da molti dì. Conosco l' effetto del gelato settentrione ; nè val niente che siate già ritornato a miglior cielo. Ma venendo qua, come sento che vi piace di fare, io spero certo che il raffreddato amor vostro si riscalderà di nuovo nell'ardore del mio : il quale pare a me che non avrebbe rimesso punto per mutazione di clima, come non ha per distanza di luoghi. Ma gli è mal sicuro giudicare altrui da se stesso. Ai dì passati per occasione delle feste del Corpus Domini e dell' opera in musica, il vostro Forlì era mezzo a Bologna ; anzi v' era pur tutto, essendovi la Signora Marchesa Paulucci ; nella conversazion della quale ho avuto la

to la ſorte di eſſer più d' una volta, e m' è paruta per le ſue virtù veramente degna di quella fama che è ſparſa di lei. Che bel tempo era queſto di trovarſi in Bologna! Gli amici ſanno del voſtro avvicinamento. Non occorre dir altro. Venite oramai, che non potete eſſere aſpettato con maggior deſiderio. Addio. Bologna 19 Giugno 1742.

Al medeſimo a Forlì.

MANCAVANO ancor le febbri. O va ora, e rinunzia a deliziofe villegiature per non eſſere all' arrivo di Giuſeppino fuor di città. Ma di queſto ancora pazienza, perchè bene perduto in riguardo voſtro. Godo ſommamente che ſiate tornato a perfetta ſanità, e che penſiate pure a Bologna. Ma quando verrete voi finalmente? A buon conto ſe pel Re Sardo occorreſſe, voi non tardereſte un momento. Gli amici ſon più che Re: eſſi vi deſiderano, eſſi vi pregano; e cercate tuttavia preteſti. Ma ſia per non detto; che l' amore non paja ſdegno. Sua Maeſtà giunſe qui jermattina, e preſe alloggio nel Monaſtero di S. Michele in Boſco in iſcambio di voi, il quale eravate aſpettato dì dì in dì dal corteſiſſimo Abate. Il dopo pranzo venne alla viſita del Duomo e di altre chieſe a cavallo con dugento e più cavalieri, tra' quali il Senator

Aldro-

Aldrovandi e alcuni altri de' noſtri. Stamattina è ito all'Inſtituto pur a cavallo e con lo ſteſſo corteggio. Alle vent'una in circa riceverà una ſolenne ambaſcieria di queſto Senato: otto ambaſciadori, otto cavalieri compagni, dodici mute, camerieri e livree molte, come l'altra volta ch'egli è paſſato di qui. Staſera gli ſi da feſta di ballo dal Senatore Aldrovandi nel ſuo palazzo. Domani, ſento che la mattina alla Madonna di S. Luca, il dopo pranzo allo ſpettacolo della porchetta, e la ſera alla feſta de' Signori Anziani nella lor galleria. La mattina appreſſo marcierà. Ed ecco che a conto del Re non abbiamo ſperanza alcuna di rivedervi. Ma noi ſperiamo bene per conto noſtro. Voi fate che non ſempre in vano. Certo ſe io non foſſi legato qui sì ſtrettamente come ſapete, m'avreſte già veduto coſtì; e colla prontezza dell'amor mio avrei fatto vergogna alla lentezza del voſtro. Ma voi che ſiete affatto ſignor di voi ſteſſo, riſolvetevi una volta e rompete ogn'indugio. Addio. Bologna 25 Agoſto 1742.

Al medeſimo a Genova.

SONO ſtato alquanti dì con la febbre addoſſo. Ora ſto tra 'l bene e 'l male, ma più verſo il male che il bene. Ciò non oſtante

mi

mi convien faticar ſenza tregua ; e non ho quaſi momento da vivere. Non vi maravigliate però ſe riſcrivo sì tardi alla dolciſſima voſtra ; e rendetevi certo che come in ciò io tengo che il danno ſia più mio che voſtro, così ne ſento ancor più rammarico. Ma ſo che ſiete diſcreto. Ho goduto moltiſſimo della ſperanza che avevate che le coſe voſtre vi riuſciſſero bene. Non dubito del buon eſito, ſe voi l'avete ſperato. Ma pure mi ſarà cariſſimo che me ne diate contezza voi ſteſſo quanto prima potete. Fabri vi ringrazia e ſaluta cordialiſſimamente. Verſo gli altri eſeguirò i voſtri ufficj il più toſto che potrò ; e ne ſarete avviſato. Non parlo più della commiſſione che già vi diedi, perchè non paja che io diffidi o della voſtra memoria o del voſtro amore ; ed ho anche vergogna d'averne parlato nell'altra che v'ho ſcritto coſtà. Ma fu la penna che traſcorſe. Il Sig. Dott. Scarſelli vi manda fin da Roma ſaluti. Addio. Scrivetemi ſpeſſo, purchè ſenza incomodo voſtro. Bologna 14 Gennaro 1742.

Al medeſimo a Genova.

Il voſtro corteſe fratello mi ha mandato un vaſo di tabacco ſpagnuolo per voſtra commiſſione ; ma del coſto non m'ha fatto ſaper nulla. Gli avete voi ordinato così? Or fate pure

pure che io ne ſappia quanto prima ; che non mi piace d' aver queſto debito . Ho aſſai d'eſſervi debitore per la cura e diligenza onde avete ſoddisfatto al mio deſiderio ; del qual debito mi ſento legato così volentieri, come di tutti gli altri che ho contratti finora coll' amor voſtro, che ſono infiniti. Il tabacco è di buona paſta e buon guſto : mi piace. E' un pò leggiere : ma credo che voi abbiate avuto riguardo alla ſtate che viene ; e di queſto ancor vi ringrazio . Ho udito che voi ſiete paſſato un' altra volta di qui ; e un' altra volta pure non avete fatto motto agli amici . Vuoi tu ſempre tener queſto ſtile ? Guarda di non reſtituirti a Forlì prima d' eſſerti fermato tra noi qualche buono ſpazio di tempo: altrimenti... Intendi ? Non fare il bell' umor ſopra queſto , che non vorremo più ſoffrir tali beffe . Gli amici ti ſalutan di cuore . Tu ſcrivimi ; e ſta ſano . Bologna 12 Maggio 1743.

Al medeſimo a Forlì .

Voi m' avete chiuſa la bocca a lamentarmi del voſtro lungo ſilenzio, non già con le voſtre ſcuſe le quali conoſcete ancor voi quanto poco poſſan valere, ma sì con la commiſſione che data m' avete ; la quale benchè di piccola coſa, pur m' è ſtata cariſſima . In ſo-
ſtan-

ſtanza voi ſiete più accorto che non comparite di eſſere. E io vi priego certo a guardarvi per l'avvenire da sì diſconvenevole negligenza: ma ad ogni caſo ſappiate pure che l'unico modo di placarmi è il porgermi occaſion di ſervirvi. Qui entro troverete ciò di che mi avete richieſto, e ſpero ſecondo il voſtro deſiderio. Se la voſtra lettera m'aveſſe trovato in città, io avrei fatta la voſtra dimanda ancor prima. Ma io ſono già da parrecchj dì in queſta Villa de' Signori Gozzadini, per iſtarci finchè ci ſtaranno eſſi, che il quanto non ſo. Vedete che del venire a Forlì è caſo diſperato: e quaſi ne godo per un pò di vendetta dello ſcherno che voi avete fatto tante volte al deſiderio mio e degli altri amici. Queſti egregj miei oſpiti vi ſalutano. Voi ſalutate il voſtro Bandi a mio nome, e ringraziatelo del tanto amore che moſtra portarmi; e ſtate ſano. Villanuova 27 Agoſto 1743.

Al medeſimo a Forlì.

Voi verrete dunque nel corrente meſe a Bologna? Il crederò io? Voi ſiete per l'ordinario aſſai liberale e corteſe di belle promeſſe: ma di fatti o voi o certo la fortuna ſempre ſcarſi ed avari. Quante volte ci avete fatto aſpettarvi! Quante volte ſiam reſtati deluſi! Nondimeno perchè voi il volete v'aſpet-

v'aſpetteremo di nuovo, e venendo v'accorgerete ſe v'abbiamo aſpettato e deſiderato di cuore. Or ſiete ſalutato da tutti e pregato a non iſchernire un'altra volta quelle ſperanze che voi ſteſſo ci movete nell'animo. Addio. Bologna 9 Novembre 1743.

Al medeſimo a Forlì.

Jeri non potei: vi riſcrivo oggi e prevengo il proſſimo ſabbato, nel qual forſe non mi riuſcirebbe. Da queſto argomentate che il differire ch'io fo qualche volta le riſpoſte d'un ordinario in un altro, non può eſſere negligenza. Al buon Fabri ho comunicata la cariſſima voſtra; e vi ringrazia molto, e aſpetta le lettere che voi ſapete. I ſalutati vi riſalutano e ſi maravigliano un poco che neppur tornando da Firenze, ſiate paſſato di qua dove ſi luſingavano di rivedervi. Or avete voi qualch'altra ſperanza da dare della voſtra venuta? Se l'avete, datela pure allegramente, e ſenza verun riguardo; che già quanto a queſti altri amici, ſi dilettano tanto dello ſperare che purchè ſperino, non importa ſe in vano. E quanto a me, deſiderio avrò ſempre che voi venghiate; ma ſperanza o niuna o pochiſſima. Veramente queſto affetto non ha mai potuto granfatto nell'animo mio: ma da qualche tempo in qua io non iſpero più al-

tro

tro che i beni eterni ; e così neppure altro temo che i mali contrarj. Se io potessi con eguale felicità difendermi da alcuni desiderj nè grandi per altro nè ingiusti ; io non invidierei la tranquillità dell' animo a Socrate stesso. Ma vo combattendo, e forse che vincerò ancor questa prova. *O insensata cura de' mortali!* Ecco come ragionando cogli amici, si va d' una cosa in altra senza avvedersene. Non più. Godo che stiate bene, e che le cose vostre vi procedano secondo il merito. Io son fresco d' un reumatismo e n' aspetto fra poco un altro. Ma sono allegro e mi basta. Voi state sano ed amatemi. Bologna 5 Marzo 1744.

Al Sig. Marchese Carlo Francesco Millo a Casalmonferrato.

Del non aver io fin qui risposto alla gentilissima sua, nè soddisfatto al suo desiderio due sono state le cagioni: malattia e negligenza: quella pur troppo mia; questa d' altrui. Così è veramente. Io sono stato travagliato parecchi dì da una febbre tale che se avesse tenuto granfatto quell' impeto con cui m' aveva assalito, io non sarei oggi tra' vivi. Ma il cielo ha pur voluto che io ci sia, e la febbre se n' è già ita del tutto. Letta la sua, io commisi tosto a un amico il lavoro

della

della canzonetta nell' argomento propostomi: il quale avrei ben voluto che siccome fu presto a promettere, così il fosse stato ad eseguire. Ma io ho ricevuta la canzonetta pur ora e non prima; e qual l'ho ricevuta, tal glie la mando. Ella vedrà che si vaglia. Io non soglio metter mano in cose amorose. Non mi pare che ciò si convenga alla professione di prete: e a scriver bene in questi argomenti, bisogna scrivere sotto la dettatura d'amore; alla cui scuola mi scuserà ella facilmente se io m'ho proposto di non andare giammai. Io voglio che per questa volta ella s'appaghi della buona volontà onde ho proccurato che la sua domanda sia pur fatta, comechè sia: e proferendomele per ogni altra occasione, me le protesto di nuovo. Belpoggio 23 Agosto 1741.

Al medesimo a Roma.

La mia tosse è ancor meco e minaccia di volerci star per lo manco durante l'inverno; il quale è assai rigido, e abbiam la neve al ginocchio. Io sto in casa il più che si può, e piglio certe medicine che non mi fanno niun bene; e mi parrà anche assai se non mi faranno niun male. Ma pur bisogna pigliarle; perchè se non giovan nulla a guarire, giovano almeno a morire secondo le regole. E

così

così malato come ſono, io fatico nondimeno da ſano parte per elezione parte per neceſſità; ma non ſo con quale ſperanza d'incontrar pure l'altrui piacere. S'io foſſi veduto ſpirar l'anima ſotto il peſo, parrebbe ciò non oſtante ad alcuni ch'io moriſſi per ozio e per mio mero ſolazzo. *Helas! que les tems ſont changés!* Queſte ſon le novelle ch'io le poſſo dare di me: le quali ſe non ſon buone, io non ci ho colpa; e ſe diſpiacciono a lei, è colpa dell'amor ſuo. Io vorrei poter del mio ſtato riſponder meglio a chiunque, per che che ſia, me ne dimanda: ma a niuno certo più che a lei, che ſenza dubbio me ne dimanda per deſiderio d'udirne bene. Ma pur così è, nè ho creduto di dovere diſſimular nulla alle ſue ricerche. La ringrazio ſenza fine del ſuo corteſe animo verſo di me, e le prego ogni bene. Bologna 20 Gennaro 1742.

Alla Signora Conteſſa Angiola Arioſti a Bologna.

QUESTO è mantener la parola. Ho detto di ſcrivere, e ſcrivo in effetto; e quantunque io non abbia che ſcrivere, pure ſcrivo. Novelle del mondo qui non ſe ne ode, la Dio mercè, nè vere nè falſe. Siamo quattro e ciaſcuno ſi ſta nella ſua cella o ſalmeggiando o contemplando o ſcrivendo, o facendo altro, peg-

gio che Certosini o Romiti. Di me non c'è novità alcuna. Io sono tal quale ella mi vide la scorsa domenica, nè più nè meno. Intendo del corpo: che quanto all'animo, troppo mi manca, mancandomi il piacere dello star seco per alcuna ora, e quello ancora maggiore del prestarle qualche mia opera negli onorati suoi studj. Ma ella come sta ella dopo la mia partenza? Io credo certo che bene, massimamente cessata la noja delle mie visite. Nulladimeno io desidero di averne sicurtà da lei medesima per sue lettere: alle quali tocca di compensarmi, quanto si può, il danno che mi conviene per la lontananza patire. Se ella riverirà in mio nome l'egregio Senatore suo padre e le sorelline gentili e ancora cotesta veramente savia Badessa, e cotesta valorosa Donna Maria; ella farà cosa tutto conforme al mio desiderio e alla divozione dell'animo mio verso di loro. Di che la prego moltissimo; e nella sua pregiatissima grazia mi raccomando. Belpoggio 23 Agosto 1741.

Alla medesima a Bologna.

Eccole finalmente quel foglio che io le dovea rendere tanto prima. Confesso la mia negligenza e me ne batto il petto a man chiuse. Conosco il male che ho fatto con essa

non ſolo a me ſteſſo, ma eziandio a lei, alla quale io veggo bene d'aver data occaſione di ſtraordinaria lentezza. O ſcandalo! o ſcandalo! Ma bene mi ſta che mi conviene di piagnere non ſolamente i miei falli, ma quelli ancora d'altrui; e piaccia al cielo che la mia penitenza e a me ottenga perdono e a lei vaglia di ſtimolo per tornare al primo ſuo corſo. Amen. 5 Marzo 1742.

Alla medeſima a Bologna.

Ella ſa il debito che io ho verſo coteſta valoroſa Donna Maria. E certo che l'avrei voluto pagare in miglior forma e più ampiamente che io non fo. Ma la moltitudine delle mie occupazioni e la poca grazia che ho con le muſe maſſimamente in queſti ultimi tempi, non m'han permeſſo di più. Forſe era men male non pagare del tutto, che pagare sì poco e sì miſeramente: ma a me è paruto il contrario; e ho creduto meglio far quel che ſi può, che non far nulla. Donna Maria è gentile, e gradirà ſenza fallo la mia buona volontà. Spero pure egual ſorte alla coſa medeſima, ſe le ſarà preſentata per le mani di lei, dalle quali poſſono ancora sì vili coſe acquiſtar pregio e nobiltà. Di queſto la prego io divotiſſimamente: e con tutto l'animo mi riproteſto 9 Maggio 1742.

Alla medesima a Bologna.

O graziosissima letterina! Non bisogna altra scusa dell' essere stata un po' tarda: basta essa sola a scusare ogni tardanza, o piuttosto a farla dimenticare del tutto. Che piacere leggendola e rileggendola com' ho fatto più volte! Nitida, disinvolta, arguta, gentile; di tal costume in sostanza e di tal portamento quale appunto dee essere delle lettere familiari. Prosegua pure così; che se il mio giudicio val niente, ell'ha preso l'ottima strada. Alcune piccole cosettine noteremo insieme, come prima potrò venire a trovarla, che il desidero certo. Intanto io mi rallegro con lei cordialissimamente del frutto che raccoglie così per tempo da' suoi studj, e le rendo moltissime grazie della parte che me ne va cortesemente facendo. La traduzione vedrò volentieri: ma sia con tutto suo comodo. Tutti i salutati da lei e dal gentilissimo Sig. Padre, risalutan lei e il Sig. Padre altresì a cento doppj: e quanto a me, io credo di dover pregare amendue ad onorarmi un po' meno, acciocchè io non venga in tanta superbia da voler essere perciò onorato da tutti; che già comincio a sentirmene tentazione. Scriverei di buon grado più a lungo: ma chi dee portar la lettera non mi consente

te più tempo. Pazienza per questa volta. Mi conservi la sua stimatissima grazia; che io sono all' incontro. Villanuova 4 Ottobre 1742.

Al Padre Giuseppe Imbiani dell' Oratorio a Bologna.

Jermattina ebbi del pregiatissimo P. Sampieri novelle alquanto men cattive del solito: delle quali ho preso qualche conforto nel tanto affanno che mi dà il timore della sua carissima vita. Troppo sarebbemi duro di vedermi così improvvisamente rapire chi m' aveva pur dianzi fatto liberal dono, o confermato piuttosto con singolare testimonianza il già fattomi della sua preziosissima grazia e dell' amor suo. Nol consenta già Iddio; che ben lo prego di tutto l' animo. Ma voi che siete in sul fatto, a voi tocca accertarmi di esso. Io m' ingegno di sperar bene, e mi vo lusingando che voi mi dobbiate dare sicurtà di sì bramata salute. Che se ciò non può essere, guardate di non aggiugner male sopra male colla dissimulazione e coll' ambiguità dello scrivere; perchè finalmente è men pena disperarsi a un tratto che non consumarsi a poco a poco di vana speranza. Non più. Tenetemi raccomandato a Dio; e vogliatemi

bene, ſe vi dà l'animo di volerne a chi non ne merita. Belpoggio 27 Agoſto 1741.

Al medeſimo a Bologna.

Se alcuno m'aveſſe detto: tu ſe' Re, Imperadore, o Papa, o ancora tu ſe' fatto Signore di tutta quanta la terra e così foſſe veramente; io vi giuro che non m'avrebbe dato la metà del piacere che ho ricevuto dalla dolciſſima voſtra, per cui ſon meſſo in ſicuro della ſalute del mio cariſſimo e pregiatiſſimo P. Sampieri. Perchè quantunque, a parlarvi ſchietto, non mi ſarebbe diſcaro di uſcire una volta di queſti cenci; che mi ſtruggo anzi della voglia che ne ho; io ſtimo nondimeno aſſai più e m'è incomparabilmente più cara e ſoave coſa un amico sì fatto, che non mi ſarebbero tutte le ricchezze di Attalo e i teſori tutti o ſtati o da eſſere in tutta la lunghezza de' tempi. Laonde ſe io vi ringrazj davvero e quanto vi ringrazj della beatifica voſtra lettera, nè io certamente vel poſſo dire nè voi vel potete per avventura immaginare. Io ne fo le feſte per tutto Belpoggio; e con chiunque non ſa ancora della guarigione del P. Sampieri, e con chi 'l ſa, e meco medeſimo ſempre ne parlo e me ne fo il più bell'uomo del mondo. Se voi m'aveſte parlato un poco più ſeriamente del conforto

forto che dite aver lui rilevato dal racconto de' miei desiderj e degli altri miei affetti; io mi verrei lusingare che sarebbe ancora con tanto maggiore suo frutto il significargli la grandezza del presente mio gaudio, quanto è cosa più dilettevole il veder lieto l'amico del bene dell'altro che non affannoso del male. Ma comunque sia, io voglio pure che glie ne diate contezza, e vi rallegriate seco in mio nome infinitamente, e il salutiate altrettanto da parte mia, e gli facciate quel più che sta bene in testimonianza della mia gioja e dell' amor mio, che è veracemente grandissimo. Se voi mi terrete avvisato di tutto ciò che andrà accadendo nella sua convalescenza; voi mi farete una delle più grate cose che mi si possano fare. *Quod te etiam atque etiam rogo. Vale.* Belpoggio.

Al Sig. Bartolomeo Dalmonte in Villa.

Voi avete risposto alle mie interrogazioni appunto per metà. Ma del taciuto assai vi scusa il piacere che del dettomi ho sentito. Ora io vi dico dal canto mio che vi siete incamminato ottimamente per aggiugnere quella eccellenza delle umane lettere che voi cercate: e proseguendo così, eccola aggiunta; ed eccovi letterato da capo a piè della più

bella e più deliziofa letteratura del mondo. Di che, fidato nella coftanza de' voftri proponimenti, parmi già da queft' ora di dovermi con voi rallegrare. Bene fta adunque che voi ftudiate nelle opere di Cicerone: le quali non occorre che io v'eforti a non lafciarvele ufcir di mano giammai; perchè ftudiandole oggi e domani, ficcome fate; voi fteffo, fenz'altro configlio d'altrui, le vorrete ftudiar fempre. Bene fta ancora che ftudiate in fu gli altri libri di buoni fcrittori italiani; e che voi vi facciate conferva de' loro modi più leggiadri e di quelli principalmente de' quali accade di dover ufare più fpeffo. Ma io non vorrei che voi ponefte lo ftudio voftro maggiore intorno alle fole parole e alle nude frafi, che farebbe frivola cofa e ridicola; ma intorno al legamento di effe nell' orazione, alla proprietà loro, alla loro forza, alle varie fignificazioni che prendono fecondo i varj accoppiamenti con altre, e come fono talora traportate dal proprio fignificato all'altrui, e quando bene e quando no: perchè non dalle parole per sè fteffe belle e gentili, ma dal retto ufo di effe, e dall' acconcia congiunzione dell' une coll' altre fi fa l' eleganza e la perfezion del parlare. E le cofe in primo luogo fi vogliono attendere, e il loro pefo, e l' ordine e l' armonia delle parti; come d'una fi paffi in altra, e come tutte fieno unite

fra

fra loro, non quafi ftrette co' lacci, ma così come amiche, e però con una certa libertà e difinvoltura che tenga lontana l'affettazione, e nulladimeno non degeneri in foverchia licenza. In fomma bifogna cercar ben addentro in quel che fi ftudia, e non fermarfi alla corteccia di fuori. Intorno a che gran conforto mi avete dato, fcrivendomi che ftudiando leggete poco: perciocchè poco veramente fi dee leggere giufta l'antico precetto, ma legger molto quel poco e ftudiarlo moltiffimo. E quefto è l' error grande de' noftri dì, che fi vuole faper di tutto, e non fi fa in effetto di nulla; fi cerca di comparir letterato d'ogni maniera di lettere, e non di efferlo realmente d'alcuna. Laonde altra norma non vi prefcriverò io dello ftudiar voftro, fe non appunto quella che praticate. Ad effa attenetevi, e fecondo effa difpenfate le voftre ore in que' libri che già m' avete accennati; ma coftantemente, ma il più efattamente che per voi fi poffa; e fiate certo che dove non manchiate voi della voftra diligenza, non potrà al defiderio voftro e mio fallir l' effetto. Io vi ricordo per ultimo che vogliate così temperare il fervor dello ftudio che non apporti nocumento alla fanità: della quale cariffimo mi è ftato d'intendere sì buone novelle. Attendete a conſervarla; e Iddio fia voftra guardia.
Di Belpoggio 29 Agofto 1741.

Al Sig. Co. Gianfrancesco Aldrovandi a Bologna.

In somma la mia mala ventura non cessa di perseguitarmi Io mi sono fuggito della città per vedere se gli è vero il proverbio che chi muta luogo muta fortuna; e non trovo ch' e' si possa avverare verso di me, se non quanto mi s' è fatta peggiore. La quale invidiandomi l' onore d' una graziosissima visita del mio gentilissimo Sig. Co. Gianfrancesco e del magnanimo Senatore suo avo; mi fece pure jersera, non ostante la poca voglia che io ne aveva, uscir di casa alcuni momenti prima del loro arrivo. Di che non mi so io dar pace, massimamente che m' è venuto nell' animo che insieme con l' onor della visita, potesse essermi apparecchiato ancor quello di qualche loro comando. Ora io mi sono deliberato di scrivere a lei come fo, sì per ringraziare amendue senza fine di tanta lor degnazione, e sì principalmente per ripararmi in quella parte che si può, del danno ricevuto; pregandola instantemente ad accennarmi se a lei o al grande avo occorre di valersi in alcuna cosa dell' opera mia: di cui e di tutto me stesso intendo di far loro perpetuo dono. Il quale se sarà così cortesemente ricevuto come voglio rendermi certo

che

che ſarà pure da tanta corteſia; io comincerò a farmi beffe io di tutte le beffe della mia malvagia fortuna. E me le raccomando con tutto l'animo. Belpoggio 2 Settembre 1741.

Al Sig. Aleſſandro Fabri a Bologna.

Io era venuto jerſera al luogo di concerto, ma voi già eravate partito. Non ſo ſe in queſto ſia ſtata più mia negligenza o impazienza voſtra. Come che ſia, e io ho perduto il piacere di veder voi, e voi quello di vedere un'affettuoſa lettera del noſtro Santarelli dabbene: la qual non vi mando, perchè voi portiate alcuna pena della voſtra impazienza, tornando ſenza fallo lunedì ſera al luogo medeſimo: e io m'offro all'incontro a ricever io da voi qualunque altra vi parrà della mia negligenza, ſe dopo letta la lettera vi baſterà pur l'animo d'impormene alcuna. Addio. Belpoggio 9 Settembre 1741.

Al medeſimo a Bologna.

Io farò ogni opera per ricuperar pure da coteſto ſconſigliato giovane la mia ſcrittura. Intendo ancor io che quanto era già bene ch' egli l'aveſſe, tanto è male ora ch'ei l'abbia. Ma ſe altro ancora non foſſe, il parerne a voi quello che ve ne pare, mi è in luo-

go di tutte le ragioni del mondo. Piaccia a Dio ch' io trovi il deſtro di trargliela delle mani, o che non ſia tardi a queſt' ora. Ma ad ogni caſo io ſo che l'uomo non può farſi mallevadore ſe non di ſua colpa; e mi conſolerò nella coſcienza del ben fatto: del quale, ſegua che può, non vorrò certo pentirmene, nè mutar pure un piccoliſſimo che. E di queſto mi ſento io tenuto infinitamente all' autor d'ogni bene, che m' ha dato sì fatto animo da vincere e ſoperchiare gli aſſalti e le malizie tutte della nemica fortuna. Di che ſia lode a chi ſarebbe manifeſta rapina non attribuirla. Io ringrazio voi caramente dell' amorevole avviſo e conſiglio voſtro; e ſi vi prego di non volere ſtimar sì poco voi ſteſſo che temiate di poter mai nel trattar meco arrogarvi più che non vi ſi convenga. Che quanto al creder me tale da potermi parere che voi v' arroghiate mai troppo; io non vò dire che voi mi facciate ingiuria: perchè io vi conſento di formare qualunque giudicio volete de' fatti miei, purchè ſeguitiate d'amarmi ſiccome veggo che fate, e tenghiate fermo ch' io v' amo ſiccome credo che voi poſſiate conoſcere. Addio. Belpoggio 18 Settembre 1741.

Al

Al medesimo a Bologna.

DOMANI ſarà fatto ſecondo il piacere dell' Aſſunteria. Si può egli più prontamente? Queſto egregio Senatore non ripugnerebbe ad aſſai maggior opera ove o la pubblica utilità il richiedeſſe, o anche la comodità ſenza più lo deſideraſſe. Come poteva non concedere all' una e all' altra inſieme sì leggiere domanda? Ben queſta meritava d'eſſere d'aſſai maggiore importanza e a men diſpoſto animo, per meritare tanta eloquenza della lettera voſtra. Ma voi avete non il biſogno ſecondato, ma l'abito e il coſtume voſtro di ſcrivere, che non potete altrimenti. Il che ſe alcuna volta non è neceſſario, certo è ſempre giocondo; e lo è ſtato ora ſommamente e al Sig. Senatore, il quale nel poco ha inteſo via meglio quanto dobbiate eſſere abil miniſtro de' pubblici affari nel molto; e a me, a cui avendo indirizzata la lettera, avete fatto un belliſſimo e cariſſimo dono; del quale incredibilmente vi ringrazio. Ai Signori Aſſunti darete non iſperanza che ſarà, ma certezza che ſia già eſeguito il lor deſiderio; perchè a quell'ora che dovrete render loro riſpoſta, ſarà ſtato infallibilmente eſeguito: di che avrete onore ancor voi; e ne godo. Addio. Il ſavio Senatore, la valoroſa conſorte, e que-

e questi due veri angioletti Ulisse e Ginevra vi salutano senza fine. Villanuova 22 Agosto 1743.

Al medesimo a Bologna.

La vostra e quella del nostro Scarselli ho ricevute a un tratto amendue. Se Lelio ha consegnato la Scarselliana prima che voi la vostra, egli è stato sollecito, e voi diligente; che voi avete fatto al debito tempo, egli l'ha prevenuto. Ben piacemi incredibilmente e sì strana prontezza in Lelio, e in voi diligenza sì scrupolosa, che essendo stato diligentissimo, pur dubitate di comparire il contrario. Che altro son questi se non miracoli dell'amore che l'uno e l'altro mi portate? Il qual amor nondimeno mi è sempre assai più maraviglioso nella sua origine, che nel suo operare. Io ne ringrazio voi senza fine, e voi ne ringrazierete il buon Lelio per me altrettanto. Ancora della commissione del nostro Scarselli sì bene adempiuta vi ho obbligo niente meno che sia per avervene Scarselli medesimo; e a voi credo che piacerà d'aver fatto piacere a due vostri amici ad un tempo, ed averveli entrambi maggiormente obbligati. Madama e tutta questa veramente nobil famiglia vi san grado della vostra memoria e del vostro affetto; e vi rendono per

mez-

mezzo mio saluti e ringraziamenti moltissimi: e più ve ne renderan per se stessi, se verrete mai qui; dove siete molto da loro, e da me sommamente desiderato. Addio. Di Villanova. Il dì di S. Anna 1744.

Al Sig Giacomo Antonio Casali a Reggio.

Benche' sieno molti dì che ho ricevuto la cortesissima sua; a me par nondimeno di rispondere prontissimamente. Chi fa tosto che può, fa il più tosto che gli si possa richiedere. Non vorrei comparir negligente la prima volta che ho dovuto renderle ufficio di lettere. Mi sarebbe grave verso d'ogni altro: ma assai più verso di lei che mi s'è mostrata, scrivendo, così gentile e amorevole. Ma ella può facilmente immaginarsi la folla delle mie occupazioni, massimamente nel ripigliare da capo il faticoso carico del mio qual che siasi magistero. Quanto alla lettera ch'ella m'ha scritto, e all'elegia di cotesto valoroso poeta che l'è piaciuto mandarmi; dell'una le rendo grazie grandissime, essendo essa veramente ripiena di cortesia e d'amore verso di me; e dell'altra, innanzi a tutto protesto che io non mi tengo da tanto da poter pronunziare sopra le cose de' valent'uomini: ma le dico bene che quantunque io non sia

gran

granfatto amante dello ſtile Ovidiano; nulladimeno ho ricevuto piacer ſingolare leggendola, e m' è paruta de' più leggiadri componimenti che far ſi poſſano in quello ſtile. Di che s' ella giudica bene di farne motto all' autore, e aggiugnere le mie congratulazioni; io glie ne laſcio l' arbitrio; e facendolo, mi ſarà molto grato. Delle lodi poi ch' ella m' ha date, io ho preſo ad un tempo e diletto e roſſore; conoſcendo dall' un canto vie maggiormente la ſua propenſione verſo di me, ed eſſendo dall' altro aſſai perſuaſo di non meritarle. Ma pure m' è piaciuto più d' intendere l' affezione dell' animo ſuo, che non mi diſpiace vedere la meſchinità mia. Laonde io voglio ringraziarla ancora di eſſe, e pregarla, ſiccome fo, a mantenermi coteſto ſuo affetto; che io mi proteſto a rincontro ec. Bologna 16 Novembre 1741.

Al Sig. Conte Franceſco Algarotti a Berlino.

Il Sig. Aleſſandro Fabri m' ha dato a leggere un capo della lettera ſcrittagli ultimamente da lei, dov' ella inſieme con molte lodi mi fa grazioſiſſimo dono della ſua prezioſa amicizia; che pare a me la più bella lode che io poſſa acquiſtar de' miei dì, o ancora deſiderare. Di che ho pigliato tanto piacere

cere quanta è la mia divozione verſo di lei, e l'opinione che ho da gran tempo conceputa del ſuo raro valore: la quale o l'agguaglia pure o è certo la maggiore che ſi poſſa avere d'alcuno veramente letterato e gentile. Ora che potrò io fare all'incontro? Ringraziarla cariſſimamente e proferirmele quanto ſono, è aſſai poco alla grandezza del dono che ho ricevuto: ma pure è tutto quello che io poſſo, e con tutto l'animo il fo. E queſti ringraziamenti e queſta offerta di me medeſimo ho io proccurato che la facciano ancora e l'onorato Fabri per lettere e 'l ſoaviſſimo Santarelli perſonalmente; tentando a queſta maniera ſe la mercede che per me ſi può rendere, poteſſe peravventura o multiplicata comparir meno ſcarſa, o pagata per altrui mano diventare men vile. Benchè del primo io ſpero poco dinanzi a sì acuto calcolatore algebraico; ma dell'altro sì molto, per lo merito de' pagatori. E quando neppur queſto doveſſe di ragione valere a qualche vantaggio della ricompenſa; io già conſento che la nobiltà ed ampiezza del dono non laſci che io trovi in me altro modo di corriſpondere, ſalvo che il deſiderio di farlo: il quale io ſono certo che ſarà dal gentil donatore così corteſemente pur ricevuto, com' egli corteſemente ha donato. E ringraziandola di nuovo ſenza miſura nè fine, me le rac-

comando ſtrettiſſimamente. Bologna 5 Decembre. 1741.

Al medeſimo a Venezia.

Se ringrazio tardi, non ho differito per negligenza. Io non ſapeva dove le doveſſi i miei ringraziamenti inviare: de' quali quanto m'è ſtato caro di contrarne debito, tanto ancora moleſto di non poterglieli render toſto. Ora che una lettera dell' egregio Sig. Dottor Franceſco Zanotti a lei ſcritta poc' anzi per la ſteſſa cagione, mi ha dato ſperanza ch' ella ſia coſtì; non differiſco più oltre la teſtimonianza della mia riconoſcenza e del grado in che tengo il ſuo belliſſimo dono. La qual coſa perciocchè io non credo di poter meglio eſeguire che fatto abbia nell' ornatiſſima ſua il Sig. Zanotti medeſimo; io vo' che le piaccia nelle ſignificazioni di lui intender le mie; purch' ella intenda altresì che io le ſia tanto maggiormente obbligato di lui, e tanto maggiori grazie le renda, quanto egli avrà al ricevuto dono molto merito portato, io ſicuramente neſſuno. Le lodi certo ch' egli le dà, non poſſono nè da più perfetto giudicio provenire del ſuo nè eſſere da più ſincero animo del mio confermate. Ma del ſingolar valore di lei avendo già preſſo di me da gran tem-

tempo assai illustri argomenti, or mi diletta oltremodo d'aver anche un perpetuo pegno della sua benevolenza e della sua amicizia; della quale sommamente mi pregio e pregerò sempre. Io all'incontro a lei mi profero, o piuttosto le ricordo che son già tutto suo; e le prego da Dio ogni bene. Di Villanuova 27 Luglio 1744.

Al P. Giacomo Angeri della Compagnia.

Questo è tutto quel che ho potuto, per far pure il piacere di lei. Son pochi versi, son malvagi, sono affatto indegni e dell'argomento e di chi l'ha proposto: ma io nondimeno intendo d'averle data per essi la maggior pruova che io le possa mai dare, dell'osservanza ed affezione grandissima che le porto. E mi parrebbe d'aver fatto assai meno, se io avessi pure compiute per amore di lei quelle sì grandi fatiche che sostenne Ercole per l'odio della fiera Giunone. Tanta è la nimicizia la quale già da alquanti anni è tra me e le muse; onde io raccapriccio e prendo uno sdegno e una molestia incredibile non pure a trattarle, ma a sentirmene ricordare non più che il nome. Per la qual cosa con questi versi qualunque sieno, io penso d'avere non solamente pagato il debito mio, ma acquistato in oltre verso di lei non piccolo cre-

 dito;

dito; al quale io non voglio cedere altrimenti che a patto ch' ella mi cresca ancora un poco l'amor suo. I medici mi raccomandano di non pigliar freddo a cagione del petto, del quale non istò troppo bene; e però all' ufficio personale ho sostituito lo scritto. Ed io intanto resto privo e del piacere di esser con lei e di quello di udire l' eccellente P. Granelli. Ma pazienza di tutto. Ella si ricordi dinanzi a Dio di me; il quale sono con tutto l'animo ec. 8 Decembre 1741.

Al Sig. D. Francesco Violi
a Piacenza.

Dopo i tanti particolari segni ch' ella m'ha dato dell' amor suo verso di me, sono del tutto superflui i comuni. Tra i buoni amici è una dolce necessità di desiderarsi scambievolmente ogni bene; nè loro è bisogno di testificare in alcun tempo determinato ciò che fanno continuamente. Questa pratica si vuol lasciare a coloro i quali amandosi a una certa comune maniera, si dilettano altresì di quelle comuni testimonianze d'amore che sogliono darsi al Natale. Io la ringrazio nulladimeno della sua cortesissima lettera: dalla quale ho veduto che ella non è contenta di amarmi a quella singolare maniera ond' ella mi ha amato per innanzi; ma vuole in oltre

tre amarmi ancora alla comunale. E di co-
teſta ſua abbondanza d'amore io prendo mag-
gior ſicurtà che ſarò amato lunghiſſimamen-
te e per ſempre da lei; a cui con tut-
to l'animo mi raccomando. Bologna 4 Gen-
naro 1742.

Al Sig. N. N. a .....

Ho aſpettato a Paſqua a ricordarle il de-
bito ſuo, ſperando molto in tal tempo. Vor-
rei che queſta ſperanza mi riuſciſſe meglio
dell'altre. Finora ſono ſtate parole; e io già
mi vergogno d'averlemi laſciato dare, e do-
vrebb'ella vergognarſi con più ragione d'a-
vermele date. Ma s'ella non giudica bene di
vergognarſene, me ne rimetto al piacer ſuo,
purchè vengano i fatti. Io non voglio mette-
re incontro alla ſua lentezza la mia diligen-
za, nè alla ſua ſcorteſia e ai ſuoi artificj la
mia condiſcendenza e la mia lealtà: perch'ol-
trechè queſto non è del mio coſtume; a quel
ch'io veggo, ella non teme ſolletico. Della
mia sì lunga pazienza io non ſo che giudicio
ella ſi abbia fatto o ſi faccia. Forſechè l'a-
vrà pur fra sè ſteſſa riputata impotenza o mi-
lenſaggine o peggio: e ne ſon contento;
che mutando oramai ſtile, ne dovrò eſſere da
lei ſteſſa lodato, o almeno almeno ſcuſato.
E ben le dovrebbe eſſer noto che non mi

mancano costì persone di molto splendore ed autorità, le quali siccome possono pel grado loro, così per lor gentilezza e per piacer dell'onesto son pronte a pigliar le mie parti. Nondimeno io voglio indugiar anche un poco e far l' ultime prove di quel che può contro alla durezza e all'ostinazione, la piacevolezza e la cortesia. Desidero che questa parte pur vinca, come la ragione e l'onore di lei e la mia tanta sofferenza richieggono. Finalmente mi risolverò e varrommi d' altr' armi che ad ogni patto poi vinceranno. Ma non vorrei, s' è possibile, esserci astretto. Faccia ella che ciò non sia: di che la prego quanto so e posso; e le fo riverenza. Bologna 4 Aprile 1742.

Al Sig. Dottor Flaminio Scarselli a Roma.

Io voleva scrivervi il passato mercoledì: ma una faccenda mi s' incatenò così bene con l'altra che non potetti frapporvi quanto sono due versi. Voi gradirete la buona volontà. E' stato messo il partito in pieno Senato sopra l'istituzione della nuova Cattedra che voi sapete, e s' è conchiuso a tutti voti d' istituirla: di che ho obbligo a voi per gran parte e al vostro scritto. Comincerò tosto ad ambire; e dell' esito sarete avvisato prontissimamente.

mente. Dall' egregio nostro Peggi ho ricevuto i vostri saluti; e ve ne ringrazio di cuore. Ancora mi ha dato notizia delle pontificie cortesie verso di voi; e me ne sono allegrato moltissimo; e tanto più volentieri quanto son certo ch' elle non potranno farvi dimenticare o curar meno i vostri poveri amici. So la tempera dell' animo vostro; e vi sta bene per ogni rispetto ogni maggiore fortuna. La Signora Contessina Angiola Ariosti, vera angioletta di costumi, e d' ingegno, vi saluta carissimamente. Voi raccomandatemi quanto più potete al gentilissimo Monsignor Malvezzi, al Sig. Marchese Carlo Grassi, al Sig. Marchese Millo; e salutate e baciate Monsignor Arfelli: al quale come prima tornerà a cena con voi, farete farmi un brindisi o ancora due, voglia o non voglia. Ditegli che l'ultima sua m'è stata carissima; e che io gli rescriverò un dì o un altro quando avrò un po' di comodo. *Tu me ama, ac valetudinem tuam cura diligenter*. Bologna 28 Aprile 1742.

Al medesimo a Roma.

Vi ringrazio della rinnovata licenza, e più della dolce querela che fate della tarda e breve mia lettera. Io vi confesso liberamente che ne ho preso piacere; e tanto che se stes-

ſe bene di darvene qualch' altra occaſione a bella poſta, io credo anco che il farei volentieri. Mi piace troppo ogni ſegno dell' amor voſtro. Ma voi potete ſtare ſicuro che ſcrivendovi alcuna volta o tardi o poco, non è altro che ſtrettezza di tempo e folla d'occupazioni: che quantunque io ſia veramente un pò lento per natura e amante aſſai per coſtume della brevità; il diletto del trattare con voi vince agevolmente e la natura e il coſtume. Alla valoroſa Signora Tereſa ho portato i voſtri ſaluti, e alla gentil Conteſſina ho moſtrato la lettera voſtra. Immaginate quanto ſapete di leggiadri e corteſi ringraziamenti, e prendetelvi tutto, ch' elle vel mandano. L'egregio Peggi benedice la voſtra amorevolezza ſenza modo nè fine. Fabri ſta bene, e s'è già renduto alle ſue faccende. Ma credo che vi ſcriverà egli ſteſſo; che gli ho ſignificato il deſiderio che voi n' avete. Il ſabbato ſcorſo fu letta in Senato la mia ſupplica per la Lettura; e vietato ogni concorſo, vollero che ſi riferiſſe toſto di me. Se ne riferì jeri, e fui deſtinato alla nuova Cattedra d' eloquenza, conſentendovi tutti *ad unum*, e coſtituendo in oltre che io foſſi poſto incontanente nel ruolo; e così aggiungendo a una ſtrana onorificenza una più ſtrana utilità. Quanta benignità di queſto eccelſo Senato! quanto obbligo in me di gratitudine e di diligen-

ligenza! quanto obbligo a voi! quanto agli altri amici! Io m' ingegnerò certo e farò ogni opera per non mancare a neſſuno: e ſe farò poco e male, ſarà almeno tutto quello che io potrò. Non vi ſcrivo dell' improvviſo diſegno degli Spagnuoli di venire per le noſtre terre, e dell'univerſale turbamento; perchè non voglio amareggiarvi io il piacer del mio bene col diſpiacere del mal comune; e n'avrete ſenza fallo minuta contezza d'altronde. Ringraziate e riverite da parte mia ſommamente i Signori Marcheſe Graſſi e Marcheſe Millo: e all'amor voſtro mi raccomando. Bologna 12 Maggio 1742.

Al medeſimo a Roma.

Voi moſtrate di non volervi ſcuſar meco dell'avere indugiato a riſcrivermi, e sì ve ne ſcuſate pure con arte. Queſto non ſi vuol far cogli amici. Io aſpettava certo avidamente alcuna voſtra; mi parea che il ſuo tardare foſſe ancora aſſai più che veramente non era: ma nondimeno io non ardiva condannar voi di lentezza o d'altro; nè l'avrei fatto ſe aveſſe anco tardato dieci volte tanto o più. So le voſtre faccende: e ſe il deſiderio che vi potete immaginar facilmente che io abbia delle voſtre lettere, vi pare una ragion di ſcuſarvi; apparecchiatevi pur di ciò fare, ſebben

ſebben mi ſcriviate ogni ordinario. Ma io antepongo il comodo voſtro al piacer mio; e una certa oneſta libertà è l'anima dell'amicizia. Che la ſingolare degnazion del Senato verſo di me v'abbia cagionato allegrezza, io me ne rendo certiſſimo, e ne ſo grado all'amor voſtro; al quale comporto pure le tante lodi che voi mi date. Ma che voi abbiate poſcia, ſecondochè dite, a pigliar roſſore del mio confronto e che ſo io, queſto nol crederò certo in eterno, nè poſſo prenderlo ſe non per un inganno della voſtra modeſtia, la quale vi naſconde indebitamente a voi ſteſſo: e dove gli altri s'hanno a guardare dai vizj, voi all'incontro avete biſogno, a quello ch'io veggo, di guardarvi della ſteſſa virtù. Ma ad ogni caſo io vi fo ſicurtà ſopra la picciolezza ch'io ſento aſſai bene delle mie forze, e più ſopra il valor voſtro, che non v'avverrà nulla di ciò che temete. La valoroſa Signora Tereſa Gozzadini ha ricevuto gli oſſequioſi ſaluti che le avete mandati per mezzo mio. Non occorre che io vi dica quanto a queſto gentile ſpirito ſia cara la memoria che ne tenete, e la riverenza e l'affezion voſtra; perchè e vel potete immaginar di leggieri e credo che avrete ſue di queſt'ordinario medeſimo. La Signora Conteſſina Arioſti vi farà anch'ella per sè ſteſſa teſtimonianza qui appreſſo del gradimento con ch'ella riceve

ceve i contrassegni che voi le date dell'animo vostro verso di lei. E bene sta che le sia venuta ispirazione di questo: perchè io non avrei potuto far le sue veci bastevolmente. Val più una parola di lei e vi sarà infinitamente più cara, che non cento mie o d'altrui: e ci ho guadagno ancor io, che lo scritto di lei vi farà, credo, anche il mio più accetto. Del nostro Peggi consolatevi pure, ch' egli comincia a rimetter molto della sua austerità e rigidezza; e io l'ho trovato far visita a vostra moglie, e so che si trattiene con essa le ore intere. In somma gli è buon Filosofo e sa cogliere il tempo. Egli vi risaluta cordialissimamente; e non potete dubitar che non v'ami, mentre vedete ch'egli ama ancora le cose vostre. Ma scusate me dello scherzo; e lui ringraziate che per cagion vostra voglia spender l'ore con le malate, quando è sì rara cosa che spenda i minuti con le sane. A Fabri ho dato un'altra urtata perchè vi scriva; e quantunque di marmo, ha pur mostrato di muoversi. Il Dottor Ghedini, Giampiero Zanotti e il buon D. Giacomo Torri m'hanno imposto di salutarvi in lor nome, siccome so. Voi raccomandatemi costì a miei padroni e agli amici; ed amatemi sempre. Addio. Bologna 9 Giugno 1742.

Al

Al medesimo a Roma.

Questa dalla Cavallina, dove da jeri in qua per sino a domani *inclusivè*, e non oltre; che il Seminario m'aspetta. Potete voi dubitare che non iscrivendovi, sono le occupazioni che me ne tengono; e scrivendovi, è il piacer che m'invita? Appena tre giorni d'ozio, ed eccomi a voi: il che sia detto non tanto per mia scusa quanto per lode vostra; il quale potete fare che tra le delizie d'una tal villa, quella mi sia maggiore del trattenermi con voi. Ebbi dal Sig Gabriello Manfredi i due vostri sonetti. Gli ho letti io e riletti; gli ho comunicati a Peggi, a Ghedini, a Zanotti Giampietro (che Francesco non ho ancora veduto opportunamente) a Fabri, a Pozzi; e gli comunicherei così a tutto il paese, se voi non vi ripugnaste. Ben è misera la sorte loro, che essendo nati sì belli, abbiano a star sì nascosti. Quegli che gli han pure veduti, lodano voi molto de' parti vostri e stimano per essi felice chi potè ingravidarvene. Domin che non s'abbia veramente a sapere la cagione e l'oggetto di cose tanto leggiadre! Guardate che la vostra modestia non faccia frode all'altrui gloria. A me certo non dovreste tacerlo. Ma pure come a voi piace. Avrete già inteso dell'in-

com-

comparabil Signora Teresa ch' ell'ha cresciuto novellamente d' un Brandelisio la Famiglia Gozzadini. Or che ne dite? Non è stato proprio per onore e felicità nostra, ch' ella con Reno cangiasse Arno? Se questo era il primo maschio, che è pur il terzo de' vivi; non poteva essere allegrezza maggiore per la città: tanto è amata generalmente questa famiglia. Deh vi salvi il cielo, Ulisse, Nanne, e Brandelisio, e te pure Ginevra e la tua sorellina, a pro e ornamento della patria nostra: e sia altresì lunghissima vita all' egregio padre e alla valorosa madre; da' quali come avete l' ottima indole ricevuta così possiate gli esempj ricevere d' ogni virtù. Addio amico carissimo. Il Sig. Marchese Gianniccolò vi saluta, e vuole udire i due vostri sonetti. Io gli ho promesso, e gli udirà. Salutate il mio Arfelli affettuosissimamente: e state sano. 11 Agosto 1742.

Al medesimo a Roma.

Che dite voi di sì lungo silenzio delle mie lettere? A me par veramente che sia stato un po' troppo; e avrei caro che fosse paruto anche a voi, e che aveste ancor voi così desiderate una volta le mie come io soglio desiderar sempre le vostre. Il che se non è stato, che bisogno è ch' io mi scusi? e se è stato,

to, perchè vorrò io ſcuſarmi di quello che nel ſuo effetto mi piace? Baſta che il mio tacere non è provenuto da negligenza o dimenticanza di voi. Ho villegiato finora a Villanuova preſſo i Signori Gozzadini. Tornammo tutti jerſera in città: e venga pure il malanno ai ſoldati e alla guerra, che per timor dei due eſerciti, i quali ſi teneva per certo che veniſſero ad incontrarſi nel Bologneſe, è ſtato meſtieri di sloggiare da quel paradiſo dove ſi ſarebbe ſtato peravventura fino a Novembre. Ma noi tornammo jerſera; ed oggi vi ſcrivo. Vedete s'io ſon negligente, o ſe è dimenticarſi di voi l'avervi nella memoria dopo tanto tempo e per primo penſier cittadino metter mano a riſcrivervi. Così è; nè credo che biſognin altre parole. I voſtri ſonetti ſono ſtati, ſecondo il ſolito delle coſe voſtre, riputati belliſſimi; ma il primo ancor ſopra l'altro. Che piacere per me eſſer pure miniſtro in qualche maniera della voſtra lode! Voi datemi ſpeſſo di che proccurarmi sì onorato diletto. L'argomento e l'intenzione di eſſi mi ha deſtata ſperanza di vedere ſtampata in brieve la voſtra Apocaliſſe. Spero io bene, o m'inganna il deſiderio? Il noſtro Peggi vi ringrazia del corteſe dono de' voſtri ſaluti e ve ne rende altrettanti. Il buon Fabri vi abbraccia cariſſimamente. Lelio dalla Volpe vuole entrare ancor egli in que-

ſta

ſta mia lettera che finiſco di ſcrivere nella ſua bottega, e vi fa riverenza. Addio caro Scarſelli. Amatemi come fate; e ſalutate il mio Arfelli infinitamente. Bologna 10 Ottobre 1742.

Al medeſimo a Roma.

Tardi ancor queſta volta. Ma io ho aſpettata l' incluſa della Signora Conteſſina Arioſti: la quale ricevuto il voſtro leggiadro ſonetto, e dettomi di voler ringraziarvi ella ſteſſa con una ſua; m' ha fatto differire a me medeſimo il piacere di ſcrivervi toſto, per queſto maggiore di ſcrivervi in ſua compagnia. Non ſo ſe queſta ragione vi piacerà, che mi parete un po' difficile da contentare: ma me ne luſingo. All' egregia Signora Tereſa v' ho preſentato ſecondo la commiſſion voſtra; e le ho fatto ſapere in oltre della bella commemorazione che fate di lei nella giocondiſſima lettera che m' avete ſcritto ultimamente, e dell' uno e dell' altro vi ringrazia aſſaiſſimo. Per queſta non vi dico nulla di lei, perchè non ho tempo di dirne molto. Santarelli non è ancora venuto; ma ſperiamo che dentro a Novembre. Non dubitate che gli ſaranno renduti i voſtri ſaluti, come voi m' ordinate; e vi ſcriverò ancora di lui. Peggi, Beccari e i Zanotti vi riſalutano

no grandemente. Io mi rallegro con voi *vehementer & ex animo* della guarigione di vostra moglie; e tanto più quanto è stata più strana: che mi pare di veder chiaro da questo che Dio ami la vostra famiglia con singolar dilezione. Miei sonetti o canzoni non vi mando per ora; che non ho quasi niente di nuovo, nè agio da trascriverli. A miglior occasione. Addio. Conservatemi il prezioso amor vostro; e scrivetemi spesso. Bologna 7 Novembre 1742.

Al medesimo a Roma.

Appresso il bellissimo dono del vostro libro ho ricevuto quello d'una gentilissima lettera, la quale m'è stata nuovo argomento d'incredibil piacere. Voi mi date in essa contrassegni sempre maggiori dell'amor vostro verso di me, e mostrate in oltre assai chiaro la fede che avete nel mio verso di voi. L'uno e l'altro mi piace pur tanto. Io non ho potuto fin ora darvi di me pruova alcuna che vaglia: ma ciò non ostante voi mi avete pur conosciuto. Di che mi rallegro meco medesimo sommamente, e voi ringrazio oltremodo della vostra accortezza. Pazienza oramai se non son buono da nulla, poichè non aspettate i fatti a giudicar dell'animo mio. Ma forse potrò pur qualche cosa quando che sia. Frattanto

tanto voi dovete rendervi ſicuro che nè in quello che ora deſiderate da me, nè in altro la volontà non mancherà certo mai a niun debito di vero eſtimatore del valor voſtro, e di amico fedele. Non occorre multiplicare in parole. L' ottimo Senator Gozzadini ſi va riconfortando di dì in dì; e ſi ſpera che queſta malattia ſia ſtata a ſuo grande vantaggio. Iddio cel conſervi lunghiſſimamente. Al pregiatiſſimo Monſig. Malvezzi molta riverenza e molti atti d'oſſequio in mio nome: e al mio Monſig. Arfelli e al mio Canonico Ratta ſaluti mille e più. Addio. Bologna 1743.

Al medeſimo a Roma.

O ſonetti magnifici che m'avete mandati! Vi ringrazio di tutto l'animo che mi degniate pur tuttavia de' prezioſi frutti del voſtro fecondiſſimo ingegno. Mi furon eſſi recati a Villanuova; e gli guſtai avidamente ſiccome voſtri, ma ſenza ſapere che mi veniſſer da voi. Potete ben figurarvi che non avrei tardato tanto a rendervi teſtimonianza del mio gradimento. Ma come poteva io luſingarmi che voi voleſte far degno di voſtri poetici componimenti chi da tanto tempo tenete indegno di voſtre lettere? Tornato in città ho inteſo dal noſtro eſimio Peggi che sì caro dono è ſtato pur voſtro; e ne ho fatto parte a lui ſteſ-

ſo che me ne ha bramoſamente richieſto. Ora ſapete voi che la voſtra muſa ha deſtata finalmente la mia, la quale eran quaſi anni interi che dormiva profondamente? Voi troverete qui appreſſo un ſonetto ch' ella così ancora tra la vigilia e il ſonno ha dettato in lode di Monſig. Palma Veſcovo di Lucca. La voſtra canta come di ſua ragione di Cardinali e di Papi: la mia ha preſo queſta volta ardimento di parlare di Veſcovi. Il che ſe l'è riuſcito ſufficientemente, s'attribuiſca ai buoni penſieri che le ha inſpirati la voſtra; e ſia colpa del ſuo niuno valore, ſe con tanto conforto pur non l'è riuſcito. Piacciavi ſolamente di dirmene il parer voſtro; perchè occorrendo io farò ch' ella torni a dormire per modo che non ſi riſvegli mai più. Vi ſarà già venuto agli orecchj dell' eſercito Auſtriaco che ha innondato improvviſamente il noſtro paeſe, e a quello che ſi può congetturare, lo terrà lungamente occupato. *O patria! O divum domus!* Iddio ci abbia miſericordia, ſe la ſua giuſtizia gliel vuol più conſentire. Il Dottor Tozzi è già in ſu le moſſe, e credo che il vedrete coſtì fra poco col ſuo Cardinale. Così l'un dopo l'altro io veggo andare tutti gli amici: ma ſia pure, ſe con loro vantaggio; e ſpero anco di rivederli. Riverite e ſalutate ſecondo il ſolito; e ſtate ſano. Bologna 1743.

Al

Al medesimo a Roma.

Se io non avessi mai avuto da voi segno alcuno dell' amore che mi portate, basterebbe l' ultima vostra senza più a rendermene pienamente chiaro e sicuro. Tanto è essa piena in ogni sua parte di cortesia, e tanta è la cura che in essa mostrate pigliarvi della mia sanità e di tutto ciò che a me appartiene. Ma io non aveva bisogno di nuovi argomenti dell' amor vostro, che me ne avete dato infiniti; e questo nondimeno m' è stato sì caro come se altro non avessi mai ricevuto. Però ve ne ringrazio cordialissimamente; e ne voglio ancor bene ai miei reumatismi e agli altri guai che ne sono stati occasione. Non dubitate: farò i vostri consigli: mi governerò con più diligenza; e terrò da qui innanzi più conto di quella sanità della quale ne tenete voi tanto. So che tra gli altri vostri studj è stato ancor quello della medicina. Ma se i precetti che voi mi date, fossero d'Ippocrate stesso; non ne farei la metà della stima che ne fo perchè vostri. Come tali sono certo che l' arte gli ha scritti, ma gli ha dettati l' amore: e io credo all' arte quanto è assai, ma all' amore infinitamente. In fatti dacchè voi siete divenuto mio medico, io sto molto bene: che non è poco in tanta inco-

ſtanza e perverſità di ſtagione, che abbiamo a vicenda un dì ſtate e due inverno; e talvolta nel medeſimo giorno molte ore d'inverno e molte di ſtate; ma niuna di primavera. Dal voſtro corteſiſſimo fratello ebbi la voſtra tragedia, e i due ſonetti da Fabri. Se a voi piaceſſe, io vi ripeterei e di queſti quel che ſoglio degli altri voſtri componimenti nello ſteſſo genere, e di quella il medeſimo che ve ne diſſi quando la leggeſte dapprima in caſa Gozzadini; anzi tanto più ora quanto delle bellezze di eſſa meglio giudica l'animo per gli occhj che non per gli orecchi. Ma voi non volete: e già ſarebbe ſuperfluo. Queſto vi dico, di ſentirvi grandiſſimo obbligo che m'abbiate e l'una e gli altri mandato; ma neppur queſto era neceſſario. Intorno al voſtro affare non vi mettete altro penſiero. Voi ſapete che io vi amo, e che l'amore fa ingegnoſo ed accorto ancor chi nol ſarebbe mai ſtato: e ad ogni caſo potete riposarvi nel noſtro buon Fabri; il quale e vi ama ancor egli moltiſſimo e non ha biſogno di accattare ingegno e accortezza dall'amore. Addio. Gli amici vi ſalutano; e ſopra tutti i due dottiſſimi ed oneſtiſſimi uomini, Peggi e Molinelli. Di nuovo Addio. Bologna 11 Aprile 1744.

Al medesimo a Roma.

Partì sabbato per costà il Sig. Vincenzo Corazzi, mercatante per professione, e per diletto poeta. Forse sarà in Roma a quest'ora, e forse ancora sarà venuto a trovar voi e v'avrà salutato molto da parte mia. Se l'ha fatto, ho caro che non abbia indugiato nulla a pagarvi questo piccolo debito del molto amor che vi porto. Se no, piacemi d'averlo prevenuto con quell'ufficio di raccomandazione che secondo il suo desiderio gli avrei pur fatto presso di voi il dì medesimo della sua partenza, se le non interrotte occupazioni di quel dì m'avesser conceduto di scrivervi. Ma di questa dilazione tanto meno mi duole quanto era la raccomandazione, e per lo merito di lui e per la vostra cortesia, men necessaria; che per l'uno egli può essere abbastanza per sè stesso a tutti raccomandato, e a voi per l'altra senza fallo raccomandatissimo. Nondimeno poichè egli me n'ha richiesto, voi dovete pensare che io vel raccomandi con tanto studio e premura come s'egli in fatti n'avesse quel bisogno che gli fa credere la sua modestia. Conoscerete un giovane che stima voi molto e che ama non poco me; nella prima delle quali cose mostra la rettitudine del suo giudicio, e nella

ſeconda la liberalità dell' animo ſuo. E di queſte e di altre ottime qualità io gli voglio tanto bene che di tutto il favore che voi gli preſterete coſtì per quello che gli poſſa occorrere, io vi avrò debito come di preſtato a me ſteſſo: la qual eſpreſſione quanto è in queſto genere d' ufficj uſata e comune, tanto è l' affetto che la produce, inſolito e ſingolare. Se vedete Arſelli mio, e vorrei che il vedeſte; fate che queſto ufficio per l' amico ſia come dirittamente eſercitato ancora verſo di lui; che non ho ora tempo da ſcrivergli a parte, ma gli ſcriverò quantoprima. Intanto ſalutatelo cariſſimamente, e pregatelo a mantenermi nell' amor ſuo, come prego voi a mantenermi nel voſtro. Addio. Bologna 1 Luglio 1744.

Al medeſimo a Roma.

Delle buone accoglienze, e delle finezze che avete fatto e fate al Corazzi, vi rendo le maggiori grazie che poſſo, e ve ne ſono infinitamente tenuto: e come godo dal canto mio d' accreſcer per queſto ai molti miei debiti verſo di voi un nuovo cumulo d' obbligazioni, così dal voſtro mi piace che v' abbiate con ciò acquiſtato un nuovo teſtimonio della voſtra umanità e corteſia. Ad Arſelli non ho potuto ſcriver peranche: ma avendogli

dogli voi ſignificato già il mio deſiderio, ſon certo che non biſogna neppure. Nondimeno gli ſcriverò quando che ſia per piacere di farlo. Voi riſalutatelo grandemente in mio nome; e ringraziatelo *etiam atque etiam* delle ſue gentili proferte. L'incomparabile Signora Tereſa vi ſa grado de' voſtri ufficj, e vi manda mille ſaluti. Domani partirò ſeco per Villanuova; dove potete aſſicurarvi che faremo ſpeſſo commemorazione di voi. Addio. Vi ringrazio di nuovo. Bologna 15 Luglio 1744.

Al medeſimo a Roma.

Meritava il libro dell' induſtre Beccari e la congratulazion voſtra e il voſtro ſonetto. Come la materia è belliſſima così lo ſtile, e ſcambievolmente s'adornano. Ma queſto nulladimeno, per mio avviſo, da più che non riceve da quella; e in ciò pure la vince che dove la luce de' Fosfori nuovamente ſcoperti è debole e paſſeggiera, la chiarezza all' incontro e lo ſplendor dello ſtile è vivo e coſtante nè s'eſtinguerà mai. Tuttavia ogni men bella forma dell'uno mi parrebbe convenir meno alla bellezza dell' altra. L'autore era qui a pranzo martedì ſcorſo; e mi diſſe della lettera voſtra: ma per molto che il pregaſſi, non potei dalla ſua modeſtia ottene-

re che la mi desse a legger soltanto, non che a stamparla con l'altre vostre; che s'era pur anche in tempo. Ma in questo non è luogo a lamentarsi di lui, che ha tenuto l'usato costume della sua virtù: bensì di voi che lui conoscendo abbastanza, siccome avete mandato copia a me del sonetto, così dovevate ancor della lettera. La quale perciocchè infallibilmente nel suo genere ornata com'è quello nel suo; sarebbe stata altresì senza contrasto stampata nella raccolta delle lettere familiari, come quello è uscito oggi stampato in magnifico foglio. E in ciò è stata cura del nostro buon Fabri; il quale avendo prima di me inteso il vostro desiderio, me ne ha ancora preoccupata l'esecuzione. Ma se questa volta egli m'ha vinto nell'opera, non m'ha vinto, nè mi vincerà mai chi che sia nella volontà di servirvi. Del Corazzi vi ringrazio di nuovo grandissimamente. Io gli son debitor di risposta per una cortesissima sua: ma benchè in villa ho tante occupazioni, singolarmente da questa benedetta raccolta, che non posso per ora pagarnelo. Nè ad Arfelli pure non ho scritto per anche; che mi par veramente vergogna. Se piace a Dio ch'io questo deponga, non m'addossan certo altro tal carico de' miei dì. Fate voi le mie veci con Vincenzino: rendetegli molte grazie a mio nome delle sue cortesi espressioni; e ditegli

che

che il tabacco ſpagnuolo ſe l'avrò al ſuo ritorno, mi baſta. Soprattutto ripetetegli da parte mia le ſalutari lezioni già dategli intorno all' affar che ſapete; le quali non poſſo io per la fede che ho nella perizia ed autorità voſtra, non approvare. Arfelli ancora ſaluterete per me cariſſimamente: al quale mercoledì certo due verſi. A voi manda molti ſaluti l' incomparabil Signora Tereſa, e tutta queſta egregia famiglia: e io ſono immutabilmente voſtro. Addio. Di Villanuova 25 Luglio 1744.

Al medeſimo a Roma.

Venerdi' fui in città a preſentare a Monſignor Vicelegato il primo volume delle lettere familiari prima della ſua partenza per Milano, che ſeguirà forſe domenica. Del ſecondo non reſtano che pochi fogli, come avrete già inteſo nello ſcorſo ordinario da Lelio: al quale avendo io detto di reſcrivervi nello ſteſſo ordinario ancor io, nè avendol poi fatto; vi ſarà chiaro argomento che non la volontà, ma il tempo mi ſia mancato. Della giocondiſſima voſtra vi rendo moltiſſime grazie; nella quale ſe voi mi lodate davvero, mi piace l'amor voſtro; e ſe ſcherzate, la confidenza. Col valente amico ogni induſtria è già tarda, e credo che ad ogni modo ſarebbe

be vana. Ben sì darà facilmente altra occasione in cui potendo essere opportuna, metterò ogni studio perchè sia ancor utile. Al Corazzi vedrò di scriver pur oggi; poichè Roma gli lascia desiderar tuttavia mie lettere, eziandio non necessarie. I vostri ufficj sono stati secondo il solito carissimi a questi egregi miei ospiti, e secondo il solito carissimamente ve ne ringraziano. Io sono stato finora nelle delizie di questa villa più occupato che sano, per cagione principalmente della raccolta che m' ha dato moltissima briga. Ora che ne sono già quasi compiuti due volumi, piglierò un po' di riposo; e al terzo penserò ad altro tempo: benchè è stato tanto il fastidio dei due, e son tali le ciance che si cominciano a spargere contro del raccoglitore da chi men si dovrebbe, che potrei forse disconfortarmi del resto. Lodano il pensiero della raccolta che non è mio; ma del numero degli autori che vorrebbon far credere destinato da me, dicono che poteva esser maggiore. Il che io non niego; e compilandosi il terzo volume, sarà a tutti palese. Ma degli autori che formano i due primi, e non d'altri, furon messe in mia mano le lettere quando alle instanze del nostro buon Lelio e d'alcuno degli autori medesimi io presi il carico di scegliere e compilare: e io stesso era stato molto tempo innanzi richiesto

d'alcu-

d'alcune mie, ſenza che io ſapeſſi o cercaſſi pure chi foſſe per ſopraintendere alla raccolta. Or io vedendo da una parte baſtare per due giuſti volumi che ſi volevan dar toſto, la materia conſegnatami, e d'altra piacendomi di ſchifare ogni odioſità; non ho voluto intrammettermi della ſcelta e del numero degli autori. Queſto voi già ſapete ottimamente, che ve ne ſcriſſi pur tempo fa: ma io ve ne ſcrivo di nuovo, affinchè ſappialo chi nol ſa, e chi 'l ſa, non poſſa diſſimular di ſaperlo; volendo che queſta mia lettera ſia pubblicata coll' altre da me ſcrittevi, che s' imprimeran quantoprima. Di che parmi d'eſſere debitore alla verità e a me ſteſſo: ed ancora m' è caro che accreſcendoſi così il numero delle mie a voi, s' accreſcano i pubblici teſtimonj della noſtra amicizia; la quale confido che così dovrà eſſer ferma e perpetua dal canto voſtro come ſarà ſenza fallo dal mio. State ſano. Villanuova 19 Agoſto 1744.

Al Sig. Dott. Giuſeppe Pozzi di Carlo.

Ecco fatta la commiſſion voſtra: non ſo ſe del tutto come voi volevate, ma certo come io poteva. Dopo la cena che ci diede l' altra ſera il gentiliſſimo Monſig. Vicelegato, la toſſe non mi ha dato quaſi più alcuna moleſtia. Da ciò potete facilmente conoſcere, che

medi-

medicamenti m'abbiate a ordinare. Questa volta soffrirete che del mio star meglio io non ne abbia grado a voi, ma solamente a Monsignore; alla cura del quale mi consegnerei pur volentieri piuttosto che a quella di voi altri professori, s'egli volesse accettarmi. Voi dovreste fargliene motto, e proccurare ch'egli pur m'accettasse. Così mostrereste d'aver più riguardo al mio pro che al vostro impegno; e mi dareste uno de' maggiori contrassegni che possiate, dell' amor che dite portarmi. Ad ogni modo io mi risolverò di parlargliene io medesimo; e il pregherò tanto che m'accetterà. O belle medicine ch'egli sa apprestare! Addio. 18 Gennaro 1743.

Al Sig. Canonico Co. Alessandro Ratta a Roma.

Questa vi scrive Domenico Fabri. Vi sarà forse grave d'avere una lettera da chi non avete voluto un addio. Ma abbiate pure pazienza, e prendete l'uno in penitenza dell'altro. Dire che siate di qui partito senza farne parola ad alcuno! So che il viaggio v'è riuscito molesto e cattivo: ma la colpa è pur vostra. Chi v'ha insegnato d'andarvene senza consentimento e senza saputa ancor degli amici? Gli augurj miei e degli altri v'avrebbero accompagnato e felicemente con-
dotto

dotto per tutta la via. Non ſapete la forza e i miracoli dell'amore? Io grido per la ragione che ne ho, e pel danno che voi ne avete rilevato. Dall'aver differito fin qui a lamentarmene, vedete bene che non è ſdegno che mi faccia parlare. E di queſto non più. Ora che diavolo v'ha mai ſpinto coſtà così d'improvviſo? Speranza non credo. E' coſtume di chi merita più, ſperar meno. Ma in fede mia che per poco che voi reſtiate ancora in coteſto paeſe, io temo forte che vi riduciate in iſtato di ſperar molto, e meritar nulla; perchè a buon conto quanto mi ſono accorto da un certo catalogo di perſone da ſalutarſi in voſtro nome che voi avete ſcritto di coſtà, e ordinato, come voi dite, per alfabetto; vi ſarà quantoprima biſogno di tornare alla ſcuola dell'abbicì. Ecco il guadagno che fate nella gran Metropoli del Mondo. Che ſe voi ſiete venuto coſtà per ſolo capriccio voſtro e piacere, io non ho altro che dire. Non ſi vuol diſputare de'guſti. A taluno piacerebbe aſſai più di ſtare tra i galantuomini. Ma finiamo gli ſcherzi. Godo che al preſente voi ſtiate bene; e aſpetto di rivedervi di miglior ciera e di umore più allegro. Tornando, mi porterete qualche libra di tabacco Spagnuolo, ſe coſtì ne troverete del buono; che me ne luſingo: nel qual caſo non vo' che badiate alla ſpeſa. Riveri-

te il

te il gentilissimo Monsig. Malvezzi da parte mia infinitamente, e raccomandatemi nella sua protezione ed amore. Al valoroso Scarselli saluti molti; dal quale credo che sarete già stato salutato voi *meis verbis*, che glie ne ho dato commissione ultimamente. Abbracciate il mio Arfelli; e s' egli avesse peravventura mie lettere scrittegli innanzi all' Ottobre del 1741., fate che ve le consegni; che mi sarebbe caro d'averle. L'incomparabile Signora Teresa Gozzadini m' impone di salutarvi grandemente, siccome fo. Posso io finir meglio questa mia lettera? Addio. Bologna 1 Giugno 1743.

Al medesimo a Roma.

Donde avete voi imparata sì fina Rettorica? Voi m' avete con la carissima vostra disfarmato ad un tratto e racconsolato e pacificato del tutto: cosa che non sarebbe, credo, riuscita a Cicerone medesimo. Come avete saputo mai bene maneggiare a pro vostro l' amor mio verso di voi! Avete ragione: anzi no, voi avete il torto; e son certo che il conoscete voi stesso: ma io non so più lamentarmi, e vi sono in oltre obbligato dell' arte vostra. Aspetto bramosissimamente le nuove che mi promettete di voi. Non tardate nulla; e scrivetemi sempre a quella maniera che

più

più ſi convien tra gli amici. Il Sig. Marcheſe Carlo Graſſi dice che prima che navighiate, vi torneremo a vedere. Io non lo credo: ma pur che ſarà? Si ſon diſpenſati i voſtri ſaluti come avete ordinato. Io ſono ſtato il primo di tutti a recapitarli a ciaſcuno: e voi rendetevi certo che nell'eſecuzione delle voſtre commiſſioni io non ſarò mai il ſecondo. La ſera del martedì che ſapete, in buona brigata di Marcheſi e Conti e Dottori ſi mangiarono i maccheroni, ſi mangiò l'ariſta, ſi mangiò il marzolino ed altro, e ſi bevve il Montepulciano e 'l Carmignano e che ſo io, tra molte ciance, tra molto ſtrepito, tra molte riſa. Ma io in quel tempo era con voi per le voſtre montagne e i voſtri ghiacci; e non volli, digiunando voi, ſtravizzar io, nè aſſaggiar pure alcuna minima parte di quell' ottima cena. Intendete voi che voglia dir queſto? Peggi e Piſtorini vi ſi raccomandano e vi pregano ogni bene. Il mio Arfelli che fa? E' egli vivo o morto? Sono anni che non m' ha ſcritto. Gran Roma per far dimenticare gli amici. Scarſelli par pentito ancor egli dell'amore che mi portava. Ma io gli amo nondimeno ambidue come ſempre, e voglio che voi gli ſalutiate e abbracciate per me ſtrettiſſimamente. All' egregio Monſig. Malvezzi raccomandatemi quanto potete il più; e ſcuſatemegli del non avergli ſcritto le buone

feſte;

feste ; che non l'ho fatto parte per non accrescergli molestia con le mie lettere, parte per un po' di superbia; che non mi piace che il mio singolare ossequio verso di lui entri in comune con quello degli altri. Addio. State sano. Bologna 18 Gennaro 1744.

A Monsig. Vincenzo Leoni già Malvezzi a Roma.

Bologna è tutta in gran festa per l'esaltamento de' suoi, e ne fa sentire lo strepito fin qui dove sono da alquanti giorni presso de' Signori Gozzadini ; i quali m' impongono di fare moltissima riverenza a V. S. Illustrissima e Reverendissima, e mandarle mille congratulazioni in lor nome per la sua promozione a cotesta sì illustre carica, siccome fo. Dopo le loro vengon anche le mie ; le quali meritando per la grandezza ed intension del mio affetto il primo luogo sopra tutte le altrui, l'han nondimeno a quelle, per la dignità delle persone, lasciato. Or sa Iddio se io mi rallegro veramente di cuore e quanto si può, dell'accrescimento di lei e dell'onor suo. Oltra il riguardo della sua virtù, per cui debbono di ciò goder tutti i buoni, ed oltra la particolar gloria e utilità della patria nostra, per cui tutti i suoi concittadini ; concorre ad amplificare la mia allegrezza e cumu-

cumularla oltremodo la memoria de' ſuoi beneficj e la ſomma gratitudine verſo il mio ſingolar protettore e rifugio. Adunque mi rallegro per tutte queſte cagioni e godo e trionfo; e ringrazio Dio a quel miglior modo che ſo, d'avere alla ſua Chieſa tal Pontefice dato il quale non conſentirà mai che debba o la fortuna gloriarſi ſopra il merito, o queſto ricever meno che gli poſſa eſſer renduto. Di che ſento gran fiducia nell'animo che avrò altre volte da rallegrarmi e congratularmi con V. S. Illuſtriſſima e Reverendiſſima; nella cui pregiatiſſima grazia e protezione umilmente mi raccomando. Villanuova 14 Settembre 1743.

Al Sig. Dottor Giuſeppe Maria Tozzi a Peſaro.

Dal noſtro Peggi aveva già ricevuto i voſtri ſaluti, e inteſo delle grate accoglienze fattevi dall' egregio Cardinal voſtro e da tutta quaſi coteſta città. Di quelli vi ringraziai toſto co' miei penſieri, ed or anco con le parole. Di queſte e mi rallegrai e mi rallegro tuttavia per voſtra e per mia parte cordialiſſimamente. E certo che riſpetto a ſua Eminenza non dovea nè poteva altrimenti eſſere: egli ſa che coſa ſia vero valore, baſta che guardi in sè ſteſſo. De' letterati pure quanti

costì ſono, non dubitava. Ma riſpetto a cert' uni i quali ſapete voi bene di che ſi tengon eſſi da molto e come fan giudicio degli altri, potea pur di leggieri diverſamente avvenire. Or così vi ſucceda lo ſteſſo in Roma che in Peſaro, come io godrò ſenza fine di vedere una volta la virtù accompagnata dalla felicità. Il qual miracolo potete voi giudicare ſe mi ſarà caro che rieſca piuttoſto in voi che in altrui. Lunedì proſſimo comincierò le mie lezioni al Collegio Montalto. Non avrei mancato ad alcuno di quegli alunni dell' opera mia e della mia diligenza; molto meno al Sig. Mozzetti, del quale l'accorto Peggi che ne ha fatto già pruova, mi predice aſſai bene. Ma dopo veduta la cura che ſe ne piglia sì gran Cardinale, farò in maniera che il Sig. Mozzetti medeſimo da quel peſo che vedrà avere preſſo di me le premure di ſua Eminenza, intenda chiariſſimamente qual peſo debbano avere preſſo di lui. A caſa Gozzadini e con gli altri ſono ſtate fatte le voſtre commiſſioni nè più nè meno com'erano indicate nella voſtra ſoaviſſima lettera; e vi rendo i ringraziamenti e i ſaluti generalmente di tutti. Delle nuove che m'avete ſcritte degli Spagnuoli, io mi ſon fatto bello in più d'un luogo. *Vide quid poſſis*. Granfatto che me ne ſcriviate, voi mi fate divenir novelliſta. All'ultimo capo della voſtra riſponderò

derò un' altra volta, se avrò voglia di scherzare; che bisogno n' avrò certo. Per ora non vo' dir altro. Voi amatemi, e state sano. Bologna 6 Novembre 1743.

Al Sig. Antonio Mazzetti in Villa.

Le Beccacce da lei mandate, son bocconi veramente da prete; e per questo solo riguardo bisogna pur ch' io confessi che mi stan bene quanto a niun altro, e ch' ella non potea collocar meglio le sue grazie: di che lodo molto l' accortezza del suo giudicio, e le ho grandissimo obbligo della sua cortesia. Si renda pur certa ch' io saprò farne buon uso. Ma l' assicuro altresì che non sarà tanto il piacer del palato nel gustare il suo dono, quanto è quello dell' animo nel vedere che ho fatto cosa di suo piacere. Or vegga se al suo ritorno in città io posso adoperarmi in altro di suo servigio; che io ci sarò certo prontissimo, e mercè del cielo disposto ancora abbastanza a ricevere con non ordinaria rassegnazione quante beccacce ella vorrà. Bologna 27 Novembre 1743.

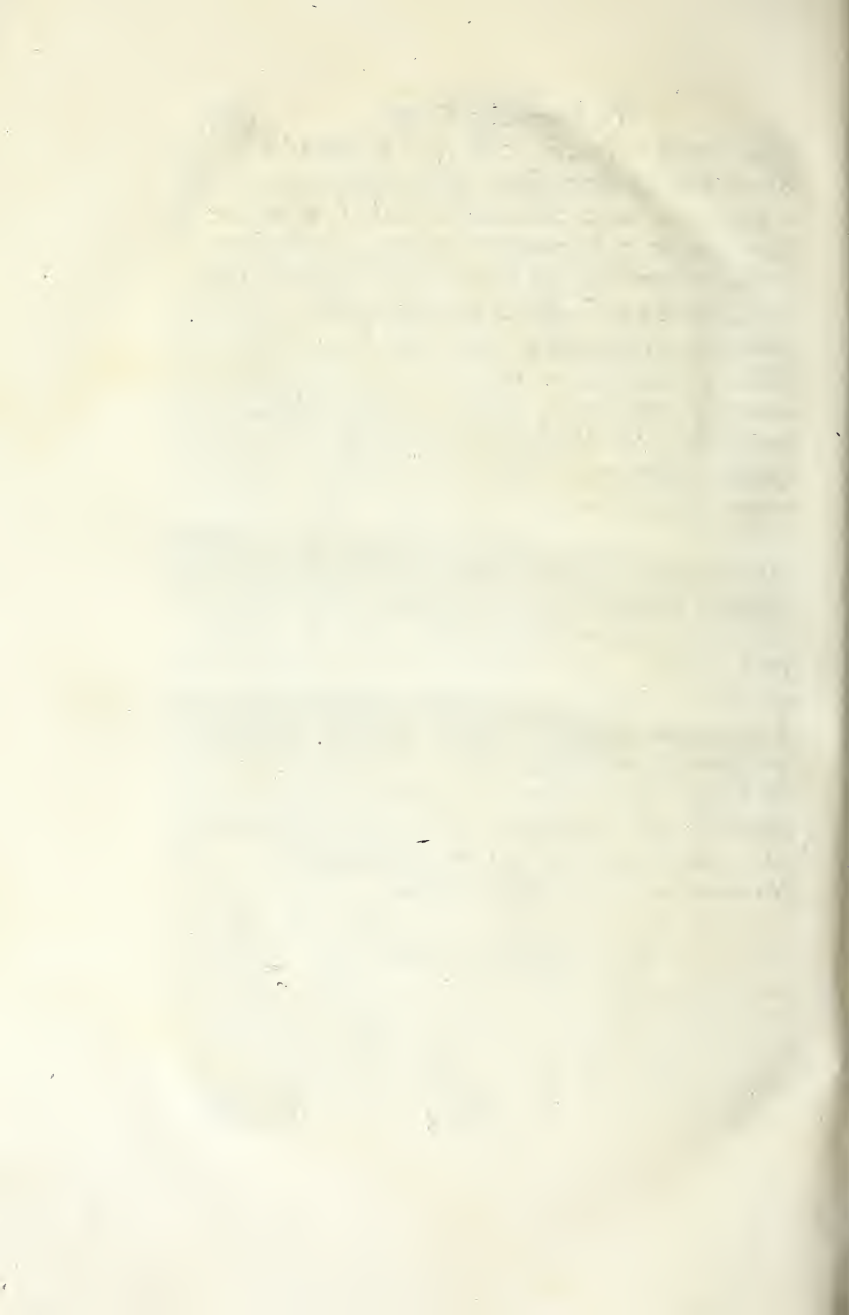
Al Sig. Giovanni Torre a Lucca.

Alla pregiatiſſima lettera di V. S. Illuſtriſſima ſe non riſcrivo ſecondo il ſuo deſiderio, ella ſi perſuada pure che molto meno ſecondo il mio. Ma che poſſo io fare? Le occupazioni che mi ſi ſono oltremodo accreſciute, e la ſanità non poco diminuita, mi hanno da parecchi anni ſpoetato del tutto: e non fo nulla in queſto genere ſe non trattovi pe' capegli, e ſempre per iſdegno e con moleſtia incredibile. Vegga ella che leggiadri componimenti debbano quindi naſcere. La venuſtà dell' argomento propoſtomi e più la gentilezza di chi mel propone, ne richieggon ben altri. Però ſe io me ne ſcuſo, il fo principalmente per non riſponder male ad amendue le dette coſe. Tuttavia perchè ſpero pure che le medeſime poſſano operare in me qualche miracolo, non voglio ſcuſarmene del tutto; e ſe dentro al tempo preſcritto mi riuſcirà qualche coſa non affatto indegna di eſſe, glie la manderò volentieri. Il proccurare poeſie da altri per lo ſteſſo fine, non mi ſarà meno malagevole che il farne io. Io venni in queſta Villa il dì medeſimo che mi fu recata la ſua; e ci ſtarò peravventura fino a Novembre. Gli altri pure, chi in una villa chi in altra, ſono in queſto tempo

quaſi

quaſi tutti diſperſi: che non è piccolo impedimento all' eſecuzione della ſua volontà. Vi s' aggiugne che eſſendo io mal cambiatore e mercatante paleſemente fallito; difficilmente poſſo trovare chi mi voglia far credito in queſto genere, nel quale io non ſoglio mai rendere; e ottenere per altra via è quaſi impoſſibile. Vedrò nondimeno ſe avvenendomi a buona occaſione in alcuno, potrà giovarmi il nome di V. S. Illuſtriſſima, ſicchè almeno per queſta volta non eſigano il cambio. Queſto è tutto quello che per me ſi può nella commiſſione ch' ella mi ha dato. Nella quale volendo aſſai più ch' ella perventura non crede, duolmi grandemente di potere aſſai meno ch' ella ha creduto ch' io poſſa. Ben la prego a non diffidar per queſto delle mie forze così ch' ella ſi rimanga del tutto dal provarmi per l' avvenire in altro che le poteſſe occorrere; perchè io mi luſingo pure che non debba fallir ſempre l' effetto alla volontà che io ho di ſervirla. E ſenza più nella ſua buona grazia con tutto l' animo mi raccomando. Di Villanuova 22 Luglio 1744.

Fine del ſecondo Volume.

TAVOLA

Degli Autori, e di coloro a' quali ſono ſcritte le lettere di queſto ſecondo volume.

DEL SIG. DOTT. FERNAND' ANTONIO GHEDINI.

DEL SIG. DOTT. FRANCESCO ZANOTTI.

DEL SIG. ALESSANDRO FABRI.

DEL SIG. DOTT. FLAMINIO SCARSELLI.

DEL SIG. DOTT. D. DOMENICO FABRI.

Vidit

Vidit D. Paulus Philippus Premoli Clericorum Regularium S. Pauli, & in Ecclesia Metropolitana Bononiæ Pœnitentiarius, pro SS. D. N. Benedicto XIV, Archiepiscopo Bononiæ.

Die 21 Augusti 1744.

IMPRIMATUR

F. Jo: Franciscus Cremona Vicarius Generalis S. Officii Bononiæ.